FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
VIII
C 48
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine

109
5
21

B. Prov.
VIII
6,18

Digitized by Google

641122

LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DA

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME QUARTO

BRESCIA MDCCCV.

PER NICOLÒ BETTONI

TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO QUARTO.

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM

AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME
LIBRI QUARTI.

Lex de connubio Patrum et plebis a tribunis plebis contentione magna, Patribus repugnantibus, perlata est. Tribuni militares. Aliquot annis res populi Romani domi militiaeque per hoc genus magistratus administratae sunt. Item Censores tunc primum creati sunt. Ager Ardeatibus populi Romani judicio ablatus, missis in eum colonis, restitutus est. Quum fame populus Romanus laboraret, Sp. Maelius, eques Romanus, frumentum populo sua inpensa largitus est: et, ob id factum conciliata sibi plebe, regnum adfectans a C. Servilio Ahala, magistro equi-

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO QUARTO.

I tribuni della plebe, dopo grandi contese e gran ripugnanza de' Padri, fanno ricever la legge intorno la promiscuità de' matrimonj fra i patrizj ed i plebei. I tribuni militari; per alquanti anni la repubblica è governata in pace ed in guerra da questa sorta di magistrati. Allora pure si creano per la prima volta i censori. Il terreno tolto agli Ardeati per giudizio del popolo Romano, col mandarvi una colonia, è restituito. Travagliando di fame il popolo Romano, Spurio Melio dell' ordine de' cavalieri gli distribuisce a proprie spese del grano; con che conciliatasi la plebe, ed aspirando a regnare, fu ammazzato da Cajo Servilio Aala, maestro

de' cavalieri, d'ordine del dittatore Quincio Cincinnato. Lucio Minucio che scoperse la cosa, fu regalato di un bue dorato. A' legati Romani, uccisi da' Fidenati, perchè eran morti per la repubblica, s' innalzarono statue sui Rostri. Cosso Cornelio, tribuno militare, avendo ucciso in battaglia Tolumnio re de' Vejenti, riportò le seconde Opime spoglie. Il dittatore Mamerco Emilio, ristretta la censura che prima durava un quinquennio, allo spazio di un anno e mezzo, n' è punito da' censori. Fidena cade in poter de' Romani; vi si mandan de' coloni; i Fidenati gli uccidono e si ribellano; ma son vinti dal dittatore Mamerco Emilio, e si riprende Fidena. Gli schiavi congiurano e sono oppressi. Postumio tribuno de' soldati, per la sua crudeltà, vien messo a morte dal proprio esercito. Si assegna al soldato, per la prima volta, la paga del pubblico. Questo libro contiene inoltre i fatti occorsi contro i Volsci, contro i Fidenati ed i Falisci.

tum, jussu Quinctii Cincinnati dictatoris occisus est: L. Minucius index bove aurata donatus est. Legatis Romanis a Fidenatibus occisis, quoniam ob rempublicam occubuerant, statuae in Rostris positae sunt. Cossus Cornelius tribunus militum, occiso Tolumnio rege Vejentium, opima spolia secunda retulit. Mam. Aemilius dictator, censurae honore, qui antea per quinquennium gerebatur, anni et sex mensium spatio finito, ob eam rem a censoribus notatus est. Fidenae in potestatem redactae, eoque coloni missi sunt. quibus occisis, Fidenates, quum defecissent, a Mam. Aemilio dictatore victi sunt, et Fidenae captae. Conjuratio servorum oppressa est. Postumius, tribunus militum, propter crudelitatem ab exercitu occisus est. Stipendium ex aerario tum primum militibus datum est Res praeterea gestas adversus Volscos, et Fidenates, et Faliscos, continet.

TITI LIVII

LIBER QUARTUS.

I. Hos secuti M. Genucius et C. Curtius consules. Fuit annus domi forisque infestus. nam anni principio et de connubio Patrum et plebis C. Canulejus tribunus plebis rogationem promulgavit; qua contaminari sanguinem suum Patres, confundique jura gentium rebantur: et mentio, primo sensim inlata a tribunis, ut alterum ex plebe consulem liceret fieri, eo processit deinde, ut rogationem novem tribuni promulgarent, *ut populo potestas esset, seu de plebe, seu de Patribus vellet, consules faciendi*. Id vero si fieret, non vulgari modo cum infimis, sed prorsus auferri a primoribus ad plebem, summum imperium credebant. Laeti ergo audiere Patres, Ardeatium populum ob injuriam agri abjudicati descisse, et Vejentes depopulatos extrema agri

Anno U. C. 310 A. C. 442.

TITO LIVIO.

LIBRO QUARTO.

I. Sottentrarono consoli Marco Genucio e Cajo Curzio. Fu quest'anno turbulento assai e dentro e fuori. Perciocchè nel principio Cajo Canulejo tribuno della plebe propose una legge intorno la promiscuità de' matrimonj fra i patrizj ed i plebei, per cui stimavan quelli contaminarsi il loro sangue e confondersi i dritti delle famiglie; e il cenno dapprima fatto a poco a poco dai tribuni che fosse lecito trarre un de' consoli dalla plebe, tanto in appresso s'inoltrò, che nove tribuni proposero *che fosse in poter del popolo di trarre i consoli, come più gli piacesse, o dalla plebe, o dai patrizj;* e questi credevano che se ciò si facesse, non solo verrebbesi ad accomunare il poter sommo col volgo, ma a ritogliersi del tutto ai primati per darlo alla plebe. Udiron dunque con gioja i Padri che il popolo degli Ardeati si fosse ribellato per l'ingiustizia del contado lor tolto; che i Vejenti avesser saccheggiati i confini Romani e

Anni D. R. 310 A. C. 442.

che i Volsci e gli Equi fremessero che si fosse fortificata Verrugine; tanto preferivan essi una guerra sfortunata ad una quiete ignominiosa. Ricevute quindi queste nuove anche per maggiori che non erano, sperando che in mezzo allo strepito di tante guerre si tacessero i tribunizj dibattimenti, comandano che si faccia una leva e si approntin l'armi e l'occorrente con tutto l'impegno, e con maggiore ancora, se si potesse, che al tempo del console Tito Quincio. Allora Cajo Canulejo, fatte poche parole in senato, dicendo *che invano i consoli cercavan con degli spauracchj di divertir la plebe dal pensiero delle nuove leggi, e che mai, finchè egli viva, non faranno la leva, se prima non avrà la plebe decretato ciò che egli e i suoi colleghi avean proposto*, chiamò subito il popolo a parlamento.

II. Al tempo stesso e i consoli aizzavano il senato contro il tribuno, e il tribuno il popolo contro i consoli. Dicevan questi: *che non poteansi più oltre sopportare i furori tribunizj; che s' era già venuto agli estremi; attizzarsi più crudel guerra di dentro che di fuori. Nè ciò avviene per colpa della plebe, più che dei padri, per colpa de' tribuni, più che de' consoli. Quella cosa che trova nella città la sua mercede, quella stessa*

Romani, et Volscos Aequosque ob communitam Verruginem fremere. adeo vel infelix bellum ignominiosae paci praeferebant. His itaque in majus etiam acceptis, ut inter strepitum tot bellorum conticescerent actiones tribuniciae, delectus haberi, bellum armaque vi summa adparari jubent; si quo intentius possit, quam T. Quinctio consule adparatum sit. Tum C. Canulejus pauca in senatu vociferatus, *nequidquam territando consules avertere plebem a cura novarum legum; numquam eos se vivo delectum habituros, antequam ea, quae promulgata ab se collegisque essent, plebes scivisset;* et confestim ad concionem advocavit.

II. Eodem tempore et consules senatum in tribunum, et tribunus populum in consules incitabat. Negabant consules, *jam ultra ferri posse furores tribunicios. ventum jam ad finem esse; domi plus belli concitari, quam foris. Id adeo non plebis, quam Patrum; neque tribunorum magis, quam consulum, culpa accidere. cujus rei praemium sit in civitate, eam*

maximis semper auctibus crescere: sic pace bonos, sic bello fieri. Maximum Romae praemium seditionum esse: id et singulis universisque semper honori fuisse. Reminiscerentur, quam majestatem senatus ipsi a patribus accepissent, quam liberis traditurі essent; ut (quemadmodum plebs gloriari posset) auctiorem amplioremque esse. Finem ergo non fieri, nec futuram, donec, quam felices seditiones, tam honorati seditionum auctores essent. Quas quantasque res C. Canulejum adgressum? conluvionem gentium, perturbationem auspiciorum publicorum privatorumque adferre, ne quid sinceri, ne quid incontaminati sit: ut, discrimine omni sublato, nec se quisquam, nec suos noverit. Quam enim aliam vim connubia promiscua habere, nisi ut ferarum prope ritu vulgentur concubitus plebis Patrumque? ut, qui natus sit, ignoret, cujus sanguinis, quorum sacrorum sit; dimidius Patrum sit, dimidius plebis, ne secum quidem ipse concors. Parum id videri, quod omnia divina humanaque turbentur: jam ad consulatum vulgi turbatores

cresce ogni dì con rapidi aumenti; a questo modo gli uomini fannosi buoni in pace, buoni in guerra. In Roma hanno grandissimo premio le sedizioni; e se n' è sempre tratto molto onore sì in generale che in particolare. Si rammentino la maestà del senato, qual essi l' ebbero dai loro padri, quale son per tramandarla ai lor figliuoli, e vedano se il loro ordine sia (come può di se gloriarsi la plebe) più amplificato e cresciuto. Non si fa dunque, nè si farà mai fine, finchè saranno le sedizioni tanto felici e tanto onorati gli autori che le promovono. A che e a quanto grandi cose non si accinse Cajo Canulejo? introdurre il rimescolamento delle famiglie, il turbamento degli auspizj pubblici e privati, onde nulla resti di puro e incontaminato, acciò, tolta ogni distinzione, nessuno conosca più nè se stesso, nè i suoi. Di fatti, che altro importa la promiscuità de' matrimonj, se non che si veggano indistintamente accoppiarsi insieme, a guisa di bruti, e patrizj e plebei? a modo che chi nasce ignori di che sangue egli sia, quali sieno i domestici suoi Dei e mezzo appartenga a' Padri, mezzo alla plebe, non d'accordo nemmeno con se stesso. E sembra loro che sia poco ancora tutti sconvolgere i divini dritti e gli umani; già cotesti turba-

tori del volgo metton mano al consolato. Dapprima non altro fecero che tentar coi discorsi che uno de' due consoli fosse tratto dalla plebe; ora si propone che possa il popolo trar a piacere i consoli o dalla plebe o da' patrizj; e senza dubbio faranno console qualsiasi più sedizioso fra plebei. Faranno dunque consoli i Canulej e gl' Icilj. Deh non soffra Giove ottimo massimo che ricada a tale un poter sommo sfavillante di regia maestà; moriremo piuttosto mille volte, che soffrire un tanto vitupero. Siamo certi che gli stessi Maggiori, se avessero preveduto che condiscendendo ad ogni inchiesta della plebe, sarebbe ella divenuta non mite verso di loro, ma più feroce, domandando, dopo ottenuta la prima, una ed un' altra cosa sempre più ingiusta, avrebbero da principio incontrato qualunque cimento, piuttosto che lasciarsi imporre sì fatte leggi. Perchè si son loro conceduti allora i tribuni, convenne concederli di nuovo. Non è possibile far fine, finchè nella stessa città vi saranno e tribuni della plebe e patrizj; bisogna tor via o quest' ordine, o quel magistrato, e far fronte a tanta audacia e temerità piuttosto tardi, che non mai. Potran dunque costoro impunemente prima col seminar

adcingi; et primo, ut alter consul ex plebe fieret, id modo sermonibus tentasse: nunc rogari, ut, seu ex patribus, seu ex plebe velit, populus consules creet: et creaturos haud dubie ex plebe seditiosissimum quemque. Canulejos igitur Iciliosque consules fore. ne id Jupiter optimus maximus sineret, regiae majestatis imperium eo recidere: et se millies morituros potius, quam ut tantum dedecoris admitti patiantur. Certum habere, majores quoque, si divinassent, concedendo omnia non mitiorem in se plebem, sed asperiorem alia ex aliis iniquiora postulando, quum prima inpetrasset, futuram, primo quamlibet dimicationem subituros fuisse potius, quam eas leges sibi inponi paterentur. quia tum concessum sit de tribunis, iterum concessum esse. Finem non fieri posse. in eadem civitate tribunos plebis et Patres esse: aut hunc ordinem, aut illum magistratum tollendum esse: potiusque sero, quam numquam obviam eundum audaciae temeritatique. Illine ut inpune primo discordias serentes concitent finitima bella,

deinde adversus ea, quae concitaverint, armari civitatem defendique prohibeant? et, quum hostes tantum non arcessierint, exercitus conscribi adversus hostes non patiantur? Sed audeat Canulejus in senatu proloqui, se, nisi suas leges tamquam victoris Patres accipi sinant, delectum haberi prohibiturum: quid esse aliud, quam minari, se proditurum patriam? obpugnari atque capi passurum? quid eam vocem animorum, non plebi Romanae, sed Volscis et Aequis et Vejentibus adlaturam? Nonne, Canulejo duce, se speraturos Capitolium atque arcem scandere posse, si Patribus tribuni, cum jure ac majestate adempta, animos etiam eripuerint? Consules paratos esse duces prius adversus scelus civium, quam adversus hostium arma.

III. Quum maxime haec in senatu agerentur, Canulejus pro legibus suis et adversus consules ita disseruit: *Quantopere vos, Quirites, contemnerent Patres, quam indignos ducerent, qui una secum urbe intra eadem moenia viveretis, saepe equidem et ante videor*

discordie svegliar a guerra i confinanti, poi vietare che la città si armi e si difenda contro i nemici che avran essi stessi suscitati? ed avendo poco meno che invitato il nemico, non soffriranno che si faccian leve per combatterlo? Ma osi pur Canulejo professare in pien senato che se i Padri non vorran ricevere le leggi ch' egli lor detta qual vincitore, non lascierà fare l' arrolamento. E che altra cosa è questa, che minacciare di tradir la patria? di lasciar che sia combattuta e presa? che animo non daran queste parole, non dico alla plebe, ma sì a' Volsci, agli Equi ed ai Vejenti? Non verran essi a speranza di poter pigliare il Campidoglio e la rocca, guidati dallo stesso Canulejo, se i tribuni, tolta a' Padri la forza e la maestà, torran pur lor il coraggio? Quanto a' consoli, essi son pronti a farsi piuttosto capi e condottieri contro la scelleratezza de' cittadini, che contro l' armi de' nemici.

III. Trattandosi queste cose in senato con gran calore, Canulejo a difesa delle sue leggi e contro i consoli così parlò: *quanto i Padri v' abbiano a vile, o Quiriti, e quanto vi stimino indegni di viver seco loro fra le stesse mura e dentro la stessa città, ben parmi d' averlo conosciuto*

sovente anche per l'innanzi; ma ora molto più che si son levati sì rabbiosamente contro queste nostre proposizioni, colle quali che altro vogliamo, se non che avvertirli che siamo loro concittadini e che se non abbiamo le stesse ricchezze, pur abitiamo la stessa patria? Con una di quelle leggi domandiamo il dritto d' imparentarsi con essi, cosa che si suol concedere ai confinanti ed agli esteri; e noi donammo anche a' nemici vinti la cittadinanza che è ben più. Coll' altra non apportiamo cosa che sia nuova, ma domandiamo e pretendiamo ciò che è del popolo, cioè che possa il popolo Romano dispensare gli onori a chi gli aggrada. Che v' ha in ciò finalmente di che metter sossopra e cielo e terra? perchè testè in senato quasi mi si scagliarono addosso? perchè negan di poter frenare le mani e minacciano di violare la sacrosanta podestà? Dunque se si conceda al popolo Romano la libertà del voto, sicchè ei possa dare il consolato a chi gli piace, e non si tolga anche al plebeo la speranza di conseguire quell' onor sommo, purchè sia degno di un sommo onore, questa città non potrà stare? l' impero è spacciato? e tanto vale creare console un plebeo, quanto se taluno dicesse di creare console uno schiavo o un liber-

animadvertisse: nunc tamen maxime, quod adeo atroces in has rogationes nostras coorti sunt: quibus quid aliud quam admonemus, cives nos eorum esse, et, si non easdem opes habere, eamdem tamen patriam incolere? Altera connubium petimus „quod finitimis externisque dari solet. nos quidem civitatem, quae plus quam connubium est, hostibus etiam victis dedimus: Altera nihil novi ferimus; sed id, quod populi est, repetimus atque usurpamus: ut, quibus velit, populus Romanus honores mandet. Quid tandem est, cur coelum ac terras misceant? cur in me inpetus modo pene in senatu sit factus? negent se manibus temperaturos, violaturosque denuncient sacrosanctam potestatem? Si populo Romano liberum suffragium datur, ut, quibus velit, consulatum mandet, et non praeciditur spes plebejo quoque, si dignus summo honore erit, apiscendi summi honoris, stare urbs haec non poterit? de imperio actum est? et perinde hoc valet, plebejus ne consul fiat, tamquam servum aut libertinum aliquis consulem futurum dicat?

Ecquid sentitis, in quanto contemtu vivatis? Lucis vobis hujus partem, si liceat, adimant. quod spiratis, quod vocem mittitis, quod formas hominum habetis, indignantur. Quin etiam (si Diis placet) nefas ajunt esse, consulem plebejum fieri. Obsecro vos, si non ad fastos, non ad commentarios pontificum admittimur; ne ea quidem scimus, quae omnes peregrini etiam sciunt? consules in locum regum successisse? nec aut juris, aut majestatis quidquam habere, quod non in regibus ante fuerit? En umquam creditis fando auditum esse, Numam Pompilium, non modo non patricium, sed ne civem quidem Romanum, ex Sabino agro adcitum, populi jussu, Patribus auctoribus, Romae regnasse? L. deinde Tarquinium, non Romanae modo, sed ne Italicae quidem gentis, Damarati Corinthii filium, incolam ab Tarquiniis, vivis liberis Anci, regem factum? Scr. Tullium post hunc, captiva Corniculana natum, patre nullo, matre serva, ingenio, virtute regnum tenuisse? Quid enim de T. Tatio Sabino dicam, quem ipse Romulus,

tino? non v' accorgete in qual vivete altissimo disprezzo? Vi torrebbero, se il potessero, parte di questa luce; hanno a sdegno, perchè traete il fiato, perchè mandate fuori la voce, perchè vestite sembianze d' uomo. Anzi, se gli Dei vi salvino, stimano indegna cosa far console un plebeo. Ma di grazia, se non siamo ammessi a consultare i fasti e i commentarj de' pontefici, forse ignoriamo ciò che pur non ignora qualunque straniero? che i consoli son succeduti in luogo dei re? che non han potere, non maestà che non fosse prima nei re? Or non vi sembra di aver udito giammai che Numa Pompilio, non solamente non patrizio, ma neppur cittadino Romano, chiamato dal contado Sabino, venne a regnare in Roma per comando del popolo, per consentimento del senato? ch' indi Lucio Tarquinio, non solamente non Romano, ma neppur di origine Italiano, figlio di Damarato da Corinto, venuto da Tarquinia, fu fatto re, vivendo tuttavia i figli di Anco? che dopo lui, Servio Tullio, nato da una prigioniera di Cornicolo, di padre non legittimo, di madre schiava, si fe' strada al trono coi talenti e colla virtù? Che dirò di Tito Tazio Sabino che fu ammesso da Romolo stesso, fondatore di Roma, in società di regno? Così

mentre non s' ebbe a vile alcuna stirpe, dove lampeggiasse virtù, crebbe il Romano impero. Spiacciavi ora un console plebeo, quando i nostri Maggiori non ebbero a schivo torsi de' re forestieri; quando neppur dopo la cacciata de' re la città non si chiuse mai al merito straniero. Certo che, cacciati i re, non solo accogliemmo in città, ma nel ceto stesso de' patrizj la famiglia Claudia, partitasi da' Sabini. Potrà dunque taluno diventar di straniero, patrizio, indi console; e ad un cittadino Romano, se sia plebeo, sarà tolta per sempre la speranza del consolato? Forse finalmente non crediamo possibile che un uom della plebe forte, coraggioso, valente in pace ed in guerra, sia simile a Numa, a Lucio Tarquinio e a Servio Tullio? e se tal fosse, pur non soffriremo ch' ei si avvicini al governo della repubblica? ed avremo de' consoli piuttosto simili ai decemviri, i più tristi fra i mortali, e allora tutti patrizj, che simili a' migliori fra i nostri re ch' eran pur uomini nuovi?

IV. *Ma dall' espulsione dei re nessun console fu mai tratto dalla plebe. E che perciò? non si avrà dunque a far mai nulla di nuovo? E ciò che non si è fatto*

parens urbis, in societatem regni accepit? Ergo, dum nullum fastiditur genus, in quo eniteret virtus, crevit imperium Romanum. Poeniteat nunc vos plebeji consulis, quum majores nostri advenas reges non fastidierint, et ne regibus quidem exactis clausa urbs fuerit peregrinae virtuti. Claudiam certe gentem post reges exactos ex Sabinis non in civitatem modo accepimus, sed etiam in patriciorum numerum? Ex peregrinone patricius, deinde consul fiat? civis Romanus si sit ex plebe, praecisa consulatus spes erit? Utrum tandem non credimus fieri posse, ut vir fortis ac strenuus, pace belloque bonus, ex plebe, sit Numae, L. Tarquinio, Ser. Tullio similis? An ne, si sit, quidem ad gubernacula reipublicae accedere eum patiemur? potiusque decemviris, teterrimis mortalium, qui tum omnes ex Patribus erant, quam optimis regum novis hominibus, similes consules sumus habituri?

IV. *At enim nemo post reges exactos de plebe consul fuit. Quid postea? Nullane res nova institui debet? et, quod nondum est*

factum (multa enim nondum sunt facta in novo populo) ea, ne si utilia quidem sint, fieri oportet? Pontifices, augures, Romulo regnante, nulli erant: ab Numa Pompilio creati sunt. census in civitate et descriptio centuriarum classiumque non erat: ab Ser. Tullio est facta. Consules numquam fuerant: regibus exactis creati sunt. Dictatoris nec imperium nec nomen fuerat: apud patres esse coepit. Tribuni plebis, aediles, quaestores, nulli erant: institutum est, ut fierent. Decemviros legibus scribendis intra decem hos annos et creavimus, et e republica sustulimus. Quis dubitat, quin, in aeternum urbe condita, in inmensum crescente, nova imperia, sacerdotia, jura gentium hominumque instituantur? Hoc ipsum, ne connubium Patribus cum plebe esset, non decemviri tulerunt paucis his annis pessimo exemplo publico, cum summa injuria plebis? An esse ulla major aut insignitior contumelia potest, quam partem civitatis, velut contaminatam, indignam connubio haberi? Quid est aliud, quam exsilium intra eadem moenia, quam relegatio-

(perciocchè molte cose non si son fatte per anche in un popolo nuovo), benchè utile sia, non si dee fare giammai? A' tempi di Romolo non v' erano nè pontefici, nè auguri; Numa Pompilio li creò. Non v' era censo, non descrizione di centurie, nè di classi; fu fatto da Servio Tullio. Non avevamo consoli; cacciati i re, si crearono. Non v' era nè il potere, nè il nome di dittatore; cominciarono ad usarlo i nostri padri. Non si aveano nè tribuni, nè edili, nè questori; fu decretato che si facessero. Entro questo stesso decennio creammo i decemviri alla compilazion delle leggi e li cacciammo dalla repubblica. E chi può dubitare che in una città creata per l'eternità, e che immensamente cresce, non s' abbiano ad istituire nuovi poteri, nuovi sacerdozj, nuovi dritti e relazioni di famiglia e di società? Questo stesso divieto che non vi possano esser nozze fra patrizj e plebei, non lo proposero i decemviri pochi' anni addietro con pessimo esempio pubblico e con sommo scorno della plebe? Può esservi insulto più grande, più insigne, quanto riputar indegna de' dritti matrimoniali una parte della città, quasi fosse contaminata? che altro è questo, se non se vivere sbanditi dentro le medesime mura e soggiacer

ad una relegazione? Son guardinghi, perchè non ci meschiamo ad essi con affinità, con parentele, perchè il sangue non si accomuni. E che? se ciò vale a macchiare cotesta vostra nobiltà, che la maggior parte di voi oriondi dagli Albani e dai Sabini traeste non dalla nascita e dal sangue, ma dall' essere stati aggregati a' patrizj o dai re, o dopo i re dai voti del popolo, non potevate preservarla pura con privato vostro accorgimento, astenendovi dal pigliar mogli dalla plebe, nè permettendo alle vostre figlie o sorelle di maritarsi fuor de' patrizj? Nessun plebeo avrebbe fatta violenza a fanciulla patrizia; questo è il costume de' patrizj; nessuno avrebbe costretto alcun di voi a segnar contro voglia un patto nuziale. Ma vietar ciò con una legge espressa, e impedire i matrimonj fra i patrizj ed i plebei, quest' è il maggiore oltraggio che far si possa alla plebe. E perchè non proibite le nozze anche fra poveri e ricchi? Ciò che fu sempre lasciato a disposizion de' privati che ogni donna passar potesse in qualunque famiglia, e che ogni uomo tor si potesse la moglie da qualunque casato, voi l' assoggettate ai vincoli di una legge superbissima, con cui squarciate la società civile, e di una città ne fate due. Perchè non decretate,

nem pati? Ne adfinitatibus, ne propinquitatibus inmisceamur, cavent; ne societur sanguis. Quid? hoc si polluit nobilitatem istam vestram, quam plerique oriundi ex Albanis et Sabinis, non genere nec sanguine, sed per cooptationem in Patres habetis, aut ab regibus lecti, aut post reges exactos jussu populi; sinceram servare privatis consiliis non poteratis, nec ducendo ex plebe, neque vestras filias sororesque enubere sinendo e Patribus? Nemo plebejus patriciae virgini vim adferret: patriciorum ista libido est. nemo invitum pactionem nuptialem quemquam facere coëgisset. Verum enim vero lege id prohiberi, et connubium tolli Patrum ac plebis, id demum contumeliosum plebi est. cur enim non confertis, ne sit connubium divitibus ac pauperibus? Quod privatorum consiliorum ubique semper fuit, ut, in quam cuique feminae convenisset domum, nuberet; ex qua pactus esset vir domo, in matrimonium duceret; id vos sub legis superbissimae vincula conjicitis, qua dirimatis societatem civilem, duasque ex una civitate faciatis. Cur non sancitis, ne

vicinus patricio sit plebejus? ne eodem itinere eat? ne idem convivium ineat? ne in foro eodem consistat? Quid enim in re est aliud, si plebejam patricius duxerit, si patriciam plebejus? quid juris tandem mutatur? nempe patrem sequuntur liberi. nec, quod nos ex connubio vestro petamus, quidquam est, praeterquam ut hominum, ut civium numero simus. nec, vos (nisi in contumeliam ignominiamque nostram certare juvat) quod contendatis, quidquam est.

V. *Denique, utrum tandem populi Romani, an vestrum summum imperium est? Regibus exactis, utrum vobis dominatio, an omnibus aequa libertas parta est? Oportet licere populo Romano, si velit, jubere legem. an, ut quaeque rogatio promulgata erit, vos delectum pro poena decernetis? et, simul ego tribunus vocare tribus in suffragium coepero, tu statim consul sacramento juniores adiges, et in castra educes? et minaberis plebi, minaberis tribuno? Quid, si non, quantum istae minae adversus plebis consensum valerent, bis jam*

che il plebeo non si stia vicino al patrizio? non vada per la medesima strada? non sieda allo stesso convito? non si fermi sulla stessa piazza? Che altra differenza v' ha in fatto, se un patrizio mena una plebea, un plebeo una patrizia? Quai dritti finalmente si rovesciano? I figli seguono la condizione del padre. Noi dalle vostre nozze altro non vogliamo, se non che essere riconosciuti nel numero degli uomini; nel numero de' cittadini; e voi non avete motivo di farcene contesa, quando non vogliate ostinarvi nel nostro scorno e vitupero.

V. *Finalmente questo sommo impero è egli vostro, o del popolo Romano? Cacciando i re, s' è acquistata la signoria per voi soli; o non per tutti una eguale libertà? Il popolo Romano deve essere in dritto di far quelle leggi che più gli piacciono. Dunque tosto che se ne proponga alcuna, voi ordinerete in pena una leva? e come io tribuno avrò principiato a chiamar le tribù a suffragio, subito voi console obbligherete i giovani al giuramento, e li trarrete al campo? e minaccierete la plebe, minaccierete il tribuno? che sarebbe, se non aveste provato due volte, quanto valgan queste minaccie contro il consenso della*

plebe? Ma la cura che vi prese di noi, vi fe' cessar dal contendere. O non più tosto si lasciò di contendere, perchè la parte più forte fu anche la più moderata? E nemmen ora contenderemo, o Quiriti; essi metteran sempre alla prova gli animi vostri, ma non mai proveranno le vostre forze. E' dunque, o consoli, pronta la plebe a queste guerre o vere o false che sieno, purchè, restituita la libertà de' matrimonj, facciate finalmente di questa città una città sola; purchè possano i plebei unirsi e stringersi e mescolarsi a voi con private parentele; purchè si conceda a chi è gagliardo e valoroso la speranza e l'accesso agli onori; purchè sia lecito viver in società e in comunione della repubblica, e ciò ch' è proprio di una giusta libertà, obbedire e comandare a vicenda negli annui magistrati. Se vi sarà alcuno che si opponga, parlate pure di guerre, moltiplicatele colla lingua, nessuno darà il nome, nessuno piglierà l'armi, nessuno combatterà per de' superbi signori, coi quali non si può avere nè in pubblico società di onori, nè in privato comunanza de' matrimonj.

VI. Essendo corsi all'arringo anche i consoli, ed essendosi già volta la disputa

experti essetis? scilicet, quia nobis consultum volebatis, certamine abstinuistis. an ideo non est dimicatum, quod, quae pars firmior, eadem modestior fuit? Nec nunc erit certamen, Quirites. animos vestros illi tentabunt semper, vires non experientur. Itaque ad bella ista, seu falsa, seu vera sunt, consules, parata vobis plebes est; si, connubiis redditis, unam hanc civitatem tandem facitis; si coalescere, si jungi miscerique vobis privatis necessitudinibus possunt; si spes, si aditus ad honores viris strenuis et fortibus datur; si in consortio, si in societate reipublicae esse, si, quod aequae libertatis est, in vicem annuis magistratibus parere atque imperitare licet. Si haec impediet aliquis, ferte sermonibus, et multiplicate fama bella; nemo est nomen daturus, nemo arma capturus, nemo dimicaturus pro superbis dominis, cum quibus nec in re publica honorum, nec in privata connubii societas est.

VI. Quum in concionem et consules processissent, et res a perpetuis orationibus in

altercationem vertisset; interroganti tribuno, *cur plebejum consulem fieri non oporteret*? ut fortasse vere, sic parum utiliter in praesens certamen respondit, *quod nemo plebejus auspicia haberet. ideoque decemviros connubium diremisse, ne incerta prole auspicia turbarentur*. Plebes ad id maxime indignatione exarsit, quod auspicari, tamquam invisi Diis inmortalibus, negarentur posse. nec ante finis contentionum fuit, (quum et tribunum acerrimum auctorem plebes nacta esset, et ipsa cum eo pertinacia certaret) quam vicii tandem Patres, ut de connubio ferretur, consensere: ita maxime rati contentionem de plebejis consulibus tribunos aut totam deposituros, aut post bellum dilaturos esse; contentamque interim connubio plebem paratam delectui fore. Quum Canulejus, victoria de Patribus et plebis favore ingens esset, accensi alii tribuni ad certamen pro rogatione sua summa vi pugnant, et, crescente in dies fama belli, delectum impediunt. Consules, quum per senatum, intercedentibus tribunis, nihil

dai lunghi ragionamenti alle altercazioni; avendo chiesto il tribuno *per qual motivo non fosse convenevole far console un plebeo*, fu risposto forse vero, ma però poco utilmente quanto alla presente contestazione, *perchè nessun plebeo godeva il dritto degli auspicj; ed acciò che non avesser questi a confondersi per l'incertezza della prole, perciò aveano i decemviri vietati i promiscui matrimonj*. Arse a ciò di sdegno la plebe crucciosa che le si negasse di poter prendere gli auspicj, quasi foss' ella in odio agli Dei immortali. Nè si cessò di contendere, (perciocchè la plebe avea trovato nel tribuno un fierissimo sostenitore, ed essa gareggiava seco lui di ostinazione) finchè i Padri finalmente vinti acconsentirono che si proponesse la legge de' matrimonj; sperando così che i tribuni o mettessero affatto in disparte la questione intorno i consoli plebei, o la differissero dopo la guerra; e che la plebe, paga intanto de' matrimonj, sarebbe pronta ad arrolarsi. Grandeggiando Canulejo per la vittoria ottenuta contro i Padri e pel favor della plebe, gli altri tribuni infiammati nella contesa battagliano con ogni sforzo a pro dell' altra legge da loro proposta; e crescendo ogni dì la voce della guerra, impediscon la leva. I consoli non potendo far cosa alcuna col mezzo del senato, attesa

l'opposizion de' tribuni, tenevano consulta a casa coi principali patrizj. Si vedeva chiaro che bisognava ceder la vittoria o a' nemici, o a' cittadini. I soli consolari Valerio e Orazio non intervennero alle consulte. Il parere di Cajo Claudio armava i consoli contro i tribuni; le opinioni dei due Quincj Cincinnato e Capitolino abborrivan dalle stragi e dal violare coloro che avean riconosciuti per sacrosanti nell'accordo fatto colla plebe. Fra la diversità de' pareri la cosa giunse a questo che lascierebbero creare de' tribuni militari con podestà consolare, tratti promiscuamente dai patrizj e dalla plebe, e che intanto nulla s' innovasse nella creazione de' consoli; di che furon contenti i tribuni, contenta la plebe. S' intimano i comizj per eleggere tre tribuni militari con podestà consolare; e tosto chiunque s' era mescolato nella sedizione con fatti o con parole, specialmente chi era stato tribuno, cominciò ad afferrar questo e quello e correre su e giù per la piazza in veste di candidato, sicchè i patrizj furon sgomentiti prima dalla niuna speranza di conseguir quell' onore, stante l' irritamento della plebe, poi da cruccio e indignazione, se dovessero esercitar quella carica insieme coi plebei. Pur finalmente obbligati dai principali si posero a chiedere anch' essi per non

agi posset, consilia principum domi habebant. adparebat, aut hostibus, aut civibus de victoria concedendum esse. Soli ex consularibus Valerius atque Horatius non intererant consiliis. C. Claudii sententia consules armabat in tribunos: Quinctiorum, Cincinnatique et Capitolini, sententiae abhorrebant a caede violandisque, quos, foedere icto cum plebe, sacrosanctos accepissent. Per haec consilia eo deducta res est, ut tribunos militum consulari potestate promiscue ex Patribus ac plebe creari sinerent; de consulibus creandis nihil mutaretur. eoque contenti tribuni, contenta plebs fuit. Comitia tribunis consulari potestate tribus creandis indicuntur. quibus indictis, extemplo, quicumque aliquid seditiose dixerat, aut fecerat, quam maxime tribunicii, et prensare homines, et concursare toto foro candidati coepere: ut patricios desperatio primo, irritata plebe, adipiscendi honoris, deinde indignatio, si cum his gerendus esset honos, deterreret. postremo coacti tamen a primoribus petiere, ne cessisse possessione reipublicae

viderentur. Eventus eorum comitiorum docuit, alios animos in contentione libertatis dignitatisque, alios, secundum deposita certamina, incorrupto judicio esse: tribunos enim omnes patricios creavit populus, contentus eo, quod ratio habita plebejorum esset. Hanc modestiam aequitatemque et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae tum populi universi fuit?

Anno U. C. 311 A. C. 441.

VII. Anno trecentesimo decimo, quam urbs Roma condita erat, primum tribuni militum pro consulibus magistratum ineunt, A. Sempronius Atratinus, L. Atilius, T. Caecilius; quorum in magistratu concordia domi pacem etiam foris praebuit. Sunt, qui propter adjectum Aequorum Volscorumque bello et Ardeatium defectioni Vejens bellum, quia duo consules obire tot simul bella nequirent, tribunos militum tres creatos dicant, sine mentione promulgatae legis de consulibus creandis ex plebe, et imperio et insignibus consularibus usos. Non tamen pro firmato jam stetit magistratus ejus jus; quia tertio mense, quam inierunt, augu-

parer di cedere le redini della repubblica. L' esito di que' comizj dimostrò altra essere la disposizione degli animi, quando si contendè per la libertà e per la dignità, ed altra, quando, sedate le contenzioni, si tratta di dare un giudizio senza passione; perciocchè il popolo creò tutti i tribuni patrizj, pago che si fosse tenuto conto de' plebei. Dove ora troverai in un solo quella moderazione, quella rettitudine e grandezza d' animo che ebbe allora un popolo intero? Anni D. R. 311 A. C. 441.

VII. L' anno trecento e dieci dalla fondazione di Roma, Aulo Sempronio Atratino, Lucio Atilio e Tito Cecilio, creati per la prima volta tribuni militari, sottentrano in luogo de' consoli; e durante il lor magistrato, la concordia di dentro generò anche la pace di fuori. V' ha chi, ommesso ogni cenno della legge pubblicata intorno il trarsi i consoli anche dalla plebe, dice creati i tre tribuni militari e che usarono il potere e le insegne de' consoli, a motivo che per la guerra de' Vejenti sopraggiunta a quella degli Equi e de' Volsci e alla ribellione degli Ardeati, non potevano i due consoli bastare in un tratto a tante imprese. Non durò per altro gran tempo l' autorità di quel magistrato; perciocchè tre mesi dopo di averla assunta, lasciaron la carica per decreto degli

auguri, quasi vi fosse stato vizio nell'elezione, per aver Cajo Curzio che avea presieduto a que' comizj, poco rettamente presi gli augurj. Vennero a Roma gli ambasciatori degli Ardeati a lagnarsi della sofferta ingiustizia, in modo però da lasciar travedere che se si volesse emendarla restituendo il terreno, sarien rimasti amici ed alleati. Il senato rispose: *che non poteva annullare il giudizio del popolo, oltrecchè mancavagli ogni dritto ed esempio, anche in riguardo alla concordia degli ordini; che se gli Ardeati volessero attendere il lor momento e lasciare all' arbitrio del senato l' alleviare quell' ingiustizia, si sarieno in breve rallegrati di aver frenato lo sdegno; e sapessero ch' ebbero i Padri a cuore, quanto essi stessi che non fosse fatto loro alcun torto, o fatto non fosse di lunga durata.* Così furon cortesemente licenziati gli ambasciatori che promisero di riferir la cosa nuovamente. I patrizj veggendo la repubblica senza magistrato curule, si unirono e crearono l' interrè; e la questione, se si avessero a creare i consoli o i tribuni militari, tenne molti giorni occupati nell' interregno. Sforzansi l' interrè ed i Padri, perchè si tengano i comizj pe' consoli, i tribuni della plebe e la plebe quelli de' tribuni

rum decreto, perinde ac vitio creati, honore abiere; quod C. Curtius, qui comitiis eorum praefuerat, parum recte tabernaculum cepisset. Legati ab Ardea Romam venerunt, ita de injuria querentes, ut, si demeretur ea, in foedere atque amicitia mansuros, restituto agro, adpareret. Ab senatu responsum est, *judicium populi rescindi ab senatu non posse, praeterquam quod nullo nec exemplo nec jure fieret, concordiae etiam ordinum caussa. Si Ardeates sua tempora exspectare velint, arbitriumque senatui levandae injuriae suae permittant, fore, ut postmodo gaudeant, se irae moderatos; sciantque, Patribus aeque curae fuisse, ne qua injuria in eos oriretur, ac ne orta diuturna esset.* Ita legati, quum se rem integram relaturos dixissent, comiter dimissi. Patricii, quum sine curuli magistratu respublica esset, coïere, et interregem creavere. contentio, consulesne, an tribuni militum crearentur, in interregno rem dies complures tenuit. Interrex ac senatus, consulum comitia; tribuni plebis et plebs, tribunorum militum ut habeantur, tendunt. Vic-

runt Patres, quia et plebs, patriciis seu hunc seu illum delatura honorem, frustra certare supersedit: et principes plebis ea comitia malebant, quibus non haberetur ratio sui, quam quibus ut indigni praeterirentur. tribuni quoque plebis certamen sine effectu in beneficio apud primores Patrum reliquere. T. Quinctius Barbatus interrex consules creat L. Papirium Mugillanum, L. Sempronium Atratinum. His consulibus cum Ardeatibus foedus renovatum est. idque monumenti est, consules eos illo anno fuisse, qui neque in annalibus priscis, neque in libris magistratuum inveniuntur. credo, quod tribuni militum initio anni fuerunt, eo, perinde ac si totum annum in imperio fuerint, subfectis his consulibus, praetermissa nomina consulum horum. Licinius Macer auctor est, et in foedere Ardeatino, et in linteis libris ad Monetae inventa. Et foris, quum tot terrores a finitimis ostentati essent, et domi otium fuit.

Anno U. C. 312 A. C. 440.

VIII. Hunc annum (seu tribunos modo, seu tribunis subfectos consules quoque habuit) sequitur annus haud dubiis consulibus, M. Ge-

militari. Vinsero i Padri, e perchè la plebe che già avria dato a' patrizj o questo o quell' onore, cessò dal contender vanamente; e i principali fra plebei preferivano i comizj, dove non potevano essi aver luogo, a' comizj, dove sarebbero stati lasciati indietro, come non degni. Anche i tribuni della plebe si fecero un merito presso i principali patrizj di abbandonare una contesa senza effetto. L' interrè Tito Quinzio Barbato crea consoli Lucio Papirio Mugillano e Lucio Sempronio Atratino; si rinnovò nel lor consolato l' alleanza cogli Ardeati; e questo è il documento ch' essi fossero consoli in quell' anno, non trovandoli registrati nè negli antichi annali, nè nei libri de' magistrati. Credo ch' essendo stato principiato l' anno dai tribuni militari, sostituiti poscia i consoli, si ommisero i nomi di questi, come se quelli avessero continuato tutto l' anno. Scrive Licinio Macro di averli riscontrati e nel trattato cogli Ardeati, e ne' libri di panno lino, esistenti nel tempio della Dea Moneta. S' ebbe pace in casa ed anche fuori, benchè avesser fatte tante minaccie i confinanti.

VIII. Avesse quest' anno o i tribuni soli, o anche i consoli sostituiti a' tribuni, certo l' anno seguente ebbe consoli Marco

Annì D R. 312 A. C. 440.

Geganio Macerino per la seconda volta e Tito Quincio Capitolino per la quinta. Quest' anno stesso diede principio alla censura, cosa sorta da picciola origine, ma indi cresciuta a tanto ch' ebbe il reggimento de' costumi e della disciplina Romana; e furon sotto la giurisdizione di quel magistrato il senato, le centurie de' cavalieri e la distribuzione della lode o dell' infamia; e le ragioni de' pubblici e de' privati edifizj e le rendite del popolo Romano pendevan dal suo cenno ed arbitrio. Ebbe da ciò principio la cosa, ch' essendo stato il popolo da molti anni senza che il censo fosse rinnovato, non si poteva più oltre differirlo, e che i consoli non avean tempo di badare a quell' opera, sovrastando d'ogni parte tante guerre. Ne fece il senato la prima menzione, dicendo: *che quell' opera laboriosa ed estranea a' consoli avea bisogno di un proprio magistrato, a cui sottoporre il ministero de' cancellieri, la cura e custodia de' registri e la facoltà di fissar le formole del censimento.* E i Padri lietamente accolsero la cosa, benchè picciola in se, amando che si moltiplicassero nella repubblica i magistrati patrizj; credo anche presaghi di ciò che avvenne, che

ganio Macerino iterum, T. Quinctio Capitolino quintum consulibus. Idem hic annus censurae initium fuit, rei a parva origine ortae: quae deinde tanto incremento aucta est, ut morum disciplinaeque Romanae penes eam regimen, senatus, equitumque centuriae, decoris dedecorisque discrimen sub ditione ejus magistratus, publicorum jus privatorumque locorum, vectigalia populi Romani sub nutu atque arbitrio essent. Ortum autem initium rei est, quod in populo, per multos annos incenso, neque differri census poterat, neque consulibus, quum tot populorum bella inminerent, operae erat id negotium agere. Mentio inlata ab senatu est, *Rem operosam ac minime consularem suo proprio magistratu egere: cui scribarum ministerium, custodiaeque et tabularum cura, cui arbitrium formulae censendi subjiceretur*. Et Patres, quamquam rem parvam, tamen, quo plures patricii magistratus in republica essent, laeti accepere: id, quod evenit, futurum credo etiam rati, ut mox opes eorum, qui praeessent, ipsi ho-

nori jus majestatemque adjicerent. Et tribuni, (id quod tunc erat) magis necessariam, quam speciosi ministerii procurationem intuentes, ne in parvis quoque rebus incommode adversarentur, haud sane tetendere. Quum a primoribus civitatis spretus honor esset, Papirium Semproniumque, quorum de consulatu dubitabatur, ut eo magistratu parum solidum consulatum explerent, censui agendo populus suffragiis praefecit. Censores ab re adpellati sunt.

IX. Dum haec Romae geruntur, legati ab Ardea veniunt, pro veterrima societate renovatoque foedere recenti, auxilium prope eversae urbi inplorantes. Frui namque pace, optimo consilio cum populo Romano servata, per intestina arma non licuit; quorum caussa atque initium traditur ex certamine factionum ortum: quae fuere eruntque pluribus populis magis exitio, quam bella externa, quam fames morbive, quaeque alia in Deûm iras, velut ultima publicorum malorum, vertunt. Virginem plebeji generis, maxime forma

il credito di quelli, cui si sarebbe affidata quella carica, presto saprebbe aggiungervi dritti e maestà. E i tribuni ravvisando, com' era allora, più la necessità che la speciosità di tal ministero, non vi si opposero, per non mostrarsi incomodi avversarj anche nelle cose più lievi. Avendo i primati disdegnato quell' onore, il popolo prepose alla formazione del censo Papirio e Sempronio, de' quali più sopra s' è dubitato se sieno stati mai consoli, onde compiessero con quella carica il tempo mancato al lor consolato. Sono stati dal censo detti censori.

IX. Mentre che queste cose si fanno a Roma, vi giungono gli ambasciatori degli Ardeati chiedendo per l'antichissima società e per la testè rinnovata alleanza soccorso alla quasi distrutta loro città. Perciocchè non avean potuto godersi la pace sì saggiamente conservata col popolo Romano, a motivo delle guerre interne, le cui cagioni e principio diconsi derivate dalla lotta delle fazioni che furono e saran sempre alla maggior parte de' popoli più rovinose, che le guerre esterne, che la fame, la peste e quant'altro si attribuisce all' ira degli Dei, quasi colmo di pubbliche calamità. Due giovani chiesero in matrimonio una fanciulla

di grado plebeo, distinta per singolare avvenenza ; uno pari ad essa per origine, sostenuto da' suoi tutori ch' eran pur essi del corpo istesso; l' altro nobile, unicamente preso dalla bellezza. Sostenevan questo gli ottimati, e col loro mezzo entrò anche nella famiglia della fanciulla la division de' partiti. Era il nobile superiore per giudizio della madre, la quale ambiva di legar la figlia a splendidissime nozze; i tutori, anche in ciò tenaci del lor partito, appoggiavano il lor pupillo. Non potendosi transiger la cosa fra le domestiche pareti, si venne al giudice. Udita l' istanza della madre e de' tutori, i magistrati lascian la scelta dello sposo all' arbitrio di quella; ma la violenza fu più forte. Perciocchè i tutori, avendo declamato pubblicamente nel foro in mezzo a gente del lor partito contro l' ingiustizia della sentenza, unita una banda, rapiscon la fanciulla di casa della madre; contro di questi più fiera insorse altra banda di nobili, seguendo il giovane irritato dall' offesa, e v' ebbe atroce mischia. La plebe, niente simile alla Romana, essendo respinta, esce armata dalla città, e preso un certo colle, di là scorre mettendo a ferro e fuoco le possessioni degli ottimati, ed anche si apparecchia ad asse-

notam, petiere juvenes: alter virgini genere par, tutoribus fretus, qui et ipsi ejusdem corporis erant; nobilis alter, nulla re, praeterquam forma, captus. adjuvabant eum optimatium studia, per quae in domum quoque puellae certamen partium penetravit. nobilis superior judicio matris esse, quae quam splendidissimis nuptiis jungi puellam volebat. tutores, in ea quoque re partium memores, ad suum tendere. Quum res peragi intra parietes nequisset, ventum in jus est. postulatu audito matris tutorumque, magistratus secundum parentis arbitrium dant jus nuptiarum. sed vis potentior fuit. namque tutores, inter suae partis homines de injuria decreti palam in foro concionati, manu facta virginem ex domo matris rapiunt. adversus quos infestior coorta optimatium acies sequitur accensum injuria juvenem. fit proelium atrox. Pulsa plebs, nihil Romanae plebi similis, armata ex urbe profecta, colle quodam capto, in agros optimatium cum ferro ignique excursiones facit. urbem quoque, omnis etiam exper-

tem ante certaminis, multitudine opificum ad spem praedae evocata, obsidere parat. nec ulla species cladesque belli abest; velut contacta civitate rabie duorum juvenum, funestas nuptias ex occasu patriae petentium. Parum parti utrique domi armorum bellique est visum. optimates Romanos ad auxilium urbis obsessae, plebs ad expugnandam secum Ardeam Volscos excivere. Priores Volsci, duce Aequo Cloelio, Ardeam venere, et moenibus hostium vallum objecere. Quod ubi Romam est nunciatum, extemplo M. Geganius consul, cum exercitu profectus, tria millia passuum ab hoste locum castris cepit, praecipitique jam die curare corpora milites jubet. quarta deinde vigilia signa profert: coeptumque opus adeo adproperatum est, ut, sole orto, Volsci firmiore se munimento ab Romanis circumvallatos, quam a se urbem, viderent. et alia parte consul muro Ardeae brachium injunxerat; qua ex oppido sui commeare possent.

X. Volscus imperator, qui ad eam diem, non commeatu praeparato, sed ex populatione

diar la città, non frammischiatasi fin allora nella contesa, chiamando a speranza di bottino la ciurma degli artigiani. Non v'ha aspetto di guerra; non v'ha strage che manchi, essendo tutta la città quasi colta ed infetta dalla rabbia de' due giovani che chiedon le funeste nozze colla rovina della lor patria. E parve ad ambi i partiti avere poch' armi in casa e poca guerra; gli ottimati sollecitarono i Romani alla difesa dell'assediata città; la plebe i Volsci a far suo l'assedio di Ardea. Primi vi giunsero i Volsci, condotti da Equo Clelio; e contrapposero una trincea alle mura nemiche. Il che appena fu recato a Roma, tosto il console Marco Geganio, partitosi coll'esercito, pose il campo a tre miglia dal nemico; e già omai precipitando il giorno, commette a' soldati che attendano a ristorarsi. Indi sul finir della notte trae fuori le insegne; e fu talmente accelerato il lavoro che, spuntato il sole, si avvidero i Volsci d'essere più serrati dalle trincee de' Romani, che non serravan essi la città; e da un'altra parte aveva il console attaccato un braccio dell'opere al muro di Ardea, per dove potessero i suoi passare liberamente.

X. Il comandante de' Volsci che avea nodrita fino a quel dì la soldatesca non

con vettovaglia preparata, ma con grani di dì in dì predati saccheggiando il contado, poichè chiuso impensatamente dalla trincea videsi mancar di tutto, chiamato il console a parlamento, dice: *che se i Romani eran venuti per iscioglier Ardea dall' assedio, egli ne avrebbe ritirati i Volsci.* Il console rispose: *che tocca a' vinti ricevere, non dare le condizioni; e che come i Volsci eran venuti a lor posta ad assediare gli alleati del popolo Romano, così se n' andrebbero egualmente.* Quindi ordina *che gli sia consegnato il comandante, che si posin l' armi e chè confessino d' esser vinti e di stare a discrezione; altrimenti o si partano o si stieno, egli sarà loro fiero nemico, preferendo di riportare a Roma la vittoria, piuttosto che una pace mal sicura.* I Volsci vedendosi tagliata ogn' altra strada, fatta prova del solo filo di speranza che restava loro nell' armi, venuti alle mani, oltre tutti gli altri svantaggi, in sito mal acconcio alla pugna, e meno ancora alla fuga, essendo tagliati a pezzi da ogni parte, voltisi dal combattere alle preghiere, consegnato il comandante, posate l' armi, son fatti passare sotto il giogo, poi licenziati col solo vestito, carichi d' ignominia e di danno. Ed essendosi fermati non lungi

agrorum rapto in diem frumento aluisset militem, postquam septus vallo repente inopem omnium rerum videt, ad conloquium consule evocato, *si solvendae obsidionis caussa venerit. Romanus, abducturum se inde Volscos*, ait. Adversus ea consul, *victis conditiones accipiendas esse, non ferendas*, respondit; *neque, ut venerint ad obpugnandos socios populi Romani suo arbitrio, ita abituros Volscos esse. Dedi imperatorem, arma poni*, jubet, *fatentes victos se esse, et imperio parere. aliter, tam abeuntibus, quam manentibus, se hostem infensum, victoriam potius ex Volscis, quam pacem infidam, Romam relaturum*. Volsci exiguam spem in armis, alia undique abscissa, quum tentassent, praeter cetera adversa loco quoque iniquo ad pugnam congressi, iniquiore ad fugam, quum ab omni parte caederentur, ad preces a certamine versi, dedito imperatore traditisque armis, sub jugum missi, cum singulis vestimentis ignominiae cladisque pleni dimittuntur. et, quum haud procul urbe Tusculo

consedissent, vetere Tusculanorum odio inermes oppressi dederunt poenas, vix nunciis caedis relictis. Romanus Ardeae turbatas seditione res, principibus ejus motus securi percussis, bonisque eorum in publicum Ardeatium redactis, composuit: demtamque injuriam judicii tanto beneficio populi Romani Ardeates credebant; senatui superesse aliquid ad delendum publicae avaritiae monumentum videbatur. Consul triumphans in urbem redit, Cloelio duce Volscorum ante currum ducto, praelatisque spoliis, quibus dearmatum exercitum hostium sub jugum miserat. Aequavit, quod haud facile est, Quinctius consul togatus armati gloriam collegae: quia concordiae pacisque domesticam curam, jura infimis summisque moderando, ita tenuit, ut eum et Patres severum consulem, et plebs satis comem crediderint. Et adversus tribunos auctoritate plura, quam certamine, tenuit. quinque consulatus, eodem tenore gesti, vitaque omnis, consulariter acta, verendum pene ipsum magis, quam honorem, facie-

da Toscolo, furon, per odio antico di que' terrazzani oppressi, inermi e sagrificati, rimasto appena chi recasse nuova della strage. Il Romano assettò le cose di Ardea sconvolte dalle sedizioni, fatti cadere sotto la scure i principali autori di que' torbidi e confiscati i lor beni a pro di quel comune. E già stimavano gli Ardeati compensata con tanto benefizio del popolo Romano la precedente ingiustizia; ma pareva al senato che mancasse ancora qualche cosa per abolire quel monumento di pubblica avarizia. Il console ritorna a Roma trionfante, menando dinanzi al carro Clelio comandante de' Volsci, e portando innanzi le spoglie, tolte al nemico esercito, fatto passare sotto il giogo. Il console Quincio adeguò nel civile governo la gloria acquistata in guerra dal collega; il che non suole esser facile, avendo avuta a casa tal cura della concordia e della tranquillità col rendere egualmente giustizia a' grandi ed a' piccioli, che i Padri lo stimaron console severo, la plebe umano abbastanza. E tenne in freno i tribuni più coll' autorità, che col contendere; cinque consolati, sostenuti sempre ad un modo, e tutta la vita menata da uomo consolare lo rendevan quasi più venerando che la stessa sua carica; quindi sotto

questi consoli non si fe' menzione de' tribuni militari.

Anni D. R. 313 A. C. 439.

XI. Creansi consoli Marco Fabio Vibulano e Postumio Ebuzio Cornicine. Essi, quant' eran più gloriose le imprese fatte di dentro e di fuori, a cui si vedevan succeduti, (essendo stato quell'anno specialmente memorabile presso gli alleati confinanti e presso i nemici pel grande impegno, con cui s' eran soccorsi gli Ardeati in così grave loro pericolo) tanto più ardentemente, e colla mira di cancellare affatto dalla memoria degli uomini l' infamia del seguito giudizio, fecero nascere un decreto del senato, con cui si ordinava che, ridotti a pochi gli abitanti di Ardea per gl' intestini tumulti, vi si mandassero de' coloni a presidiarla contro i Volsci. Così fu scritto ne' pubblici registri, onde sfuggisse alla plebe ed a' tribuni il concepito disegno di annullare quella sentenza. S' eran poi accordati d' iscriver fra coloni assai più Rutoli, che Romani, e di non ripartire altre terre che quelle stesse ch' erano state intercette in forza dell' infame decreto, e che neppur una zolla se ne assegnasse a' Romani, se prima non ne fosse fatta la divisione fra tutti i Rutoli. A questo modo tornò agli Ardeati il lor contado. Son creati triumviri

bant. eo tribunorum militarium nulla mentio his consulibus fuit.

XI. Consules creant M. Fabium Vibulanum, Postumum Aebutium Cornicinem. Fabius et Aebutius consules, quo majori gloriae rerum, domi forisque gestarum, succedere se cernebant, (maxime autem memorabilem annum apud finitimos socios hostesque esse, quod Ardeatibus in re praecipiti tanta foret cura subventum) eo inpensius, ut delerent prorsus ex animis hominum infamiam judicii, senatusconsultum fecerunt; ut, quoniam civitas Ardeatium intestino tumultu redacta ad paucos esset, coloni eo praesidii caussa adversus Volscos scriberentur. Hoc palam relatum in tabulas, ut plebem tribunosque falleret judicii rescindendi consilium initum. Consenserant autem, ut, multo majore parte Rutulorum colonorum, quam Romanorum, scripta, nec ager ullus divideretur, nisi is, qui interceptus judicio infami erat; nec ulli prius Romano ibi, quam omnibus Rutulis divisus esset, gleba ulla agri adsignaretur. Sic ager ad Ardeates rediit.

Anno U. C. 313. A. C. 439.

Triumviri ad coloniam Ardeam deducendam creati Agrippa Menenius, T. Cloelius Siculus, M. Aebutius Elva. qui, per minime populare ministerium agro adsignando sociis, quem populus Romanus suum judicasset, quum plebem offendissent, ne primoribus quidem Patrum satis accepti, quod nihil gratiae cujusquam dederant; vexationes, ad populum jam die dicta ab tribunis, coloni adscripti remanendo in colonia, quam testem integritatis justitiaeque habebant, vitavere.

Anno U. C. 314 A. C. 438.

XII. Pax domi forisque fuit et hoc et insequente anno, C. Furio Pacilo et M. Papirio Crasso consulibus. Ludi, ab decemviris per secessionem plebis a Patribus ex senatusconsulto voti, eo anno facti sunt. Caussa seditionum nequidquam a Poetelio quaesita. qui, tribunus plebis iterum ea ipsa denunciando factus, neque, ut de agris dividendis plebi referrent consules ad senatum, pervincere potuit: et, quum magno certamine obtinuisset, ut consulerentur Patres, consulum an tribunorum placeret comitia haberi, consules creari

a condur ad Ardea la colonia, Agrippa Menenio, Tito Clelio Siculo e Marco Ebuzio Elva. Ed essi esercitando una commissione niente grata al popolo, qual era quella di distribuire agli alleati quelle terre ch' egli avea giudicate sue, offesa la plebe, nè troppo ben accetti a' principali senatori, nessun de' quali avea potuto ottenere alcun favore, citati da' tribuni dinanzi al popolo, schivaron tutte le vessazioni, iscrivendosi fra que' coloni e rimanendo in quella colonia ch' era testimonio della loro giustizia ed integrità.

XII. Vi fu pace dentro e fuori sì in questo che nell' anno susseguente ch' ebbe consoli Cajo Furio Pacilo e Marco Papirio Crasso, e in cui si celebrarono i giuochi; votati da' decemviri per decreto del senato all' occasion che la plebe si separò da' patrizj. Si cercò invano cagione di sedizioni da Petelio, il quale fatto per la seconda volta tribuno, declamando sempre contro le stesse cose, pur non potè vincere che i consoli proponessero al senato la distribuzion delle terre; ed avendo a forza di contendere ottenuto che si consultassero i Padri, se piacesse di tener i comizj pe' consoli, o pe' tribuni militari, fu ordinato che si facessero i consoli. Ed eran ridicolose le

Anni D. R. 314 A. C. 438.

minaccie del tribuno che protestava di voler impedire la leva; perciocchè, standosi quieti i confinanti, non v'era d'uopo nè di fare, nè di allestire la guerra. A tanta tranquillità vien dietro un anno (essendo consoli Proculo Geganio Macerino e Lucio Menenio Lanato) memorabile per calamità e pericoli di più sorte, per sedizioni, per carestia e per essersi quasi ricevuto sul collo il giogo regio, mediante la dolcezza delle largizioni. Solo mancò la guerra esterna; che s' ella avesse aggravati i mali, appena si avria potuto resistere coll' ajuto di tutti insieme gli Dei. Cominciarono i guai dalla fame, o che la stagione fosse stata avversa a' prodotti, o che si fosse trascurata la coltura de' campi per la dolcezza di starsi in città e frequentar le assemblee; l' una cosa e l' altra fu scritta; e i Padri accusavan la plebe d' infingardaginè, i tribuni della plebe or accusavano i consoli di negligenza, ed or di frode. Finalmente riuscì a' plebei di ottenere, non vi si opponendo il senato, che Lucio Minucio fosse creato prefetto dell' annona; uomo ch' esser dovea più felice nel custodire la libertà, che nell' esercitare l' offizio suo; benchè in fine riportò meritamente favore e lode anche per aver alleviata la carestia. Avendo

Anni D. R. 315 A. C. 437.

jussi sunt. ludibrioque erant minae tribuni, denunciantis se delectum impediturum; quum, quietis finitimis, neque bello, neque belli adparatu opus esset. Sequitur hanc tranquillitatem rerum annus, Proculo Geganio Macerino, L. Menenio Lanato consulibus, multiplici clade ac periculo insignis, seditionibus, fame, regno prope per largitionis dulcedinem in cervices accepto. Unum afuit bellum externum: quo si adgravatae res essent, vix ope Deorum omnium resisti potuisset. Coepere a fame mala, seu adversus annus frugibus fuit, seu dulcedine concionum et urbis deserto agrorum cultu. nam utrumque traditur. et Patres plebem desidem, et tribuni plebis nunc fraudem nunc negligentiam consulum accusabant. Postremo perpulere plebeji, haud adversante senatu, ut L. Minucius praefectus annonae crearetur; felicior in eo magistratu ad custodiam libertatis futurus, quam ad curationem ministerii sui: quamquam postremo annonae quoque levatae haud inmeritam et gratiam et gloriam tulit. Qui quum, multis circa fini- Anno U. C. 315 A. C. 437.

timos populos legationibus terra marique nequidquam missis, (nisi quod ex Etruria haud ita multum frumenti advectum est) nullum momentum annonae fecisset; et, revolutus ad dispensationem inopiae, profiteri cogendo frumentum, et vendere, quod usu menstruo superesset, fraudandoque parte diurni cibi servitia, criminando inde et objiciendo irae populi frumentarios, acerba inquisitione aperiret magis, quam levaret, inopiam; multi ex plebe, spe amissa, potius quam ut cruciarentur trahendo animam, capitibus obvolutis se in Tiberim praecipitaverunt.

XIII. Tum Sp. Maelius ex equestri ordine, ut illis temporibus, praedives, rem utilem, pessimo exemplo, pejore consilio, est adgressus. frumento namque ex Etruria privata pecunia per hospitum clientiumque ministeria coemto, (quae, credo, ipsa res ad levandam publica cura annonam inpedimento fuerat) largitiones frumenti facere instituit: plebemque, hoc munere delinitam, quacumque incederet, conspectus elatusque supra modum hominis

egli spedite invano molte legazioni per terra e per mare a' popoli confinanti, e durando la penuria, (se non che venne alcun po' di grano dagli Etrusci) voltosi a tener conto del poco che v' era, obbligato avendo ciascuno alla denuncia de' grani e a vendere il di più dell' occorrenza di un mese, scemata anche agli schiavi la giornaliera porzione; accusando indi ed esponendo all' ira del popolo i biadajuoli, col rigor dell' inquisizione piuttosto rivelò che sollevò la carestia; sicchè parecchi della plebe, piuttosto che andar languendo fra i cruciati della fame, ravviluppatosi il capo, disperatamente si precipitaron nel Tevere.

XIII. Allora Spurio Melio dell' ordine de' cavalieri, sommamente ricco per que' tempi, si accinse a far cosa utile in se, ma con pessimo esempio e con peggiore disegno: Perciocchè avendo del proprio comperati grani in Etruria coll' opera degli ospiti e clienti suoi, (il che appunto credo abbia tolti i mezzi di alleviare con pubblico soccorso la carestia) cominciò a farli distribuire; ed osservabile ed elato oltre i termini di condizione privata, trarsi dietro, dovunque andava, la plebe solleticata con questo dono, la quale gli augurava e gli

promettea col suo favore sicuro il consolato. Ma come l'uomo è insaziabile in ciò, di che fortuna lo lusinga, egli tendeva a cose più alte e non permesse; e poichè gli bisognava rapire lo stesso consolato a dispetto de' Padri, spingea le mire insino al regno; questo solo il giudicava degno premio di tanto apparato di pensieri e di tanti sforzi che dovea fare. Eran già imminenti i comizj consolari; ciò valse a farlo rovinare, perchè non avea per anche ben digerito e maturato il suo disegno. Si crea console per la sesta volta Tito Quinzio Capitolino, uomo niente opportuno per chi cercava novità; gli si aggiunge collega Agrippa Menenio detto per soprannome Lanato. Era tuttavia prefetto dell' annona Lucio Minucio, o rifatto, o creato a tempo indeterminato, finchè sussistesse il bisogno, perciocchè non si ha niente di certo; solo si vede ne' libri di panno lino, registrato fra i nomi de' magistrati dell' uno e dell' altr'anno il nome del prefetto. Minucio, il quale sosteneva lo stesso pubblico incarico che Melio erasi privatamente assunto, coll' occasione che praticava nelle due case la stessa sorte di gente, scopre la cosa e ne fa riferta al senato esponendo: *che si portavan armi a casa di Melio, ch' egli vi*

Anni D. R. 316 A. C. 436.

privati, secum trahere; haud dubium consulatum favore ac spe despondentem. Ipse, ut est humanus animus insatiabilis eo, quod fortuna spondet, ad altiora et non concessa tendere, et, quoniam consulatus quoque eripiendus invitis Patribus esset, de regno agitare: id unum dignum tanto adparatu consiliorum et certamine, quod ingens exsudandum esset, praemium fore. Jam comitia consularia instabant. quae res eum, necdum compositis maturisve satis consiliis, obpressit. Consul sextum creatus T. Quinctius Capitolinus, minime opportunus vir novanti res: collega additur ei Agrippa Menenius, cui Lanato erat cognomen. et L. Minucius praefectus annonae, seu refectus, seu, quoad res posceret, in incertum creatus. nihil enim constat, nisi in libros linteos utroque anno relatum inter magistratus praefecti nomen. Hic Minucius, eamdem publice curationem age[illegible], quam Maelius privatim agendam susce[illegible]t, quum in utraque domo genus idem hominum versaretur, rem compertam ad senatum refert, *Tela in domum Maelii con-*

Anno U. C. 316 A. C. 436.

ferri, eumque conciones domi habere: ac non dubia regni consilia esse. tempus agendae rei nondum stare; cetera jam convenisse; et tribunos mercede emtos ad prodendam libertatem, et partita ducibus multitudinis ministeria esse. Serius se pene, quam tutum fuerit, ne cujus incerti vanique auctor esset, ea deferre. Quae postquam sunt audita, et undique primores Patrum et prioris anni consules increparent, quod eas largitiones coetusque plebis in privata domo passi essent fieri, et novos consules, quod exspectassent, donec a praefecto annonae tanta res ad senatum deferretur, quae consulem non auctorem solum desideraret, sed etiam vindicem; tum T. Quinctius, *consules inmerito increpari*, ait, *qui, constricti legibus de provocatione ad dissolvendam imperium latis, nequaquam tantum virium in magistratu ad eam rem pro atrocitate vindicandam, quantum animi, habeant. opus esse non forti solum viro, sed etiam libero exsolutoque legum vinculis. Itaque se dictatorem L. Quinctium dicturum. ibi animum parem*

teneva adunanze, ed era certo che aspirava al regno; che non s' era per anche fissato il tempo dell' esecuzione, ma che si era d' accordo su tutto il resto; i tribuni esser prezzolati per tradire la libertà; ed essersi ripartite fra gli altri capi le diverse incumbenze; e ch' egli per tema di non recar cosa vana o poco certa, avea ritardata la denuncia quasi più che non comportava la sicurezza. Il che udito, da ogni parte i più distinti fra Padri rimproveravano a' consoli dell' anno scorso che avessero tollerate quelle largizioni e quegli adunamenti in casa privata, e a' nuovi consoli che avessero aspettato che il prefetto dell' annona denunciasse al senato sì gran cosa, la quale era uffizio de' consoli non solo riferire, ma vendicare. Allora Tito Quincio si levò dicendo: *che a torto si accusavano i consoli, i quali avendo le mani inceppate dalle leggi dell' appello, fatte per dissolvere il lor potere, non aveano, quanto han coraggio, tanto di forza nella lor carica da poter vendicare quell' attentato in proporzione della sua atrocità; e che a ciò vi bisognava non solo un uomo risoluto, ma libero e sciolto dai ceppi della legge; che egli perciò avria nominato dittatore Lucio Quincio, la cui fermezza era pari a tanta*

podestà. Tutti acconsentendo, Quincio da prima ricusava domandando: *che pensiero fosse il loro di esporre lui, in età già cadente, a così grande cimento*. Se non che dicendosi da ogni parte che in quell' età senile v' era non solo più consiglio, ma più vigore che in tutti gli altri, e caricandolo di lodi meritate e non cessando il console d' insistere, finalmente Cincinnato, pregando gli Dei immortali a non permettere che la sua vecchiaja fosse di disonore e di danno alla repubblica in così grave pericolo, è dichiarato dal console dittatore; egli nomina maestro de' cavalieri Cajo Servilio Aala.

XIV. Il dì seguente, messe guardie all' intorno, disceso il dittatore in piazza, essendo tutta rivolta verso di lui la moltitudine per la novità e maraviglia della cosa; ed accortisi i Meliani e l' istesso lor capo ch' eran dirette contro di loro tutte le forze di sì gran carica; e quelli che ignoravano il disegno di usurpare il principato, domandando: *che tumulto, che guerra improvvisa o avesse ricercato la maestà dittatoria; o che Quincio più che ottuagenario prendesse le redini della repubblica;* Servilio, maestro de' cavalieri, mandato dal dittatore a Melio, *il dittatore*, gli disse, *a*

tantae potestati esse. Adprobantibus cunctis, primo Quinctius abnuere: et, *quid sibi vellent*, rogitare, *qui se aetate exacta tantae dimicationi objicerent*. Dein, quum undique plus in illo senili animo non consilii modo, sed etiam virtutis esse, quam in omnibus aliis dicerent, laudibusque haud inmeritis onerarent, et consul nihil remitteret; precatus tandem Deos inmortales Cincinnatus, ne senectus sua in tam trepidis rebus damno dedecorive reipublicae esset, dictator a consule dicitur. ipse deinde C. Servilium Ahalam magistrum equitum dicit.

XIV. Postero die, dispositis praesidiis, quum in forum descendisset, conversaque in eum plebs novitate rei ac miraculo esset, et Maeliani atque ipse dux eorum in se intentam vim tanti imperii cernerent; expertes consiliorum regni, *qui tumultus, quod bellum repens, aut dictatoriam majestatem, aut Quinctium post octogesimum annum rectorem reipublicae quaesisset*, rogitarent; missus ab dictatore Servilius magister equitum ad Maelium, *Vocat te*, inquit, *dictator*. Quum pavidus ille,

quid vellet, quaereret; Serviliusque *caussam dicendam esse* proponeret, *crimenque, a Minucio delatum ad senatum, diluendum*; tunc Maelius recipere se in catervam suorum, et primum circumspectans tergiversari: postremo, quum adparitor jussu magistri equitum duceret, ereptus a circumstantibus, fugiensque, fidem plebis Romanae inplorare: et obprimi se consensu Patrum dicere, quod plebi benigne fecisset: orare, ut opem sibi ultimo in discrimine ferrent, neve ante oculos suos trucidari sinerent. Haec eum vociferantem adsecutus Ahala Servilius obtruncat: respersusque cruore obtruncati, stipatus caterva patriciorum juvenum, dictatori renunciat, vocatum ad eum Maelium, repulso adparitore concitantem multitudinem, poenam meritam habere. Tum dictator, *Macte virtute*, inquit, *C. Servili, esto, liberata republica.*

XV. Tumultuantem deinde multitudinem incerta existimatione facti ad concionem vocari jussit; et, *Maelium jure caesum*, pronun-

se ti chiama. Ricercando egli sbigottito *che si volesse*,. e dicendogli Servilio *che dovea comparire per difendersi e discolparsi dall' accusa datagli in senato da Minucio*, allora Melio si ritira fra la folla de' suoi, e da prima, guardandosi all' intorno, va tergiversando; in fine, strappato dai circostanti di mano al ministro che per ordine del maestro de' cavalieri lo trascinava con se, fuggendo si mette ad implorare l' ajuto della plebe Romana, dicendo che i Padri s' eran accordati di opprimerlo pel bene ch' egli le aveva fatto; scongiurarla a volerlo soccorrere in così estremo pericolo, e a non lasciare che ei fosse trucidato sotto i lor occhi. Mentre va egli tai cose vociferando, Servilio Aala raggiuntolo, gli mozza il capo, e tutto asperso di quel sangue, accerchiato da una banda di giovani patrizj, riferisce al dittatore ch' egli avea citato Melio e che questi, respinto il ministro e cercando di sollevar la moltitudine, avea riportata la pena meritata. *Sia lode*, disse il dittatore, *al tuo coraggio, o Cajo Servilio; perciocchè hai salvata la repubblica*.

XV. Indi fe' chiamare a parlamento la moltitudine che ignorando la cagion vera del fatto, già cominciava a tumultuare, e disse: *che Melio era stato ucciso a buon*

dritto, anche se non avesse aspirato a signoria, come quello che citato dal maestro de' cavalieri avea ricusato di comparire dinanzi al dittatore.. Questi s' era seduto in tribunale per far cognizion della cosa; e fatta che l'avesse, Melio avrebbe avuta la sorte pari al merito della sua causa; ma egli invece cercando di usar la forza per sottrarsi al giudizio, fu raffrenato dalla forza. Nè si dovea trattare qual cittadino colui che nato in popolo libero, in mezzo alle leggi ed al pubblico diritto, avea concepita la speranza di usurpare il principato in quella stessa città, da cui sapeva essere stati cacciati i re, e dove l'anno medesimo, per la scoperta congiura d' introdurre la regia famiglia in Roma, s' eran fatti cader sotto la scure i nipoti della sorella del re, non che d' ordine del padre istesso i figli di un console liberator della patria, dalla quale fu obbligato di depor la carica e andar in bando il console Collatino Tarquinio per odio di quel cognome; in cui alcuni anni dopo fu messo a morte Spurio Cassio, per aver aspirato al regno; dove recentemente erano stati puniti i decemviri colla perdita de' beni, coll' esilio e colla morte per la regia loro arroganza. E qual uomo s' era costui? benchè nessuna nobiltà, nessuna sorta di onori, nessun merito debba

ciavit, *etiam si regni crimine insons fuerit; qui vocatus a magistro equitum ad dictatorem non venisset. Se ad caussam cognoscendam consedisse; qua cognita, habiturum fuisse Maelium similem caussae fortunam. Vim parantem, ne judicio se committeret, vi coërcitum esse, nec cum eo, tamquam cum cive, agendum fuisse; qui natus in libero populo inter jura legesque, ex qua urbe reges exactos sciret, eodemque anno sororis filios regis, et liberos consulis liberatoris patriae, propter pactionem indicatam recipiendorum in urbem regum, a patre securi esse percussos; ex qua Collatinum Tarquinium consulem nominis odio abdicare se magistratu atque exsulare jussum; in qua de Sp. Cassio, post aliquot annos, propter consilia inita de regno supplicium sumtum; in qua nuper decemviros bonis, exsilio, capite multatos ob superbiam regiam, in ea Sp. Maelius spem regni conceperit. Et quis homo? quamquam nullam nobilitatem, nullos honores, nulla merita cuiquam ad dominationem pandere viam; sed tamen Clau-*

dios, Cassios, consulatibus, decemviratibus, suis majorumque honoribus, splendore familiarum sustulisse animos, quo nefas fuerit: Sp. Maelium, cui tribunatus plebis magis optandus, quam sperandus, fuerit, frumentarium divitem, bilibris farris sperasse libertatem se civium suorum emisse, ciboque objiciendo ratum victorem finitimorum omnium populum in servitutem perlici posse: ut, quem senatorem concoquere civitas vix posset, regem ferret, Romuli conditoris, ab Diis orti, recepti ad Deos, insignia atque imperium habentem. Non pro scelere id magis, quam pro monstro, habendum. Nec satis esse sanguine ejus expiatum, nisi tecta parietesque, intra quae tantum amentiae conceptum esset, dissiparentur; bonaque, contacta pretiis regni mercandi, publicarentur. jubere itaque, quaestores vendere ea bona, atque in publicum redigere.

XVI. Domum deinde, ut monumento area esset oppressae nefariae spei, dirui extemplo jussit. id Aequimaelium adpellatum

aprire la strada al trono, par non è gran fatto che i Claudj e' i Cassj, orgogliosi per consolati e decemviràti, per dignità proprie e' de' Maggiori, per grande lustro di famiglia, siensi levati a superbia; ma che Spurio Melio che poteva più bramare che sperare il tribunato, ricco trafficante di grani, sisi lusingato di comperare la libertà de' suoi concittadini con due libbre di farro, e gittandogli dinanzi un pò di cibo, di poter trarre a servaggio un popolo vincitore di tutti intorno i popoli confinanti; a modo che colui che appena saria stato tollerato senatore, la città dovesse sopportarlo re, fregiato delle insegne e del potere di Romolo fondatore, nato dagli Dei e fra gli Dei ricevuto, ciò deve stimarsi mostruosità più che scelleratezza. Nè si è bastevolmente espiata nel suo sangue la colpa, se non si disperde la casa e le pareti, dentro le quali s' è concepito un sì furente disegno, e non si vendano all'asta i beni ch' esser doveano prezzo e mercatura infame di regno. Ordinava pertanto che i questori li vendessero e li applicassero al fisco.

XVI. Indi comandò che si atterrasse tosto la casa, onde quel suolo fosse monumento ch' era stata spenta ed oppressa quella nefanda speranza; e il luogo fu

chiamato *Equimelio*. A Lucio Minucio si offerse in dono un bove dorato fuori della porta Trigemina; di che non fu malcontenta nemmen la plebe, perchè egli avea diviso alla stessa il grano di Melio in ragione di un asse al moggio. Trovo presso alcuni scrittori che questo Minucio passasse da' Padri alla plebe, e creato undecimo tribuno calmasse la sedizione insorta per l' uccisione di Melio. È però appena credibile che i Padri soffrissero accrescersi il numero de' tribuni, e specialmente che tal esempio fosse introdotto da un patrizio; e che la plebe in appresso non ritenesse, o non tentasse almeno di ritenersi ciò che l' era stato una volta conceduto. Ma ciò che più convince di falsità l' iscrizione posta all' immagine di Minucio, egli è ch'era stato vietato poch' anni innanzi con legge che i tribuni potessero associarsi alcun collega. Quinto Cecilio, Quinto Giunio e Sesto Titinio furono i soli del collegio de' tribuni che non portarono il decreto per onorare Minucio; e che anzi non cessarono d' inveire presso la plebe or contro Minucio, or contro Servilio e di querelarsi dell' indegna morte di Melio. Ottennero quindi che si facessero i comizj piuttosto pe' tribuni militari, che pe' consoli, non dubitando ch' essendovi sei posti,

est. L. Minucius bove aurato extra portam Trigeminam est donatus, ne plebe quidem invita, quia frumentum Maelianum, assibus in modios aestimatum, plebi divisit. Hunc Minucium, apud quosdam auctores, transisse a Patribus ad plebem, undecimumque tribunum plebis cooptatum seditionem, motam ex Maeliana caede, sedasse, invenio. Ceterum vix credibile est, numerum tribunorum Patres augeri passos, idque potissimum exemplum a patricio homine introductum; nec deinde id plebem concessum semel obtinuisse, aut certe tentasse. sed ante omnia refellit falsum imaginis titulum paucis ante annis lege cautum, ne tribunis collegam cooptare liceret. Q. Caecilius, Q. Junius, Sext. Titinius, soli ex collegio tribunorum neque tulerant de honoribus Minucii legem; et criminari nunc Minucium, nunc Servilium apud plebem, querique indignam necem Maelii non destiterant. Pervicerunt igitur, ut tribunorum militum potius, quam consulum, comitia haberentur; haud dubii, quin ex locis (tot

enim jam creari licebat) et plebeji aliqui, profitendo se ultores fore Maelianae caedis, crearentur. Plebs, quamquam agitata multis eo anno et variis motibus erat, nec plures, quam tres, tribunos consulari potestate creavit, et in iis L. Quinctium Cincinnati filium: ex cujus dictaturae invidia tumultus quaerebatur. Praelatus suffragiis Quinctio Mam. Aemilius, vir summae dignitatis. L. Julium tertium creant.

Anno U. C. 317 A. C. 435.

XVII. In horum magistratu Fidenae, colonia Romana, ad Lartem Tolumnium Vejentium regem ac Vejentes defecere. Majus additum defectioni scelus. C. Fulcinium, Cloelium Tullum, Sp. Antium, L. Roscium, legatos Romanos, caussam novi consilii quaerentes, jussu Tolumnii interfecerunt. Levant quidam regis facinus. in tesserarum prospero jactu vocem ejus ambiguam, ut occidi jussisse videretur, ab Fidenatibus exceptam, caussam mortis legatis fuisse. Rem incredibilem; interventu Fidenatium, novorum sociorum, consulentium de caede ruptura jus gentium, non

(che tanti già se ne potevano eleggere) non vi fossero nominati alcuni di que' plebei che professavano di vendicar quella morte. La plebe, quantunque agitata in quell'anno da molti e varj movimenti, pur non fece più che tre tribuni con podestà consolare; e fra questi Lucio Quincio figlio di Cincinnato, dall'odio della di cui dittatura si cercava occasione di tumultuare. Ebbe più voti di Quincio, Mamerco Emilio, uomo sommamente rispettabile; il terzo creato fu Lucio Giulio.

XVII. Nel corso del loro magistrato, Fidena, colonia Romana, si diede a' Vejenti ed al re loro Larte Tolunnio; si aggiunse alla ribellione un più atroce misfatto. Uccisero d' ordine di Tolunnio i legati Romani Cajo Fulcinio; Clelio Tullo, Spurio Anzio e Lucio Roscio, venuti a chiedere il motivo della nuova risoluzione. Alcuni discolpano il re, allegando che una voce ambigua, scappatagli in un felice getto di dadi, colla quale pareva che ordinasse la morte de' legati, raccolta dai Fidenati, ne fosse stata la cagione. Pare incredibile che il re, al sopraggiungere de' Fidenati suoi nuovi socj per consultarlo sopra una strage che violava il dritto delle genti, non siasi rimosso dall'attenzione del giuoco; e non abbia nem- Anni D. R. 317 A. C. 435.

meno mostrato in appresso alcun orrore del fatto. È più verisimile che siasi voluto stringere il popolo de' Fidenati colla coscienza di tanta scelleratezza, onde non potessero più volgersi a sperar punto ne' Romani. A' legati trucidati in Fidena furon poste pubbliche statue sui Rostri. Era imminente una fiera lotta coi Vejenti e coi Fidenati che oltre d'essere confinanti, avean anche appiccata guerra per così sconcio motivo. A presieder pertanto alla somma delle cose, quieta essendo la plebe e i tribuni, non v'ebbe contrasto per elegger consoli Marco Geganio Macerino per la terza volta e Lucio Sergio Fidenate, credo così chiamato dalla guerra che fece poi. Perciocchè fu il primo che combattè prosperamente col re de' Vejenti di qua dall'Aniene e riportò vittoria, ma sanguinosa; a modo che fu maggiore la doglia pei perduti cittadini, che la gioja per li sbaragliati nemici. Quindi il senato, come ne' gravi pericoli, ordinò che si creasse dittatore Mamerco Emilio, il quale nominò maestro de' cavalieri Lucio Quincio Cincinnato, giovane degno del padre suo, e ch'era stato un de' colleghi di Emilio l'anno innanzi, quando furono insieme tribuni militari con

Anni D. R. 318 A. C. 434.

aversum ab intentione lusus animum: nec deinde in horrorem versum facinus. propius est fidem, obstringi Fidenatium populum, ne respicere spem ullam ab Romanis posset, conscientia tanti sceleris voluisse. Legatorum, qui Fidenis caesi erant, statuae publice in Rostris positae sunt. Cum Vejentibus Fidenatibusque, praeterquam finitimis populis, ab caussa etiam tam nefanda bellum exorsis, atrox dimicatio instabat. Itaque ad curam summae rerum, quieta plebe tribunisque ejus, nihil controversiae fuit, quin consules crearentur M. Geganius Macerinus tertium et L. Sergius Fidenas; a bello credo, quod deinde gessit, adpellatum. Hic enim primus cis Anienem cum rege Vejentium secundo proelio conflixit, nec incruentam victoriam retulit. Major itaque ex civibus amissis dolor, quam laetitia fusis hostibus fuit. et senatus, ut in trepidis rebus, dictatorem dici Mam. Aemilium jussit. Is magistrum equitum ex collegio prioris anni, quo simul tribuni militum consulari potestate fuerant, L. Quinctium Cincinnatum,

Anno U. C. 318 A. C. 434.

dignum parente juvenem, dixit. Ad delectum a consulibus habitum centuriones veteres belli periti adjecti, et numerus amissorum proxima pugna expletus. Legatos Quinctium Capitolinum et M. Fabium Vibulanum sequi se dictator jussit. Quum potestas major, tum vir quoque potestati par, hostes ex agro Romano trans Anienem submovere, collesque inter Fidenas atque Anienem ceperunt, referentes castra: nec ante in campos degressi sunt, quam legiones auxilio Faliscorum venerunt. Tum demum castra Etruscorum pro moenibus Fidenarum posita. et dictator Romanus haud procul inde ad confluentes consedit in utriusque ripis amnis, qua sequi munimento poterat, vallo interposito. postero die in aciem eduxit.

XVIII. Inter hostes variae fuere sententiae. Faliscus, procul ab domo militiam aegre patiens, satisque fidens sibi, poscere pugnam: Vejenti Fidenatique plus spei in trahendo bello esse. Tolumnius, quamquam suorum magis placebant consilia, ne longinquam militiam

podestà consolare. Oltre la leva fatta dai consoli, vi si aggiunsero de' centurioni veterani pratici della guerra e si compiè il numero de' soldati perduti nell' ultima battaglia. Il dittatore ordinò a Quincio Capitolino e a Marco Fabio Vibulano che lo seguissero in qualità di legati. La carica investita di poter più ampio e l' uomo pari al potere fecero sì, che i nemici si rimossero dal territorio Romano oltre l' Aniene, e ritirato il campo, presero i colli che son tra Fidena e quel fiume; nè scesero alla pianura, se prima non giunsero in loro ajuto le legioni de' Falisci. Allora il campo degli Etrusci piantossi dinanzi alle mura di Fidena. Anche il Romano dittatore si postò non lunge di là sulle rive dell' uno e l' altro fiume presso gl' influenti, tirando di mezzo uno steccato, per quanto potè distendersi; il dì seguente trasse fuori l' esercito in ordine di battaglia.

XVIII. Fra i nemici varie furono le opinioni. Il Falisco mal tollerando di militare lungi da casa, e avendo in se abbastanza di fiducia, chiedeva la battaglia; il Vejente e il Fidenate mettean più di speranza nel prolungare la guerra. Tolunnio, benchè gli andasse più a grado il parere

de' suoi', tuttavia perchè i Falisci non si stancassero di guerreggiar discosti da casa, intima la battaglia pel dì seguente. Il dittatore ed i Romani s' erano inanimiti, perchè il nemico avea schivato di combattere; e il giorno appresso, già minacciando i soldati, se non si conducevano alla pugna, di assaltare il campo e la città nemica, l' uno e l' altro esercito viene a schierarsi nel piano posto fra i due trinceramenti. Il Vejente che abbondava di truppa, mandò in giro dietro a' monti alcune bande che poi nel bollor della zuffa assaltassero il campo de' Romani. L'esercito dei tre popoli si dispose in modo, che i Vejenti formavan l'ala dritta, i Falisci la sinistra, i Fidenati il centro. Il dittatore alla dritta mosse le insegne contro i Falisci; Quincio Capitolino alla sinistra contro i Vejenti; il maestro de' cavalieri affrontò il corpo di mezzo colla cavalleria. Fuvvi per alcun poco di tempo silenzio e quiete, non volendo gli Etrusci, se non costretti, assalire; e mirando fiso il dittatore verso la rocca di Roma, quando gli auguri, avuto dagli augelli lieto presagio, gliene dassero il convenuto segnale. Appena l'ebbe visto, levato un grido, primi lanciò i cavalli contro il nemico; venne dietro la fanteria combat-

non paterentur Falisci, postero die se pugnaturum edicit. Dictatori ac Romanis, quod detrectasset pugnam hostis, animi accessere: posteroque die, jam militibus castra urbemque se obpugnaturos frementibus, ni copia pugnae fiat, utrimque acies inter bina castra in medium campi procedunt. Vejens, multitudine abundans, qui inter dimicationem castra Romana adgrederentur, post montes circummisit. Trium populorum exercitus ita stetit instructus, ut dextrum cornu Vejentes, sinistrum Falisci tenerent, medii Fidenates essent. Dictator dextro cornu adversus Faliscos, sinistro contra Vejentem Capitolinus Quinctius intulit signa. ante mediam aciem cum equitatu magister equitum processit. Parumper silentium et quies fuit, nec Etruscis, nisi cogerentur, pugnam inituris; et dictatore arcem Romanam respectante, ut ab auguribus, simul aves rite admisissent, ex composito tolleretur signum. Quod simul conspexit, primos equites clamore sublato in hostem emisit. secuta peditum acies ingenti vi conflixit. Nulla parte

legiones Etruscae sustinuere impetum Romanorum. eques maximè resistebat; equitumque longe fortissimus ipse rex, ab omni parte effuse sequentibus obequitans Romanis, trahebat certamen . . . . . .

XIX. Erat tum inter equites tribunus militum A. Cornelius Cossus, eximia pulchritudine corporis, animo ac viribus par, memorque generis, quod, amplissimum acceptum, majus auctiusque reliquit posteris. is quum ad impetum Tolumnii, quacumque se intendisset, trepidantes Romanas videret turmas, insignemque eum regio habitu volitantem tota acie cognosset; *Hicciñe est*, inquit, *raptor foederis humani, violatorque gentium juris? Jam ego hanc mactatam victimam, (si modo sancti quidquam in terris esse Dii volunt) legatorum manibus dabo*. Calcaribus subditis, infesta cuspide in unum fertur hostem. quem quum ictum equo dejecisset, confestim et ipse hasta innisus se in pedes excepit. Adsurgentem ibi regem umbone resupinat, repetitumque saepius cuspide ad terram adfixit. tum exsangui

tendo con gran vigore. Da nessuna banda l'Etrusche legioni sostennero l'impeto de' Romani; ma la cavalleria bravamente resisteva, e lo stesso re sopra tutti gagliardissimo, cavalcando di fronte a' Romani che per largo spazio da ogni parte lo seguivano, teneva viva la battaglia.

XIX. V'era allora fra i cavalieri un tribuno de' soldati, chiamato Aulo Cornelio Cosso, bello sommamente di corpo e pari d'animo e di forze, il quale ricordevole del nobilissimo sangue ricevuto da' suoi maggiori, tramandollo a' posteri più rinomato e più chiaro. Vedendo egli le Romane schiere tremar dovunque Tolùnnio piombava con impeto, ed avendolo ravvisato al regio vestito scorrente a volo per tutte le file; *è questi dunque*, disse, *colui che ruppe le umane leggi e violò il dritto delle genti? ben saprò immolarlo* (*se gli Dei amano che siavi in terra qualche cosa di sacro*) *vittima all'ombra de' legati*. Spronato il cavallo, colla lancia in resta investe lui solo, e balzatolo di sella ferito, egli pure appoggiandosi sull'asta, mette piede in terra. Quivi mentre il re si rizzava, di nuovo collo scudo lo rovescia e a ripetuti colpi di lancia lo fisse al suolo. Indi spogliato il corpo esangue, gli mozzò la testa; e portandola

vincitore sulla punta della picca, collo spavento del morto re ruppe i nemici. Così fu sbaragliata anche la cavalleria che sola avea resa dubbia la vittoria. Il dittatore incalza le legioni che fuggono, e cacciatele verso i loro alloggiamenti, ne fa strage. Moltissimi Fidenati per la pratica de' luoghi rifuggironsi sui monti. Cosso, passato il Tevere colla cavalleria, portò a Roma gran bottino fatto sul territorio Vejentano. Durante la battaglia si combattè anche presso gli alloggiamenti Romani contro quella banda di gente che Tolumnio avea spedita ad assaltarli, come si è detto. Fabio Vibulano li difese, facendo fronte al di dentro per ogni parte; indi visti i nemici intenti a combatter lo steccato, uscito per la porta destra Principale, gl' investe all' improvviso co' triarj; a quel terrore, se fu manco la strage, perchè erano in minor numero, non fu men precipitosa la fuga, di quel che si fosse stata nell' esercito.

XX. Essendosi combattuto prosperamente in ogni parte, il dittatore tornossi a Roma trionfante per decreto del senato e consentimento del popolo. Il più grande spettacolo, di cui abbellissi quel trionfo, si fu Cosso, il quale venia portando le Opime spoglie del morto re; i soldati gl' indrizzavan

detracta spolia; caputque abscisum victor spiculo gerens, terrore caesi regis hostes fundit. Ita equitum quoque fusa acies, quae una fecerat anceps certamen. Dictator legionibus fugatis instat, et ad castra compulsos caedit. Fidenatium plurimi locorum notitia effugere in montes. Cossus, Tiberim cum equitatu transvectus, ex agro Vejentano, ingentem detulit praedam ad urbem. Inter proelium et ad castra Romana pugnatum est adversus partem copiarum, ab Tolumnio, ut ante dictum est, ad castra missam. Fabius Vibulanus corona primum vallum defendit; intentos deinde hostes in vallum, egressus dextra principali, cum triariis repente invadit. quo pavore injecto, caedes minor, quia pauciores erant; fuga non minus trepida, quam in acie, fuit.

XX. Omnibus locis re bene gesta, dictator senatusconsulto jussuque populi triumphans in urbem rediit. Longe maximum triumphi spectaculum fuit Cossus, spolia opima regis interfecti gerens. in eum milites carmina

incondita, aequantes cum Romulo, canere: Spolia in aede Jovis Feretrii prope Romuli spolia, quae, prima. Opima adpellata, sola ea tempestate erant, cum sollemni dedicatione dono fixit. averteratque in se a curru dictatoris civium ora, et celebritatis ejus diei fructum prope solus tulerat. Dictator coronam auream libram pondo ex publica pecunia, populi jussu, in Capitolio Jovi donum posuit. Omnes ante me auctores secutus, A. Cornelium Cossum tribunum militum secunda spolia opima Jovis Feretrii templo intulisse, exposui, ceterum, praeterquam quod ea rite opima spolia habentur, quae dux duci detraxit; nec ducem noximus, nisi cujus auspicio bellum geritur; titulus ipse, spoliis inscriptus, illos meque arguit, consulem ea Cossum cepisse. Hoc ego quum Augustum Caesarem, templorum omnium conditorem aut restitutorem, ingressum aedem Feretrii Jovis, quam vetustate dilapsam refecit, se ipsum in thorace linteo scriptum legisse audissem; prope sacrilegium ratus sum,

rozze canzoni, pareggiandolo a Romolo. Egli con solenne dedicazione appese quelle spoglie in dono nel tempio di Giove Feretrio a canto a quelle di Romolo che prime furon dette Opime, ed eran anche sole sino a quel dì; ed aveva egli fatti rivolgere dal cocchio del dittatore tutti a se gli sguardi de' cittadini, e quasi solo riportato tutto il frutto della celebrità di quel giorno. Il dittatore d'ordine del popolo, e del pubblico denaro depose nel Campidoglio in dono a Giove una corona d' oro del peso di una libbra. Seguendo tutti gli scrittori che m' han preceduto, dissi che Aulo Cornelio Cosso, essendo tribuno de' soldati, portò al tempio di Giove Feretrio le seconde Opime spoglie. Per altro, oltre che quelle sole si stimano veramente Opime spoglie che un comandante leva ad altro comandante, nè da noi si riconosce per comandante se non che quello, sotto i cui auspicj si fa la guerra; lo stesso titolo affisso alle spoglie medesime redarguisce me e gli scrittori, indicando che Cosso le riportasse essendo console. Ed avendo io udito dire da Cesare Augusto, il quale fabbricò o rifece tutti i tempj, come essendo egli entrato in quello di Giove Feretrio che poi rovinato per vecchiezza riedificò, vi avea letta egli stesso la me-

desima cosa scritta sopra una corazza di panno lino, quasi mi parve sacrilegio ritorre a Cosso la testimonianza fatta delle sue spoglie da Cesare istesso, ristorator di quel tempio. Che se v' ha errore in ciò, mentre così vecchi annali, non che i libri di panno lino de' magistrati, riposti nel tempio della Dea Moneta, citati da Macro Licinio a suoi malleadori, metton Cosso console solamente nov' anni dopo insieme con Tito Quincio Penno, e però generale tal opinione. Perciocchè si aggiunge, onde non si possa trasportare sì celebre combattimento a quell' anno, che verso il tempo di Aulo Cornelio console v' ebbe presso che un triennio di debolezza per la pestilenza e la fame; a modo che alcuni annali quasi funestati presentano i soli nomi de' consoli. Nel terzo anno dopo il suo consolato si trova Cosso tribuno de' soldati con podestà consolare, e nell'anno stesso maestro de' cavalieri, nella qual carica ebbe un altro famoso combattimento equestre, su di che resta però libera ad ognuno la congettura. Ma per quanto io credo, son vane tutte l'altre opinioni, quando quegli che fe' l' impresa, nell' atto di deporre le recenti spoglie nel sacro tempio, quasi sotto gli occhi di Giove stesso, a cui si offrivano, e sotto quelli

Cosso spoliorum suorum Caesarem, ipsius templi auctorem, subtrahere testem. qui si ea in re sit error, quod tam veteres annales, quodque magistratuum libri, quos linteos in aede repositos Monetae Macer Licinius citat, idemtidem auctores, nono post demum anno cum T. Quinctio Penno A. Cornelium Cossum consulem habeant; existimatio communis omnibus est. nam etiam illud accedit, ne tam clara pugna in eum annum transferri posset, quod inbelle trienium ferme pestilentia inopiaque frugum circa A. Cornelium consulem fuit; adeo ut quidam annales, velut funesti, nihil praeter nomina consulum subgerant. Tertius ab consulatu Cossi annus tribunum eum militum consulari potestate habet; eodem anno magistrum equitum: quo in imperio alteram insignem edidit pugnam equestrem. ea libera conjectura est. Sed (ut ego arbitror) vana versare in omnes opiniones licet? quum auctor pugnae, recentibus spoliis in sacra sede positis, Jovem prope ipsum, cui vota

erant, Romulumque intuens, haud spernendos falsi tituli testes, se A. Cornelium Cossum consulem scripserit.

XXI. M. Cornelio Maluginense, L. Papirio Crasso consulibus, exercitus in agrum Vejentem ac Faliscum ducti: praedae abactae hominum pecorumque: hostis in agris nusquam inventus; neque pugnandi copia facta. urbes tamen non obpugnatae, quia pestilentia populum invasit. Et seditiones domi quaesitae sunt, nec motae tamen; ab Sp. Maelio tribuno plebis, qui, favore nominis moturum se aliquid ratus, et Minucio diem dixerat, et rogationem de publicandis bonis Servilii Ahalae tulerat: falsis criminibus a Minucio circumventum Maelium arguens, Servilio caedem civis indemnati objiciens. quae vaniora ad populum ipso auctore fuere. Ceterum magis vis morbi ingravescens curae erat, terroresque ac prodigia; maxime quod crebris motibus terrae ruere in agris nunciabantur tecta. Obsecratio itaque a populo, duumviris praesentibus, est facta. Pestilentior inde

Anno U. C. 319. A. C. 433.

di Romolo, due numi da non chiamarsi impunemente testimonj di un falso titolo, scrisse e nominò se stesso Aulo Cornelio Cosso console.

XXI. Sotto i consoli Marco Cornelio Malluginese e Lucio Papirio Crasso furon tratti gli eserciti nel paese de' Vejenti e de' Falisci; fecesi preda d' uomini e di bestiami; non s' incontrò in alcun luogo il nemico, nè si potè venire a giornata; ma non si batterono le città, perchè il popolo fu colpito da pestilenza. E a Roma Spurio Melio tribuno della plebe cercò di eccitar sedizioni, ma senza effetto; persuaso di pôter col favore del nome destare qualche sommossa, aveva egli accusato Minucio, non chè proposto di confiscare i beni di Servilio Aala, imputandò a Minucio di aver apposti a Melio falsi delitti, ed a Servilio di aver messo a morte un cittadino non condannato. Il popolo riconobbe le accuse più spregevoli ancòra di colui che le faceva. Del resto dava gran pensiero la violenza del morbo che andavasi aggravando, non che altri terrori e prodigj, specialmente all' annuncio che per la campagna si vedean le case rovinare per le frequenti scosse di tremuoto. Andò pertanto il popolo a pregare, preceduto da' duum-

Anni D. R. 319 A. C. 433.

Anni D. R. 320 A. C. 432. viri. L'anno seguente ancora più pestilenzioso, essendo consoli Cajo Giulio per la seconda volta e Lucio Virginio, fe' strage sì spaventevole per la città e pel contado, che non solamente nessuno ardì por piede fuori del territorio Romano a bottinare, nè i padri e la plebe ebbero alcun pensiero di muover guerra, ma che anzi i Fidenati, i quali prima s' eran tenuti nel castello, o sui monti, o dentro le mura, da se si mossero discendendo a saccheggiare il territorio Romano. Indi, chiamato l' esercito de' Vejenti, (perciocchè nè il tristo stato de' Romani, nè le preghiere degli alleati poterono indur i Falisci a rinnovare la guerra) i due popoli passaron l' Aniene e piantaron le insegne non molto lungi dalla porta Collina. S' ebbe quindi grande spavento non meno in Roma che fuori. Il console Giulio spiega la soldatesca sull' argine e sulle mura; Virginio consulta il senato nel tempio di Quirino. Piace al senato che si elegga dittatore Aulo Servilio cognominato Prisco, secondo alcuni; Strutto, secondo altri. Virginio, preso tempo a consultare il collega, avuto il suo consentimento, nominò in quella notte stessa Servilio dittatore; questi dichiara maestro de' cavalieri Postumo Ebuzio Elva.

annus, C. Julio iterum et L. Virginio consulibus, tantum metum vastitatis in urbe agrisque fecit, ut non modo praedandi causa quisquam ex agro Romano non exiret, bellive inferendi memoria Patribus aut plebi esset; sed ultro Fidenates, qui se primo aut oppido, aut montibus, aut muris tenuerant, populabundi descenderent in agrum Romanum. deinde, Vejentium exercitu adcito, (nam Falisci perpelli ad instaurandum bellum, neque clade Romanorum, neque sociorum precibus, potuere) duo populi transiere Anienem; atque haud procul Collina porta signa habuere. Trepidatum itaque, non in agris magis, quam in urbe, est. Julius consul in aggere murisque explicat copias, a Virginio senatus in aede Quirini consulitur. Dictatorem dici A. Servilium placet, cui Prisco alii, alii Structo fuisse cognomen tradunt. Virginius, dum collegam consuleret, moratus, permittente eo, nocte dictatorem dixit. is sibi magistrum equitum Postumum Aebutium Elvam dicit. Anno U. C. 320 A. C. 432.

XXII. Dictator omnes luce prima extra portam Collinam adesse jubet. quibuscumque vires subpetebant ad arma ferenda, praesto fuere: signa ex aerario promta feruntur ad dictatorem. Quae quum agerentur, hostes in loca altiora concessere. eo dictator agmine infesto subit: nec procul Nomento signis conlatis, fudit Etruscas legiones. compulit inde in urbem Fidenas, valloque circumdedit. Sed neque scalis capi poterat urbs alta et munita; neque in obsidione vis ulla erat, quia frumentum non necessitati modo satis, sed copiae quoque, abunde ex ante convecto subficiebat. Ita, expugnandi pariter cogendique ad deditionem spe amissa, dictator in locis, propter propinquitatem notis, ab aversa parte urbis maxime neglecta, quia suapte natura tutissima erat, agere in arcem cuniculum instituit. ipse, diversissimis locis subeundo ad moenia quadrifariam diviso exercitu, qui alii aliis succederent ad pugnam, continenti die ac nocte proelio ab sensu operis hostes avertebat: donec, perfosso a castris monte, ere-

XXII. Il dittatore ordina che tutti al primo albeggiare sieno in pronto fuori della porta Collina; chiunque ebbe forza di portar l'armi, vi si trovò; si presentarono al dittatore le insegne tratte fuori dell'erario. In questo frattempo i nemici ritiraronsi ne' siti più alti; il dittatore ve li raggiunge colla sua gente, e venuto alle mani poco discosto da Nomento, sbaragliò l' Etrusche legioni; indi le sospinse dentro Fidena e cinse la città di trincea. Ma non si poteva prenderla colle scale, alta com' era e ben fortificata; nè giovava punto l'assedio, perchè la molta quantità di grano, condottavi dentro per l'innanzi; non solo bastava, ma soprabbondava al bisogno. Quindi perduta la speranza di prender la città per assalto, o di forzarla ad arrendersi, il dittatore, pratico de' luoghi per la loro prossimità, risolse di scavare una mina, la quale dalla parte opposta della città ch' era più trascurata, perchè fortissima di sua natura, mettesse capo alla rocca. Egli qua e là portandosi in luoghi affatto diversi, diviso l'esercito in quattro corpi che l'uno all'altro si succedessero nella pugna, dì e notte continuamente battagliando, tenea distratti i nemici dall' accorgersi del lavoro; insino a che, traforato il monte dalla parte

dell'accampamento, fu condotta la strada sino alla rocca; e mentre gli Etrusci volgonsi dal vero pericolo a badar alle vane minaccie, l'ostile grido levatosi sul loro capo gli fe' certi che la città era presa. In quest'anno Cajo Furio Pacilo e Marco Geganio Macerino censori approvarono i lavori fatti nella Villa pubblica in campo Marzio; e in essa per la prima volta fu fatto il censo.

Anni D. R. 321 A. C. 431.

XXIII. Trovo presso Macro Licinio rifatti nell'anno seguente gli stessi consoli Giulio per la terza volta, per la seconda Virginio. Valerio Anziate e Quinto Tuberone mettono consoli in quell'anno Marco Manlio e Quinto Sulpicio. Del resto e Tuberone e Macro, in tanta diversità di narrazione, ambedue citano per mallevadori i libri di panno lino; ma però nessun d' essi dissimula trovarsi presso i vecchi scrittori che quell'anno avesse i tribuni militari. Piace a Licinio di attenersi senz' altro a' libri di panno lino; Tuberone pende incerto; sicchè fra le tante cose che s' ignorano per antichità, questa pure è mal nota. L' Etruria fu costernata dalla presa di Fidena, temendo un simile eccidio non solo i Vejenti, ma pur anche i Falisci, ricordevoli della guerra che avean fatta poco innanzi a' Romani insiem con quelli, benchè per altro non avesser preso

eta in arcem via est; intentisque Etruscis ad vanas a certo periculo minas, clamor supra caput hostilis captam urbem ostendit. Eo anno C. Furius Pacilus et M. Geganius Macerinus censores villam publicam in campo Martio probaverunt: ibique primum census populi est actus.

XXIII. Eosdem consules insequenti anno refectos, Julium tertium, Virginium iterum, apud Macrum Licinium invenio. Valerius Antias et Q. Tubero M. Manlium et Q. Sulpicium consules in eum annum edunt. ceterum in tam discrepante editione et Tubero et Macer libros linteos auctores profitentur: neuter, tribunos militum eo anno fuisse, traditum a scriptoribus antiquis dissimulat. Licinio libros haud dubie sequi linteos placet: et Tubero incertus veri est. sed inter cetera, vetustate incomperta, hoc quoque in incerto positum. Trepidatum in Etruria est post Fidenas captas, non Vejentibus solum exterritis metu similis excidii, sed etiam Faliscis memoria initi primo cum iis belli; quamquam

Anno U. C. 321 A. C. 431.

rebellantibus non adfuerant. Igitur quum duae civitates, legatis circa duodecim populos missis, inpetrassent, ut ad Voltumnae fanum indiceretur omni Etruriae concilium; velut magno inde tumultu inminente, senatus Mam. Aemilium dictatorem iterum dici jussit. ab eo A. Postumius Tubertus magister equitum est dictus; bellumque tanto majore, quam proximo, conatu adparatum est; quanto plus erat ab omni Etruria periculi, quam ab duobus populis fuerat.

XXIV. Ea res aliquanto exspectatione omnium tranquillior fuit. Itaque quum renunciatum a mercatoribus esset, negata Vejentibus auxilia, jussosque suo consilio bellum initum suis viribus exsequi, nec adversarum rerum quaerere socios, cum quibus spem integram communicati non sint: tum dictator, ne nequidquam creatus esset, materia quaerendae bello gloriae ademta, in pace aliquid operis edere, quod monumentum esset dictaturae, cupiens, censuram minuere parat: seu nimiam potesta-

parte nell' ultima ribellione. Avendo dunque le due città, spediti intorno legati ai dodici popoli, ottenuto che si convocasse un' assemblea generale di tutta l' Etruria presso al tempio di Voltumna, il senato, come se da ciò sovrastasse un grandissimo turbamento, ordinò che si creasse dittatore per la seconda volta Mamerco Emilio; questi nomina maestro de' cavalieri Aulo Postumio Tuberto; e lo sforzo, con cui s' apparecchiò la guerra, fu tanto maggior dell' ultimo, quanto più grave pericolo sovrastava ora da tutta l' Etruria, che non innanzi da due popoli soli.

XXIV. La cosa passò alquanto più tranquillamente di quel che s' era creduto. Essendosi pertanto inteso da' mercadanti ch'era stato negato il soccorso a' Vejenti e detto loro di sostener da se colle proprie forze una guerra intrapresa per loro deliberazione, e di non cercar nelle disgrazie per compagni quelli che non avean da prima chiamati a parte delle loro speranze; allora il dittatore, acciò non lo avessero creato inutilmente, toltogli il mezzo d' illustrarsi in guerra, bramando di far in pace qualche cosa che ricordasse la sua dittatura, si propone di metter limiti alla carica de' censori, o la credesse di un soverchio potere, o fosse

offeso non tanto dalla grandezza, quanto dalla lunga durata di quell' onore. Chiamato quindi il popolo a parlamento, disse: *che gli Dei immortali s' eran presa cura di governar la repubblica al di fuori e di vegliare alla sua sicurezza: e ch' egli, per ciò che occorreva di dentro, provveduto avrebbe alla libertà del popolo Romano; che il più valido mezzo di difenderla si era che le cariche di gran potere non fossero di lunga durata, e che si limitasse il tempo dove non si poteva limitare la podestà. Esser annui tutti gli altri magistrati, la censura durar cinque anni; esser grave per tanto tempo e in gran parte della vita viver sempre sottoposti agli uomini istessi; ch' egli avria perciò proposta una legge, per cui la censura non durasse più che un anno e mezzo.* Nel dì seguente portò la legge con grandissimo consentimento del popolo; *e acciò sappiate anche col fatto, o Quiriti, quanto,* disse, *mi spiacciano i lunghi imperj, rinuncio alla dittatura.* Deposta la sua carica, messo limite ad un magistrato, fine all' altro, fu ricondotto a casa con grandi plausi e gran favore del popolo. I censori indispettiti che Mamerco avesse abbreviato la durata di un magistrato del popolo Romano, lo rimossero

tem ratus, seu non tam magnitudine honoris, quam diuturnitate, obfensus. Concione itaque advocata, *rempublicam foris gerendam*, ait, *tutaque omnia praestanda, Deos inmortales suscepisse: se, quod intra muros agendum esset, libertati populi Romani consulturum. maximam autem ejus custodiam esse, si magna imperia diuturna non essent; et temporis modus inponeretur, quibus juris inponi non posset. Alios magistratus annuos esse, quinquennalem censuram: grave esse, iisdem per tot annos magna parte vitae obnoxios vivere. se legem laturum, ne plus, quam annua ac semestris, censura esset.* Consensu ingenti populi legem postero die pertulit, et, *ut reipsa*, inquit, *sciatis Quirites, quam mihi diuturna non placeant imperia, dictatura me abdico.* Deposito suo magistratu, modo aliorum magistratui inposito, fine alteri, cum gratulatione ac favore ingenti populi domum est reductus. Censores, aegre passi, Mamercum, quod magistratum populi Romani minuisset,

tribu moverunt, octuplicatoque censu aerarium fecerunt: quam rem ipsum ingenti animo tulisse ferunt, caussam potius ignominiae intuentem, quam ignominiam; primores Patrum, quamquam deminutum censurae jus noluissent, exemplo acerbitatis censoriae obfensos: quippe quum se quisque diutius, ac saepius subjectum censoribus fore cerneret, quam censuram gesturum. Populi certe tanta indignatio coorta dicitur, ut vis a censoribus nullius auctoritate, praeterquam ipsius Mamerci, deterreri quiverit.

XXV. Tribuni plebis, assiduis concionibus prohibendo consularia comitia, quum res prope ad interregnum perducta esset, evicere tandem, ut tribuni militum consulari potestate crearentur: victoriae praemium, quod petebatur, ut plebejus crearetur, nullum fuit. omnes patricii creati sunt, M. Fabius Vibulanus, M. Foslius, L. Sergius Fidenas. Pestilentia eo anno aliarum rerum otium praebuit. aedis Apollini pro valetudine populi vota est. multa duumviri ex libris, placandae Deûm

Anno U. C. 322 A. C. 430.

dalla sua tribù, e raddoppiatogli otto volte il censo, lo confinaron nell' ultima classe; lo che dicesi ch' egli tollerasse con grandezza d'animo, più mirando alla cagion dell' insulto che all' insulto medesimo. E i principali patrizj, benchè non avrebber voluto che si attenuassero i dritti della censura, pur si rimasero offesi da quell' esempio di acerbità censoria, considerando che ciascun d' essi sarebbe stato soggetto alla censura più lungo tempo e più spesso che non l'avrebbe esercitata. Tanta certo si dice insorta indignazione fra il popolo, che non altra autorità potè frenarlo dal non far violenza ai censori che quella stessa di Mamerco.

XXV. I tribuni della plebe colle continue concioni mettendo ostacolo a' comizj consolari, ed essendo la cosa quasi ridotta all' interregno, alla fine ottennero che si creassero i tribuni militari con podestà consolare; ma il premio che si aspettava dalla vittoria, cioè che fosse eletto qualche plebeo, non s' ebbe; furon creati tutti patrizj, Marco Fabio Vibulano, Marco Foslio, Lucio Sergio Fidenate. In quell' anno la pestilenza fe' tacere ogn' altra cosa. Si votò ad Apollo un tempio per la salute del popolo; molte cose fecero i duumviri secondo i libri Sibillini per placare l' ira

Anni D. R. 322 A. C. 430.

degli Dei e allontanar dal popolo quel disastro; pur fu grande la strage in Roma e nel contado d' uomini promiscuamente e di bestiami. Temendosi la carestia per l' incoltura de' campi, si mandò a comperar grani in Etruria, nel paese Pontino, a Cuma e finalmente anche in Sicilia. Non fu fatta menzione di comizj consolari; furon parimenti tutti patrizj i tribuni militari con podestà consolare, Lucio Pinario Mamercino, Lucio Furio Medullino, Spurio Postumio Albo. In quest' anno la pestilenza si ammansò; nè si corse pericolo di carestia, perchè vi si era innanzi provveduto. Nelle assemblee de' Volsci e degli Equi e in quelle dell' Etruria presso al tempio della Dea Voltumna si parlò di guerra; ma la cosa fu rimessa a un altr' anno, e si decretò che in questo frattempo non si tenesser altre adunanze, dolendosi in vano i Vejenti che sovrastasse a Veja la stessa sorte che avea distrutta Fidena. Intanto a Roma i capi della plebe, già da tanto tempo anelanti in vano alla speranza di maggior carica; poichè eran le cose chete al di fuori, cominciarono a raccogliersi nelle case de' tribuni e tenervi segrete consulte; lagnavansi *d' esser tanto tenuti*

Anni D. R 323 A. C. 429

irae, avertendaeque a populo pestis caussa, fecere: magna tamen clades in urbe agrisque, promiscue hominum pecorumque pernicie, accepta. famem cultoribus agrorum timentes in Etruriam, Pomptinumque agrum, et Cumas, postremo in Siciliam quoque frumenti caussa misere. Consularium comitiorum nulla mentio habita est. Tribuni militum consulari potestate omnes patricii creati sunt, L. Pinarius Mamercinus, L. Furius Medullinus, Sp. Postumius Albus. Eo anno vis morbi levata; neque a penuria frumenti, quia ante provisum erat, periculum fuit. Consilia ad movenda bella in Volscorum Aequorumque conciliis, et in Etruria ad fanum Voltumnae, agitata. Ibi prolatae in annum res, decretoque cautum, ne quod ante concilium fieret; nequidquam Vejente populo querente, eamdem, qua Fidenae deletae sint, inminere Vejis fortunam. Interim Romae principes plebis, jam diu nequidquam inminentes spei majoris honoris, dum foris otium esset, coetus indicere in domos tribunorum plebei, ibi secreta consilia agitare:

Anno U. C. 323 A. C. 429.

queri, *se a plebe adeo spretos, ut, quum per tot annos tribuni militum consulari potestate creentur, nulli umquam plebejo ad eum honorem aditus fuerit. multum providisse suos majores, qui caverint, ne cui patricio plebeji magistratus paterent; aut patricios habendos fuisse tribunos plebei. adeo se suis etiam sordere, nec a plebe minus, quam a Patribus contemni.* Alii purgare plebem, culpam in Patres vertere: *eorum ambitione artibusque fieri, ut obseptum plebi sit ad honorem iter. si plebi respirare ab eorum mixtis precibus minisque liceat, memorem eam suorum inituram suffragia esse, et parto auxilio imperium quoque adsciturum.* Placet, tollendae ambitionis caussa tribunos legem promulgare, ne cui album in vestimentum addere petitionis liceret caussa. Parva nunc res, et vix serio agenda videri possit, quae tunc ingenti certamine Patres ac plebem accendit. Vicere tamen tribuni, ut legem perferrent: adparebatque, irritatis animis, plebem ad suos studia inclinaturam. quae ne libera essent,

a vile dalla plebe, che creandosi da tanti anni i tribuni militari con podestà consolare, nessun plebeo fosse mai stato assunto a quell' onore; ben erano stati avveduti i lor maggiori nel vietare che alcun patrizio conseguir potesse un magistrato plebeo; senza di ciò sarieno stati patrizj anche i tribuni della plebe; sì ella trasandava i suoi, sì eran eglino sprezzati non men dalla plebe che dai Padri. Altri scusavan la plebe, riversando sui patrizj la colpa: *esser la loro ambizione, i loro artifizj quelli che serrano alla plebe la strada a quell' onore; se dessa potesse respirare da quelle loro minaccie miste alle preghiere, memore de' suoi darebbe loro il voto; e soccorsa che fosse, conseguirebbe anche le dignità.* Piace che per togliere la briga, i tribuni propongano una legge, per cui si vieti a chi chiede cariche, d' imbiancarsi troppo accuratamente il vestito. Questa cosa or ci sembra picciola e degna appena che si trattasse sul serio; pur accese allora gran guerra fra i Padri e la plebe. Vinsero nondimeno i tribuni e portaron la legge; e si vedeva che irritata, com' era, la plebe inclinerebbe a favorire i suoi; ma perchè non fosse libera a

farlo, il senato decretò che si tenessero i comizj consolari.

Anni D. R. 324 A. C. 428.

XXVI. Furon pretesto i movimenti che i Latini e gli Ernici annunciaron farsi dagli Equi e dai Volsci. Son creati consoli Tito Quincio, figlio di Lucio, Cincinnato, (cui fu anche aggiunto il soprannome di Penno) e Cajo Giulio Mentone; nè tardò la guerra a scoppiare. Fatta la leva col mezzo della legge sacrata ch' era fra coloro di massima forza per adunare milizie, due poderosi eserciti vennero ad unirsi nell' Algido; ed ivi accamparonsi, qua gli Equi, là i Volsci; ed avean cura i lor capitani più che in addietro mai, di fortificare il campo e di esercitare il soldato; la notizia che se n' ebbe a Roma, raddoppiò lo spavento. Piacque al senato che si creasse il dittatore, perchè que' popoli, benchè vinti più volte, rinnovavan ora la guerra con più sforzo, che mai; oltre che la pestilenza avea scemata alquanto la gioventù Romana; ma soprattutto facea paura il mal talento de' consoli e la lor discordia e giostra in tutti i pareri. Alcuni hanno scritto che questi consoli furon battuti nell' Algido, e che ciò diede motivo di creare il dittatore. Ciò che v' ha di certo

senatusconsultum factum est, ut consularia comitia haberentur.

XXVI. Tumultus caussa fuit; quem ab Aequis et Volscis Latini atque Hernici nunciarant. T. Quinctius L. F. Cincinnatus (eidem et Penno cognomen additur) et C. Julius Mento, consules facti: nec ultra terror belli est dilatus. Lege sacrata, quae maxima apud eos vis cogendae militiae erat, delectu habito, utrimque validi exercitus profecti in Algidum convenere. ibique, seorsum Aequi, seorsum Volsci, castra communivere; intentiorque, quam umquam ante, muniendi exercendique militem cura ducibus erat. eo plus nuncii terroris Romam adtulere. Senatui dictatorem dici placuit: quia, etsi saepe victi populi, majore tamen conatu, quam alias umquam, rebellarent: et aliquantum Romanae juventutis morbo absumtum erat. ante omnia prävitas consulum discordiaque inter ipsos, et certamina in consiliis omnibus terrebant. Sunt, qui male pugnatum ab his consulibus in Algido auctores sint, eamque caussam

Anno U. C. 324 A. C. 428.

dictatoris creandi fuisse. Illud satis constat, ad alia discordes in uno adversus Patrum voluntatem consensisse, ne dicerent dictatorem: donec, quum alia aliis terribiliora adferrentur, nec in auctoritate senatus consules essent, Q. Servilius Priscus, summis honoribus egregie usus, *Vos*, inquit, *tribuni plebis, quoniam ad extrema ventum est, senatus adpellat, ut in tanto discrimine reipublicae dictatorem dicere consules pro potestate vestra cogatis*. Qua voce audita, occasionem oblatam rati tribuni augendae potestati secedunt, proque collegio pronunciant, *placere, consules senatui dicto audientes esse: si adversus consensum amplissimi ordinis ultra tendant, in vincula se duci eos jussuros*. Consules ab tribunis, quam ab senatu, vinci maluerunt; proditum a Patribus summi imperii jus, datumque sub jugum tribuniciae potestati consulatum memorantes, siquidem cogi aliquid pro potestate ab tribuno consules, et (quo quid ulterius privato timendum foret?) in vincula etiam duci possent. Sors,

si è, che discordi in tutto il resto, in questo solo si accordarono di resistere alla volontà de' Padri non nominando il dittatore; finchè giungendo nuove una più spaventosa dell' altra, nè valendo punto sopra i consoli l' autorità del senato, Quinto Servilio Prisco che avea sostenute egregiamente le somme cariche: *poichè*, disse, *siam giunti all' estremo, voi chiama il senato, o tribuni della plebe, acciò usando del vostro potere vogliate in tanto rischio della repubblica forzare i consoli a nominare il dittatore*. Udito ciò, i tribuni vedendosi offerta un' occasione di dilatare il lor potere, si traggon da parte e proferiscono a nome di tutto il collegio: *è parer nostro che i consoli obbediscano al senato; se resisteran più oltre alla volontà di quell' ordine amplissimo, li faranno tradurre in carcere*. I consoli vollero anzi esser vinti dai tribuni che dal senato, rinfacciando a' Padri di aver tradito i dritti della suprema dignità e messo il consolato sotto il giogo della podestà tribunizia, poichè un tribuno si credeva in dritto di forzare i consoli in qualche cosa, e (che di più potria temersi da un privato?) persino trarli in prigione. Toccò

la sorte a Quincio (perchè nemmeno in questo si accordarono i colleghi) di dichiarare il dittatore; egli nominò Aulo Postumio Tuberto suo suocero, uomo severissimo ne' magistrati; fu da lui scelto maestro de' cavalieri Lucio Giulio. Nel tempo stesso s' intiman le ferie; nè in tutta la città si bada ad altro, che a far preparamenti guerreschi; l' esame dei titoli per le esenzioni dalla milizia si rimette al fine della guerra; così gli esitanti piegansi a dare il nome; si comandano soldati agli Ernici ed ai Latini; e gli uni e gli altri metton ogni premura nell' obbedire al dittatore.

XXVII. Tutto ciò fu fatto con grande celerità; e lasciato a presidio della città il console Cajo Giulio, non che Lucio Giulio maestro de' cavalieri per le occorrenze subitane della guerra, onde nulla tardasse di ciò che potesse al campo abbisognare, il dittatore, preceduto da Aulo Cornelio pontefice massimo, fe' voto, a motivo di questa guerra, dei giuochi grandi; e partitosi di Roma, diviso col console Quincio l' esercito, giunse al nemico. Ed avendolo veduto alloggiato in due campi, l' un poco distante dall' altro, essi pure accamparonsi alla distanza quasi di un

ut dictatorem diceret, (nam ne id quidem inter collegas convenerat) T. Quinctio evenit. is A. Postumium Tubertum, socerum suum, severissimi imperii virum, dictatorem dixit: ab eo L. Julius magister equitum est dictus. Simul edicitur et justitium: neque aliud tota urbe agi, quam bellum adparari: cognitio vacantium militiae munere post bellum differtur. Ita dubii quoque inclinant ad nomina danda. et Hernicis Latinisque milites imperati. utrimque enixe obeditum dictatori est.

XXVII. Haec omnia celeritate ingenti acta: relictoque C. Julio consule ad praesidium urbis, et L. Julio magistro equitum ad subita belli ministeria, ne qua res, qua eguissent in castris, moraretur, dictator, praeeunte A. Cornelio pontifice maximo, ludos magnos tumultus caussa vovit: profectusque ab urbe, diviso cum Quinctio consule exercitu, ad hostes pervenit. Sicut bina castra hostium, parvo inter se spatio distantia, viderant, ipsi quoque mille ferme passus ab hoste, dictator

Tusculo, consul Lanuvio, propiorem locum castris ceperunt. Ita quatuor exercitus, totidem munimenta planitiem in medio, non parvis modo excursionibus ad proelia, sed vel ad explicandas utrimque acies satis patentem, habebant. nec, ex quo castris castra conlata sunt, cessatum a levibus proeliis est; facile patiente dictatore, conferendo vires spem universae victoriae, tentato paullatim eventu certaminum, suos praecipere. Itaque hostes, nulla in proelio justo relicta spe, noctu adorti castra consulis, rem in casum ancipitis eventus committunt. Clamor subito ortus, non consulis modo vigiles, exercitum deinde omnem, sed dictatorem quoque ex somno excivit. Ubi praesenti ope res egebant, consul nec animo defecit, nec consilio: pars militum portarum stationes firmant: pars corona vallum cingunt. In alteris apud dictatorem castris, quo minus tumultus est, eo plus animadvertitur, quid opus facto sit. misso extemplo ad castra subsidio, cui Sp. Postumius Albus legatus praeficitur, ipse

miglio, il dittatore più verso Toscolo, il console più verso Lanuvio. Così quattro eserciti ed altrettanti accampamenti aveano in mezzo una pianura larga abbastanza non solo per le picciole scaramuccie e scorrerie, ma pur anche per poter d' una parte e d' altra distendere le loro schiere. E da che i campi furono in tal modo ravvicinati, non si cessò dai piccioli combattimenti, tollerando di buona voglia il dittatore che i suoi, facendo prova di lor forze e saggiando l' esito della pugna, preoccupassero la speranza di una compiuta vittoria. Ora i nemici, già disperando di vincere in battaglia campale, assaltato di notte il campo del console, metton la cosa in balìa del dubbio evento. L' improvviso grido levatosi destò non solamente le guardie del console, indi tutto l' esercito, ma il dittatore stesso dal sonno. Da per tutto, ove più pressava il bisogno, non mancò il console nè di coraggio, nè di consiglio; parte de' soldati rinforzano i posti delle porte, parte si postano d'ogn' intorno alla difesa dello steccato. Nel campo del dittatore, quanto è minor lo scompiglio, tanto meglio vi si ravvisa ciò che s' ha a fare. Mandato subito al console un rinforzo, alla cui testa si mette il legato Spurio Postumio Albo, il dittatore

in persona con parte della truppa, fatto un picciolo giro, va a mettersi in un luogo rimoto affatto dalla mischia, da dove all' improvviso dar addosso alle spalle del nemico. Affida al legato Quinto Sulpicio la cura del campo; assegna all' altro legato Marco Fabio la cavalleria, vietandogli di menar le mani innanzi giorno, essendo troppo difficile governarla nella confusion della notte. In somma ordinatamente prescrive e fa tutto ciò che in tal caso avrebbe prescritto e fatto ogn' altro prudente e valoroso comandante. Ma fu tratto di gran mente e gran coraggio e degno di lode non volgare l' aver egli mandato di proprio moto Marco Geganio con eletta banda ad assaltare quel campo de' nemici, donde si avea rilevato ch' eran partiti in maggior numero; e Geganio, coltili intenti ad osservare l' altrui pericolo, e per se negligenti trascurando i posti e le guardie, ne prese gli alloggiamenti quasi prima ch' essi se ne avvedessero. Indi il dittatore, visto il segnale dato col fumo giusta il convenuto, grida ad alta voce esser preso il campo nemico, e ne fa correr da per tutto la nuova.

XXVIII. E già era dì chiaro, e tutto appresentavasi agli occhi; Fabio avea dato

parte copiarum parvo circuitu locum maxime secretum ab tumultu petit, unde ex necopinato aversum hostem invadat. Q. Sulpicium legatum praeficit castris: M. Fabio legato adsignat equites. nec ante lucem movere jubet manum, inter nocturnos tumultus moderatu difficilem. Omnia, quae vel alius imperator prudens et inpiger in tali re praeciperet ageretque, praecipit ordine atque agit. illud eximium consilii animique specimen, et neutiquam vulgatae laudis, quod ultro ad obpugnanda castra hostium, unde majore agmine profectos exploratum fuerat, M. Geganium cum cohortibus delectis misit. qui, postquam intentos homines in eventum periculi alieni, pro se incautos neglectis vigiliis stationibusque, est adortus, prius pene cepit castra, quam obpugnari hostes satis scirent. inde, fumo, ut convenerat, datum signum ubi conspectum ab dictatore est, exclamat, capta hostium castra, nunciarique passim jubet.

XXVIII. Et jam lucescebat, omniaque sub oculis erant: et Fabius cum equitatu in-

petum dederat, et consul eruptionem e castris in trepidos jam hostes fecerat. Dictator autem, parte altera subsidia et secundam aciem adortus, circumagenti se ad dissonos clamores ac subitos tumultus hosti undique objecerat victorem peditem equitemque. Circumventi igitur jam in medio ad unum omnes poenas rebellionis dedissent, ni Vectius Messius ex Volscis, nobilior vir factis, quam genere, jam orbem volventes suos increpans clara voce, *Hic praebituri*, inquit, *vos telis hostium estis indefensi, inulti? Quid igitur arma habetis? aut quid ultro bellum intulistis; in otio tumultuosi, in bello segnes? Quid hic stantibus spei est? an Deum aliquem protecturum vos, rapturumque hinc putatis? Ferro via facienda est. Hac, qua me praegressum videritis, agite, qui visuri domos, parentes, conjuges, liberos estis, ite mecum. Non murus, nec vallum, sed armati armatis obstant. virtute pares, necessitate, quae ultimum ac maximum telum est, superiores estis.* Haec

d' urto co' cavalli; e il console avea fatta una sortita dal campo addosso a' nemici già spaventati. D' altra parte il dittatore, assalite le truppe sussidiarie e la seconda linea, aveva opposto da ogni banda al nemico che s' era volto alle dissonanti grida e all' improvviso scompiglio, una fanteria ed una cavalleria vittoriosa. Circondati dunque e tolti in mezzo avrebber tutti insino ad uno pagato il fio della loro ribellione; se non che Vettio Messio, uomo fra Volsci più chiaro per imprese che per casato, sgridando ad alta voce i suoi che già raccoglievansi in cerchio: *qui*, disse, *cader volete sotto i colpi del nemico indifesi e invendicati? perchè dunque portate l' armi? o perchè moveste spontaneamente la guerra in pace tumultuosi, sul campo pigri? che speranza avete restando qui? vi credete forse che qualche Dio verrà a difendervi e strapparvi di qua? conviene aprirsi la via col ferro. Su dunque per qua, per dove mi vedrete precedervi, meco venite o voi tutti che amate rivedere le vostre case, i genitori, le mogli e i figli; non v' ha muro che si opponga, nè steccato, ma gente armata a gente armata; pari in valore siete superiori per la necessità, arma estrema più podcrosa di tutte.*

Così parla Messio, così eseguisce; i soldati seguendolo, rinnovate le grida, fanno impeto dove Postumio Albo stava di fronte colle coorti; e sebben vincitore l' aveano smosso di luogo, quand' ecco, mentre i suoi già davano indietro, sopraggiunge il dittatore; là si volse allora tutto lo sforzo della pugna. La fortuna de' nemici s' appoggia e sta nel solo Messio. Molte ferite d' ambe le parti, molta strage qua e là. Gli stessi comandanti Romani già combatton tinti del proprio sangue. Il solo Postumio, colpito da un sasso, rotto il capo, esce dalla zuffa; ma nè la spalla ferita il dittatore, nè Fabio la coscia quasi confitta sul cavallo, nè il console il braccio reciso, valsero a ritrarli da sì periglioso cimento.

XXIX. L' impeto trasse Messio, frammezzo a' caduti corpi de' nemici, con uno stuolo folto di valentissimi giovani insino al campo de' Volsci che non era ancor preso; colà piegaron tutte le forze. Il console, inseguendoli nella lor corsa insino allo steccato, lo steccato assale ed il campo; d' altra parte vi si accosta il dittatore colla sua gente; nè l' assalto fu men vivo di quel che si fosse stata la battaglia. Dicesi ancora che il console gettasse una bandiera nella trincea, onde i soldati vi si

locutum exsequentemque dicta redintegrato clamore secuti, dant inpressionem, qua Postumius Albus cohortes objecerat: et moverunt victorem, donec dictator, pedem jam referentibus suis, advenit: eoque omne proelium versum est. Uni viro Messio fortuna hostium innititur. multa utrimque vulnera, multa passim caedes est. Jam ne duces quidem Romani incruenti pugnant. Unus Postumius, ictus saxo, perfracto capite, acie excessit. non dictatorem humerus vulneratus, non Fabium prope adfixum equo femur, non brachium abscisum consulem ex tam ancipiti proelio submovit.

XXIX. Messium inpetus per stratos caede hostes cum globo fortissimorum juvenum extulit ad castra Volscorum, quae nondum capta erant. eodem omnis acies inclinatur. Consul, effusos usque ad vallum persecutus, ipsa castra vallumque adgreditur: eodem et dictator alia parte copias admovet. non segnior obpugnatio est, quam pugna fuerat. Consulem signum quoque intra vallum inje-

cisse ferunt, quò milites acrius subirent; repetendoque signo primam inpressionem factam. Et dictator, proruto vallo, jam in castra proelium intulerat. Tum abjici passim arma, ac dedi hostes coepti. castrisque et his captis, hostes, praeter senatores, omnes venumdati sunt. Praedae pars sua cognoscentibus Latinis atque Hernicis reddita; partem sub hasta dictator vendidit: praepositoque consule castris, ipse, triumphans invectus urbem, dictatura se abdicavit. Egregiae dictaturae tristem memoriam faciunt, qui filium ab A. Postumio, quod, occasione bene pugnandi captus, injussu decesserit praesidio, victorem securi percussum tradunt. Nec libet credere; et licet, in variis opinionibus. et argumento est, quod *imperia Manliana*, non *Postumiana*, adpellata sint: quum, qui prior auctor tam saevi exempli foret, occupaturus insignem titulum crudelitatis fuerit. *Imperioso* quoque Manlio cognomen inditum: Postumius nulla tristi nota est insignitus. C. Julius consul aedem Apol-

avventasser dentro con maggior impeto; e che nel volerla riguadagnare fu aperto il primo varco. Anche il dittatore, rotta la palizzata, avea già portata la guerra dentro il campo. Allora cominciò il nemico a gettar l' armi e darsi prigione. Presi anche questi alloggiamenti, tutti i nemici, eccetto i senatori, furon venduti. Si restituì ai Latini ed agli Ernici la parte di preda che riconobber sua; parte fu venduta all' asta dal dittatore; ed egli, messo il console alla custodia del campo, entrato in Roma trionfante, depose la carica. Attristan la memoria di sì egregia dittatura coloro che narrano aver Postumio fatto cadere il figlio vincitore sotto la scure, perchè allettato dall'occasion di combattere con vantaggio si partì dal suo posto senza licenza. A me non piace di crederlo; e ciò non disconviene, attesa la varietà delle opinioni. Certo una prova si è, che si rammentan gli *ordini Manliani*, non i *Postumiani*, quando colui che primo avesse dato sì crudo esempio, avrebbe anche primo riportato un titolo indicante crudeltà. Oltre di che Manlio fu anche soprannominato *Imperioso*; non fu Postumio segnato d' alcuna mala nota. Il console Cajo Giulio, senza che fosse estratto a sorte, dedicò il tempio di Apollo. Quin-

cio che il sofferse di mal animo, poichè, licenziato l' esercito, tornossi a Roma, invano se ne dolse in senato. Aggiungesi a quest' anno memorabile per grandi imprese, esser sembrato in quel tempo non appartenere agl'interessi di Roma, che i Cartaginesi, i quali dovean esser poi nemici sì formidabili, avessero allora per la prima volta, all' occasion de' torbidi della Sicilia, trasportato in quell' isola un esercito in ajuto di una delle parti.

Anni D. R. 325 A. C. 427.

XXX. Trattarono in Roma i tribuni della plebe che si creassero i tribuni militari con podestà consolare, ma non vi riuscirono. Son fatti consoli Lucio Papirio Crasso e Lucio Giulio. Avendo i legati degli Equi chiesto al senato di far insieme alleanza, ed essendosi lor mostrato che si volea non la lor alleanza, ma la lor dedizione, ottennero una tregua di ott' anni. Gli affari de' Volsci, oltre la rotta avuta nell' Algido, si volsero a risse e sedizioni per la pertinacia delle contese fra gli autori della guerra e della pace. I Romani furono in quiete da per tutto. I consoli avendo inteso per relazione di uno del collegio de' tribuni, come questi preparavano una legge assai grata al popolo sull' estimazion delle multe, li prevennero portando la legge

Anni D. R. 326 A. C. 426.

linis, absente collega, sine sorte dedicavit: aegre id passus Quinctius, quum, dimisso exercitu, in urbem redisset, nequidquam in senatu est conquestus. Insigni magnis rebus anno additur, nihil tum ad rem Romanam pertinere visum, quod Karthaginienses, tanti hostes futuri, tum primum per seditiones Siculorum ad partis alterius auxilium in Siciliam exercitum trajecere. Anno U. C. 325 A. C. 427.

XXX. Agitatum in urbe ab tribunis plebis, ut tribuni militum consulari potestate crearentur; nec obtineri potuit. Consules fiunt L. Papirius Crassus, L. Julius. Aequorum legati foedus ab senatu cum petissent, et pro foedere deditio ostentaretur, inducias annorum octo inpetraverunt. Volscorum res, super acceptam in Algido cladem, pertinaci certamine inter pacis bellique auctores in jurgia et seditiones versa. Undique otium fuit Romanis. Legem de multarum aestimatione pergratam populo, quum ab tribunis parari consules unius ex collegio proditione excepissent, ipsi praeoccupaverunt ferre. Anno U. C. 326 A. C. 426.

Anno U. C. 327 A. C. 425. Consules L. Sergius Fidenas iterum, Hostus Lucretius Tricipitinus. Nihil dignum dictu actum his consulibus. Secuti eos consules A. Cornelius Cossus, T. Quinctius Pennus iterum. Vejentes in agrum Romanum excursiones fecerunt. Fama fuit, quosdam ex Fidenatium juventute participes ejus populationis fuisse: cognitioque ejus rei L. Sergio, et Q. Servilio, et Mam. Aemilio permissa. Quidam Ostiam relegati, quod, cur per eos dies a Fidenis afuissent, parum constabat. colonorum additus numerus, agerque iis bello interemtorum adsignatus. Siccitate eo anno plurimum laboratum est: nec coelestes modo defuerunt aquae, sed terra quoque, ingenito humore egens, vix ad perennes subfecit amnes. defectus alibi aquarum circa torridos fontes rivosque stragem siti pecorum morientium dedit: scabie alia absumta: vulgatique contactu in homines morbi, et primo in agrestes ingruerant servitiaque. urbs deinde inpletur. Nec corpora modo adfecta tabo, sed animos quoque multiplex religio, et pleraque exter-

stessa. Sono consoli Lucio Sergio Fidenate per la seconda volta ed Osto Lugrezio Tricipitino; sotto di essi non si fe' cosa degna di memoria. Sottentran consoli Aulo Cornelio Cosso e Tito Quincio Penno per la seconda volta. Fecero i Vejenti qualche scorreria nel territorio Romano. Fu detto che alcuni giovani Fidenati avesser preso parte in que' saccheggi; e furon commessi a riconoscer la cosa Lucio Sergio, Quinto Servilio e Mamerco Emilio. Se ne rilegaron taluni ad Ostia per non essersi potuto avverare il motivo di lor assenza in que' giorni da Fidena. Pertanto vi si accrebbe il numero de' coloni e si assegnaron loro le terre de' morti in guerra. In quest' anno si patì molto di siccità; nè solo mancaron l'acque celesti, ma la terra stessa, scarsa del naturale umore, ne diè tanto appena da mantener i fiumi perenni. Altrove il difetto d' acqua ne' fonti e rivi inariditi fe' strage di bestiami che si morivan di sete; altri periron di scabbia; e la malattia, fattasi col contatto comune agli uomini, assalse dapprima i contadini e gli schiavi, indi tutta invase la città. Nè s' infettarono i soli corpi, ma le menti stesse furono invase da moltiplice foggia di pratiche religiose, quasi tutte forestiere,

Anni D. R. 327 A. C. 425.

mentre veniano coi lor vaticinj introducendo per le case nuovi riti di sacrifizj coloro, cui son di lucro gli animi presi da superstizione; insino a tanto che la pubblica vergogna giunse a pugnere i primati della città che vedean farsi per tutte le vie, in tutte le cappelle, peregrine ed insolite espiazioni, onde placare gli Dei. Fu pertanto commesso agli edili di badare che non si adorassero altri Dei, che gli Dei Romani, e non con altro che col patrio culto. Il risentimento contro i Vejenti si differì sino all' anno seguente nel consolato di Cajo Servilio Aala e Lucio Papirio Mugillano; ed anche allora un sentimento religioso ritenne dall' intimar subito la guerra e far marciare gli eserciti; e decretaron che s' inviassero prima i feciali a ridomandare le cose tolte. S' era combattuto ultimamente contro i Vejenti presso Nomento e Fidena; indi s' era fatta non pace, ma tregua; e n' era già spirato il tempo, e s' erano ribellati prima che spirasse. Pur si vollero inviare i feciali; questi però, mentre giusto il patrio costume ridomandan con giuramento le cose tolte, non sono ascoltati. Indi fu messo in questione, se dovesse il popolo dichiarar egli la guerra, o se bastasse un

Anni D. R. 328 A. C. 424.

na, invasit; novos ritus sacrificandi vaticinando inferentibus in domos, quibus quaestui sunt capti superstitione animi: donec publicus jam pudor ad primores civitatis pervenit, cernentes in omnibus vicis sacellisque peregrina atque insolita piacula patris Deûm ex- Anno U. C. poscendae. Datum inde negotium aedilibus, 328 ut animadverterent, ne qui, nisi Romani A. C. 424. Dii, neu quo alio more, quam patrio, colerentur. Irae adversus Vejentes in insequentem annum, C. Servilium Ahalam, L. Papirium Mugillanum consules, dilatae sunt. Tunc quoque, ne confestim bellum indiceretur, neve exercitus mitterentur, religio obstitit. feciales prius mittendos ad res repetendas censuere. Cum Vejentibus nuper acie dimicatum ad Nomentum et Fidenas fuerat: induciaeque inde, non pax, facta: quarum et dies exierat, et ante diem rebellaverant. Missi tamen feciales: nec eorum, quum more patrum jurati repeterent res, verba sunt audita. Controversia inde fuit, utrum populi jussu indiceretur bellum, an satis esset sena-

tusconsultum. Pervicere tribuni, denunciando impedituros se delectum, ut consules de bello ad populum ferrent. omnes centuriae jussere. In eo quoque plebs superior fuit, quod tenuit, ne consules in proximum annum crearentur.

XXXI Tribuni militum consulari potestate quatuor creati sunt, T. Quinctius Pennus ex consulatu, C. Furius, M. Postumius, A. Cornelius Cossus. ex iis Cossus praefuit urbi. tres, delectu habito, profecti sunt Vejos, documentoque fuere, quam plurium imperium bello inutile esset. Tendendo ad sua quisque consilia, quum aliud alii videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti. incertam namque aciem, signum aliis dari receptui, aliis cani jubentibus, invasere opportune Vejentes: castra propinqua turbatos ac terga dantes accepere. plus itaque ignominiae, quam cladis, est acceptum. Moesta civitas fuit, vinci insueta: odisse tribunos, poscere dictatorem, in eo verti spes civitatis. et quum ibi quoque religio obstaret, ne non posset nisi

Anno U. C. 329 A. C. 423.

decreto del senato. I tribuni protestando che si opporrebbero alla leva, ottennero che i consoli proponessero la guerra nell' assemblea popolare. Tutte le centurie la comandarono. Fu anche in ciò superiore la plebe, che impedì che si creassero i consoli per l'anno seguente.

XXXI. Si creano quattro tribuni militari con podestà consolare, Tito Quincio Penno poco innanzi console, Cajo Furio, Marco Postumio ed Aulo Cornelio Cosso. Fu posto Cosso alla custodia della città; gli altri tre, fatta la leva, marciarono a Veja; e furon d' esempio, come nuoce in guerra il comando di più persone. Seguendo ciascun d' essi i proprj divisamenti, giudicando l'uno diversamente dall'altro, diedero luogo al nemico di coglier l' occasione; perciocchè, mentre altri ordina di suonare a raccolta, altri a battaglia, i Vejenti opportunamente assaltaron l' esercito titubante; se non che il vicino alloggiamento gli accolse scompigliati e fuggitivi; si è pertanto ricevuto più onta, che danno. La città fu dolente, non avvezza ad esser vinta; detestò i tribuni, chiese il dittatore e tutte in lui si fermarono le speranze. E perchè anche in ciò si opponeva la religione, perciocchè non poteva nominarsi

Anni D. R. 329 A. C. 423.

il dittatore se non se dal console, tolsero gli auguri consultati questo scrupolo. Aulo Cornelio dichiarò dittatore Mamerco Emilio; e fu egli stesso nominato da lui maestro de' cavalieri. Così tosto che la repubblica ebbe bisogno del vero merito, non potè fare la punizione censoria che non si traesse il supremo magistrato da una casa indegnamente notata. I Vejenti insuperbiti del prospero successo, mandati ambasciatori intorno a' popoli d'Etruria, millantandosi di avere in un solo fatto d'arme rotti tre comandanti Romani, non avendo però potuto stringer alcuna pubblica alleanza, attrassero de' volontarj da ogni parte colla speranza del bottino. Il solo popolo de' Fidenati amò di ribellarsi, e quasi non fosse loro permesso d' incominciar la guerra, se non se con una scelleratezza, intrise l'armi nel sangue de' nuovi coloni, come già prima in quello de' legati, si uniscono a' Vejenti. Indi i capi de' due popoli consultarono, se dovessero far sede della guerra Veja o Fidena; Fidena parve più acconcia; colà dunque i Vejenti, valicato il Tevere, trasportaron tutte le loro forze. Grande terrore s' era fatto in Roma: Richiamato l' esercito da Veja, sbigottito esso pure per l' onta ricevuta,

ab consule dici dictator, augures consulti eam religionem exemere. A. Cornelius dictatorem Mam. Aemilium dixit: et ipse ab eo magister equitum est dictus. Adeo, simul fortuna civitatis virtute vera eguit, nihil censoria animadversio effecit, quo minus regimen rerum ex notata indigne domo peteretur. Vejentes, re secunda elati, missis circum Etruriae populos legatis, jactando tres duces Romanos ab se uno proelio fusos, quum tamen nullam publici consilii societatem movissent, voluntarios undique ad spem praedae adsciverunt. Uni Fidenatium populo rebellare placuit: et, tamquam nisi ab scelere bellum ordiri nefas esset, sicut legatorum antea, ita tum novorum colonorum caede imbutis armis, Vejentibus sese conjungunt. Consultare inde principes duorum populorum, Vejos an Fidenas sedem belli caperent. Fidenae visae opportuniores. itaque, trajecto Tiberi, Vejentes Fidenas transtulerunt bellum. Romae terror ingens erat. adcito exercitu ab Vejis, eoque ipso ab re male gesta pereulso, castra locan-

tur ante portam Collinam, et in muris armati dispositi, et justitium in foro, tabernaeque clausae: fiuntque omnia castris, quam urbi, similiora. . . . . .

XXXII. Tum trepidam civitatem, praeconibus per vicos dimissis, dictator ad concionem advocatam increpuit, *quod animos ex tam levibus fortunae momentis suspensos gererent, ut, parva jactura accepta, quae ipsa non virtute hostium, nec ignavia Romani exercitus, sed discordia imperatorum, accepta sit, Vejentem, hostem sexies victum, pertimescant, Fidenasque prope saepius captas quam obpugnatas. Eosdem et Romanos et hostes esse, qui per tot secula fuerint: eosdem animos, easdem corporis vires, eadem arma gerere: se quoque eumdem dictatorem Mam. Aemilium esse, qui ante Vejentium Fidenatiumque, adjunctis Faliscis, ad Nomentum exercitus fuderit: et magistrum equitum A. Cornelium eumdem in acie fore, qui priore bello tribunus militum, Larte Tolumnio rege Vejentium in conspectu duorum*

lo piantano dinanzi alla porta Collina, si distribuiscono i soldati sulle mura, s' intiman le ferie, si chiudon le botteghe; e tutto ciò che si fa in Roma, più somiglia campo guerresco, che città.

XXXII. Allora il dittatore, mandati per le vie de' banditori, chiama gli smarriti cittadini a parlamento e gli riprende: *che si stieno in pensiero per sì lieve caso di fortuna, a modo che ricevuto un picciol danno, e questo stesso non per valor de' nemici, non per viltà dell' esercito Romano, ma per la discordia de' comandanti, s' abbian paura de' Vejenti sei volte vinti, e di Fidena quasi più spesso presa che combattuta. Ed i Romani ed i nemici sono gli stessi che furon sempre per tanti secoli; hanno lo stesso cuore, le stesse forze di corpo, l' armi istesse; egli è quello stesso dittatore Mamerco Emilio che in addietro presso Nomento sbaragliò l' esercito de' Vejenti e dei Fidenati uniti a' Falisci; e il maestro de' cavalieri Aulo Cornelio sarà sul campo quello stesso che nella guerra passata tribuno de' soldati, ucciso Larte Tolumnio re de' Vejenti sugli occhi de' due eserciti, ne riportò le Opime spoglie al tempio di Giove Feretrio. Ricordevoli dunque che si stavano*

dal loro canto i trionfi, le spoglie e la vittoria, dal canto de' nemici la scellerata accision de' legati contro il dritto delle genti, la strage de' coloni Fidenati fatta in tempo di pace, la tregua rotta e l' infausta settima ribellione, piglin l' armi. Tosto che siasi appressato l' un campo all' altro, ha ben egli fiducia che non sarà troppo lunga la gioja degli scelleratissimi nemici per l' onta sofferta dall' esercito Romano; e che il popolo comprenderà quanto abbian più giovato alla repubblica coloro che l' han nominato la terza volta dittatore, che quelli i quali, per aver egli strappato lo scettro di mano a' censori, hanno sfregiata la sua seconda dittatura. Indi, fatte le solite preghiere, partitosi andò ad accampare un miglio e mezzo di qua da Fidena, difeso a destra dai monti, a sinistra dal Tevere. Ordina a Tito Quincio Penno legato di occupare i monti e di pigliar segretamente quell' eminenza ch' era dietro le spalle de' nemici. Egli nel dì seguente presentatisi gli Etrusci in ordinanza pieni di ardimento per quello de' scorsi dì piuttosto felice incontro che battaglia, indugiato alcun poco fino a che gli esploratori gli rapportassero che Quincio fosse giunto al colle vicino alla rocca

exercituum occiso, spolia opima Jovis Feretrii templo intulerit. Proin memores, secum triumphos, secum spolia, secum victoriam esse; cum hostibus scelus legatorum contra jus gentium interfectorum, caedem in pace Fidenatium colonorum, inducias ruptas, septimam infelicem defectionem, arma caperent: Simul castra castris conjunxissent, satis confidere, nec sceleratissimis hostibus diuturnum ex ignominia exercitus Romani gaudium fore; et populum Romanum intellecturum, quanto melius de republica meriti sint, qui se dictatorem tertium dixerint; quam eos, qui, ob ereptum censurae regnum, labem secundae dictaturae suae inposuerint. Votis deinde nuncupatis profectus, mille et quingentos passus citra Fidenas castra locat: dextra montibus, laeva Tiberi amne septus. T. Quinctium Pennum legatum occupare montes jubet, occultumque id jugum capere, quod ab tergo hostibus foret. Ipse postero die, quum Etrusci pleni animorum ab pristini diei meliore occasione, quam pugna, in aciem processissent, cunctatus parumper,

dum speculatores referrent, Quinctium evasisse in jugum propinquum arci Fidenarum, signa profert: peditumque aciem instructam pleno gradu in hostem inducit: magistro equitum praecipit, ne injussu pugnam incipiat: se, quum opus sit, equestri auxilio signum daturum. tum ut memor regiae pugnae, memor opimi doni, Romulique ac Jovis Feretrii, rem gereret. Legiones inpetu ingenti confligunt. Romanus odio accensus, inpium Fidenatem, praedonem Vejentem, ruptores induciarum, cruentos legatorum infanda caede, respersos sanguine colonorum suorum, perfidos socios, inbelles hostes compellans, factis simul dictisque odium explet.

XXXIII. Concusserat primo statim congressu hostem: quum repente, patefactis Fidenarum portis, nova erumpit acies, inaudita ante id tempus invisitataque. ignibus armata ingens multitudo, facibusque ardentibus tota conlucens, velut fanatico instincta cursu, in hostem ruit: formaque insolitae pugnae Romanos parumper exterruit. Tum

de' Fidenati, tragge fuori le insegne e drizza a gran passo gli agguerriti fanti contro il nemico; ingiunge al maestro de' cavalieri di non combattere senza suo ordine; che gli darebbe il segno, quando abbisognasse l' ajuto de' cavalli; e che allor combattesse ricordevole della zuffa col re Tolumnio, memore dell' Opima spoglia e di Romolo e di Giove Feretrio. Le legioni si affrontano con grand' impeto. Il Romano acceso d' odio, chiamando empio il Fidenate, ladro il Vejente, ambi rompitori di tregue, lordi dell' infame assassinio de' legati, aspersi del sangue de' lor coloni, alleati perfidi, nemici imbelli, sbrama colle parole e coi fatti il suo rancore.

XXXIII. E già i Romani al primo scontro avean subito smosso il nemico, quando all' improvviso, spalancate le porte di Fidena, sbocca fuori una nuova torma di combattenti, qual non si vide in addietro, nè s' udì mai. Una gran moltitudine di gente armata di fuochi e tutta al chiarore di accese fiaccole fiammeggiante, correndo quasi da furore invasata, si scaglia incontrò al nemico, e colla foggia d' inusitato combattimento spaventò alquanto i Romani. Allora il dittatore,

chiamato il maestro de' cavalieri e la sua gente, non che Quinçio dai monti, incoraggiando la pugna, vola egli stesso all' ala sinistra che dalle fiamme atterrita, in quel piuttosto incendio che fatto d' arme, avea ceduto alquanto di terreno, e ad alta voce grida: *così dunque vinti dal fumo, quasi sciame di pecchie, cacciati dal vostro posto, ceder vorrete ad un inerme nemico? non saprete coll' armi spegnere il fuoco? e se pugnar si deve col fuoco e non coll' armi, ciascun di voi non torrà loro di mano, e non lancierà incontro ad essi quelle fiaccole istesse? Su via, ricordevoli del nome Romano, ricordevoli del vostro e del valore de' vostri padri, rivolgete quest' incendio contro la città de' nemici, e colle stesse sue fiamme incenerite Fidena che placar non poteste co' vostri benefizj; ve ne prega il sangue de' vostri legati e coloni, e i confini vostri devastati.* Alla voce del dittatore tutto si mosse l' esercito; parte delle fiaccole già lanciate dal nemico son raccolte e riprese; parte si strappano a forza, l' una e l' altra schiera s' arma di fuochi. Anche il maestro de' cavalieri rinnova la pugna equestre; ordina che si levin le briglie; egli medesimo alla testa, por-

dictator, magistro equitum equitibusque, tum ex montibus Quinctio adcito, proelium ciens, ipse in sinistrum cornu, quod, incendio similius quam proelio, territum cesserat flammis, adcurrit: claraque voce, *Fumone victi*, inquit, *velut examen apum loco vestro exacti, inermi cedetis hosti? Non ferro exstinguetis ignes? non faces has ipsas pro se quisque, si igni, non telis, pugnandum est, ereptas ultro inferetis? Agite, nominis Romani ac virtutis patrum vestraeque memores, vertite incendium hoc in hostium urbem; et suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis. Legatorum hoc vos vestrorum colonorumque sanguis, vastatique fines monent.* Ad imperium dictatoris mota cuncta acies: faces partim emissae excipiuntur, partim vi eripiuntur: utraque acies armatur igni. Magister equitum et ipse novat pugnam equestrem. frenos ut detrahant equis, imperat: et ipse princeps, calcaribus subditis evectus, effreno equo in medios ignes infertur: et alii concitati equi

libero cursu ferunt equitem in hostem. Pulvis elatus, mixtusque fumo, lucem ex oculis virorum equorumque aufert. ea, quae militem terruerat, species nihil terruit equos. ruinae igitur similem stragem eques, quacumque pervaserat, dedit. Clamor deinde accidit novus: qui quum utramque mirabundam in se aciem vertisset, dictator exclamat; *Quinctium legatum et suos ab tergo hostem adortos*: ipse, redintegrato clamore, infert acrius signa. Quum duae acies, duo diversa proelia, circumventos Etruscos et a fronte et ab tergo urguerent, neque in castra retro, neque in montes, unde se novus hostis objecerat, iter fugae esset, et equitem passim liberi frenis dispulissent equi, Vejentium maxima pars Tiberim effusi petunt. Fidenatium qui supersunt, ad urbem Fidenas tendunt. Infert pavidos fuga in mediam caedem: obtruncantur in ripis: alios, in aquam compulsos, gurgites ferunt: etiam peritos nandi lassitudo et vulnera et pavor degravant; pauci ex multis tranant. alterum agmen fertur per

tato a sproni battuti, vien balzato in mezzo alle fiamme dallo sfrenato destriero; e gli altri cavalli punti ne' fianchi lanciano il cavaliere in mezzo a' nemici. La polvere che si leva, mescolata col fumo, toglie la vista agli uomini ed ai cavalli; nè i cavalli s'atterriron punto dell'orrido aspetto che avea da prima spaventato il soldato; sicchè dovunque diedero, fecero una strage simile a ruina. Indi s'ode un nuovo grido, a cui voltasi per meraviglia l'una e l'altra schiera, il dittatore esclama: *essere il legato Quincio ed i suoi che aveano assaltato il nemico alle spalle*; e quindi, ripetuto il grido, egli pure più ferocemente si spinge innanzi. Così tolti in mezzo gli Etrusci, ed a fronte ed alla schiena incalzati da due squadre, da due diversi combattimenti, non potendo fuggirsi nè addietro verso il lor campo, nè verso i monti, dove si opponeva il nuovo nemico, rotta e dispersa la lor cavalleria da' nostri che correano sciolti e senza freno, la maggior parte de' Vejenti sbandata si drizza verso il Tevere; que' de' Fidenati che sopravanzano, verso Fidena. La fuga li balza spaventati nel più folto della strage; son tagliati a pezzi sulle rive; altri sospinti nell'acqua son trasportati dai gorghi; quelli stessi che san nuotare, la stanchezza, le ferite e la paura gli aggrava;

pochi di molti giungono all'altra sponda. L'altro corpo si fa strada alla città di mezzo al campo; colà pur son tratti dall'impeto i Romani; Quincio specialmente e i suoi or ora scesi dai monti, soldato fresco alla fatica, perch'era giunto sul finir della zuffa.

XXXIV. I Romani, poichè furon entrati dentro la porta, frammisti a'nemici, balzan sulle mura e di là fanno segnale a' suoi che la terra era presa. Visto che l'ebbe il dittatore, (ed era penetrato egli pure negli alloggiamenti abbandonati dal nemico) mena alla porta il soldato avido di correre alla preda che se gli offeriva maggiore nella città; e accolto dentro si avvia verso la rocca, dove scorgeva spingersi a precipizio la torma de' fuggitivi. Nè fu minore la strage nella piazza che sul campo, insino a che, gettate l'armi, non altro chiedendo che la vita, si rendono al dittatore. Si mettono a sacco gli alloggiamenti e la terra. Il dì seguente, donato alle genti a cavallo, dal soldato semplice al centurione, un prigioniero tratto a sorte per ciascuno, e due a chi s' era diportato più bravamente, venduti gli altri all'incanto, il dittatore trionfante ricondusse a Roma l'esercito vincitore e ricco di preda. Ed ordinato al maestro de' cavalieri di lasciar la sua carica, egli

castra in urbem. eadem et Romanos sequentes inpetus rapit: Quinctium maxime, et cum eo degressos modo de montibus, recentissimum ad laborem militem, quia ultimo proelio advenerat.

XXXIV. Hi, postquam mixti hostibus portam intravere, in muros evadunt; suisque capti oppidi signum ex muro tollunt. Quod ubi dictator conspexit, (jam enim et ipse in deserta hostium castra penetraverat) cupientem militem discurrere ad praedam, spe injecta majoris in urbe praedae, ad portam ducit; receptusque intra muros in arcem, quo ruere fugientium turbam videbat, pergit. Nec minor caedes in urbe, quam in proelio, fuit; donec, abjectis armis, nihil praeter vitam petentes, dictatori deduntur. Urbs castraque diripiuntur. Postero die singulis captivis ab equite ad centurionem sorte ductis, et, quorum eximia virtus fuerat, binis, aliis sub corona venumdatis, exercitum victorem opulentumque praeda triumphans dictator Romam reduxit: jussoque magistro equitum abdicare se ma-

gistratu, ipse deinde abdicat die sextodecimo, reddito in pace imperio, quod in bello trepidisque rebus acceperat. Classi quoque ad Fidenas pugnatum cum Vejentibus, quidam annales retulere: rem aeque difficilem atque incredibilem; nec nunc lato satis ad hoc amne; et tum aliquanto, ut a veteribus accepimus, artiore: nisi in trajectu forte fluminis prohibendo, aliquarum navium concursum in majus (ut fit) celebrantes, navalis victoriae vanum titulum adpetivere.

XXXV. Insequens annus tribunos militares consulari potestate habuit, A. Sempronium Atratinum, L. Quinctium Cincinnatum, L. Furium Medullinum, L. Horatium Barbatum. Vejentibus annorum viginti induciae datae, et Aequis triennii, quum plurium annorum petissent. Et ab seditionibus urbanis otium fuit. Annum insequentem, neque bello foris, neque domi seditione insignem, ludi bello voti celebrem, et tribunorum militum adparatu, et finitimorum concursu, fecere. Tribuni consulari potestate erant Ap.

Anno U. C. 330 A. C. 422.

Anno U. C. 331 A. C. 421.

pure in appresso la depose dopo il sestodecimo giorno, restituendo tranquillo in pace quel comando che avea ricevuto avvolto in guerra ed in penose strettezze. Riferirono alcuni annali che si combattè presso Fidena co' Vejenti anche colle barche; cosa egualmente difficile ed incredibile in quel fiume neppur ora bastevolmente largo per ciò, ed a quel tempo alquanto più stretto, come sappiamo dagli antichi; se forse nel contrastarne il passo, esagerando, come avviene, l' incontro di qualche legno, non affettarono il vano titolo di battaglia navale.

XXXV. L' anno seguente ebbe tribuni militari con podestà consolare Aulo Sempronio Atratino, Lucio Quincio Cincinnato, Lucio Furio Medullino e Lucio Orazio Barbato. Si diede a' Vejenti una tregua di vent' anni, agli Equi di tre, sebben l' avessero chiesta per più tempo. Vi fu quiete dalle urbane sedizioni. L'anno appresso che non fu memorabile nè per guerre, nè per domestici torbidi, trasse lustro da' giuochi votati nell' ultima guerra e pel grande apparato fatto da' tribuni militari e pel concorso de' confinanti. Eran tribuni con podestà consolare Appio Claudio Crasso, Spurio Nauzio Rutilo, Lucio Sergio

Anni D. R. 330 A. C. 422.

Anni D. R. 331 A. C. 421.

Fidenate e Sesto Giulio Julo. Lo spettacolo, a cui eran venuti gli stranieri per pubblico invito, riuscì loro ancora più grato per la piacevolezza, con cui vi furono accolti. Terminati i giuochi, tennero i tribuni della plebe varie concioni sediziose, rimproverando la moltitudine: *che stupida ammiratrice di quelli stessi che aveva in odio, si mantenesse ella medesima in un' eterna schiavitù; e non solo non osasse richiamar la speranza di aver parte nel consolato, ma neppur nel crear i tribuni militari (dove han dritto i Padri egualmente che la plebe) di se tenesse conto, nè de' suoi. Cessi dunque la plebe di stupirsi, perchè nessuno si occupi de' suoi vantaggi; là si fatica e si rischia, donde si spera trar utile ed onore. Non vi sarebbe cosa che l' uomo non imprendesse, quando a' grandi sforzi si proponessero grandi premj. Non è da sperarsi, nè da pretendersi che alcun tribuno della plebe corra cieco a gettarsi nella lizza con gran pericolo e senza alcun frutto, dove abbia per certo che i Padri, contro i quali ha da giostrare, lo perseguiteranno con guerra sempiterna, e che nè potrà sperare, nè chiedere di salire in*

Claudius Crassus, Sp. Nautius Rutilus, L. Sergius Fidenas, Sex. Julius Julus. spectaculum comitate etiam hospitum, ad quod publico consensu venerant, advenis gratius fuit. Post ludos conciones seditiosæ tribunorum plebi fuerunt, objurgantium multitudinem, *quod, admiratione eorum, quos odisset, stupens, in aeterno se ipsa teneret servitio: et non modo ad spem consulatus in partem revocandam adspirare non auderet, sed ne in tribunis quidem militum creandis (quae communia essent comitia Patrum ac plebis) aut sui aut suorum meminisset. Desineret ergo mirari, cur nemo de commodis plebis ageret: eo inpendi laborem ac periculum, unde emolumentum atque honos speretur. Nihil non adgressuros homines, si magna conatis magna praemia proponantur. Ut quidem aliquis tribunus plebis ruat caecus in certamina periculo ingenti, fructu nullo; ex quibus pro certo habeat, Patres, adversus quos tenderet, bello inexpiabili se persecuturos; apud plebem, pro qua dimicaverit, nihilo se*

honoratiorem fore, neque sperandum, neque postulandum esse. Magnos animos magnis honoribus fieri. neminem se plebejum contemturum, ubi contemni desissent. Experiendam rem denique in uno aut altero esse, sitne aliquis plebejus ferendo magno honori; an portento simile miraculoque sit, fortem ac strenuum virum aliquem exsistere ortum ex plebe. Summa vi expugnatum esse, ut tribuni militum consulari potestate et ex plebe crearentur. Petisse viros domi militiaeque spectatos: primis annis sugillatos, repulsos, risui Patribus fuisse: desisse postremo praebere ad contumeliam os. Nec se videre, cur non lex quoque abrogetur, qua id liceat, quod numquam futurum sit. minorem quippe ruborem fore in juris iniquitate, quam si per indignitatem ipsorum praetereantur.

XXXVI. Hujus generis orationes, cum adsensu auditae, incitavere quosdam ad petendum tribunatum militum, alium alia de commodis plebis laturum se in magistratu profitentem. Agri publici dividendi coloniarum-

maggior pregio presso la plebe, per cui avrà combattuto. I grandi onori fanno le anime grandi. Nessun plebeo avrà in dispregio se stesso, qualora cessi d' essere spregiato. Finalmente si avrebbe dovuto far prova in uno o due, se vi fosse alcun plebeo atto a sostener le cariche più grandi, o se sia quasi portento e prodigio, ch' esista, nato dalla plebe, uom forte e prode. Si ottenne a forza di grandissimi contrasti che si creassero i tribuni militari con podestà consolare anche traendoli dalla plebe; chiesero quell' onore uomini provati in guerra ed in pace; sbeffati ne' primi anni, ributtati, ebber le risate de' Padri; in ultimo tralasciaron di esporsi all' altrui scherno. Nè san vedere, perchè non si abroghi anche la legge che permette di far ciò che non verrà fatto giammai; perciocchè saria men vergogna essere ingiustamente esclusi, che come indegni trascurati.

XXXVI. Così fatti discorsi accolti con applauso mossero alcuni a chiedere il tribunato militare, promettendo di far nel magistrato chi una cosa, chi un' altra in beneficio della plebe. Si fe' balenar la speranza di dividere i pubblici terreni, di

mandar fuori nuove colonie e di dar paga al soldato coll' imporre una gravezza sui fondi. Indi i tribùni militari colsero il tempo, in cui, partitisi molti dalla città, ed essendo con segreto avviso richiamati i Padri per un tal dì, si facesse in assenza de' tribuni della plebe un decreto del senato, che correndo fama esser usciti i Volsci a depredar nelle terre degli Ernici, i tribuni militari andassero a riconoscer la cosa e si tenessero intanto i comizj per l' elezione de' consoli. Nell' atto del partire, i tribuni militari lascian prefetto della città Appio Claudio, figlio del decemviro, giovane risoluto e sin dalle fasce impregnato d' odio contro la plebe e suoi tribuni; e non sepper questi con chi contendere, non cogli assenti che avevan fatto il decreto, non con Appio a cosa già terminata.

Anni D. R. 332 A. C. 420.

XXXVII. Son creati consoli Cajo Sempronio Atratino e Quinto Fabio Vibulano. Raccontasi avvenuta in quest' anno cosa straniera rispetto a noi, ma degna di memoria; i Sanniti aver preso Vulturno, città degli Etrusci, ora Capua, e così chiamata da Capi lor condottiere; oppure, com' è più verisimile, dalla campagna

que deducendarum ostentatae spes; et, vectigali possessoribus agrorum inposito, in stipendium militum erogandi aeris. Captatum deinde tempus ab tribunis militum, quo per discessum hominum ab urbe, quum Patres clandestina denunciatione revocati ad diem certam essent, senatusconsultum fieret, absentibus tribunis plebi: ut, quoniam Volscos in Hernicorum agros praedatum exisse fama esset, ad rem inspiciendam tribuni militum proficiscerentur, consulariaque comitia haberentur. Profecti Ap. Claudium, filium decemviri, praefectum urbis relinquunt, inpigrum juvenem, et jam inde ab incunabulis imbutum odio tribunorum plebisque. tribunis plebi nec cum absentibus iis, qui senatusconsultum fecerant, nec cum Appio, transacta re, quod contenderent, fuit.

XXXVII. Creati consules sunt C. Sempronius Atratinus, Q. Fabius Vibulanus. Peregrina res, sed memoria digna, traditur eo anno facta: Vulturnum, Etruscorum urbem, quae nunc Capua est, ab Samnitibus captam; Capuamque ab duce eorum Capye, vel (quod propius Anno U. C. 332 A. C. 420.

vero est) a campestri agro adpellatam. Cepere autem, prius bello fatigatis Etruscis, in societatem urbis agrorumque accepti: deinde festo die graves somno epulisque incolas veteres novi coloni nocturna caede adorti. His rebus actis, consules ii, quos diximus, Idibus Decembribus magistratum occepere. Jam non solum, qui ad id missi erant, retulerant, inminuere Volscum bellum; sed legati quoque ab Latinis et Hernicis nunciabant, *Non ante umquam Volscos nec ducibus legendis, nec exercitui scribendo, intentiores fuisse. vulgo fremere, aut in perpetuum arma bellumque oblivioni danda, jugumque accipiendum; aut iis, cum quibus de imperio certetur, nec virtute, nec patientia, nec disciplina rei militaris cedendum esse*. Haud vana adtulere: sed nec perinde Patres moti sunt; et C. Sempronius, cui ea provincia sorti evenit, tamquam constantissima re, fortuna fretus, quod victoris populi adversus victos dux esset, omnia temere ac neglegenter egit. adeo ut disciplinae Romanae plus in Volsco exercitu, quam

piana. E la presero, perchè gli Etrusci omai stanchi della guerra gli accolser dentro in comunion di patria e di terreni; ma da lì a poco, in un giorno di festa, i nuovi coloni, assaltati di notte gli antichi abitatori gravi di cibo e di sonno, gli trucidarono. Dopo ciò, i consoli suddetti entrarono in carica a mezzo Dicembre. Già non solo quei ch' erano stati a posta mandati, aveano riferito sovrastare la guerra de' Volsci, ma i legati dei Latini e degli Ernici recavano: *che i Volsci non erano stati mai per l' innanzi applicati tanto nella scelta dei capitani e nella coscrizion de' soldati; non altro udirsi da per tutto o che si debbon mettere in perpetuo obblio l' armi e la guerra e ricevere il giogo, o che non s' ha da cedere nè in valore, nè in costanza, nè in militar disciplina a coloro, co' quali si contrasta di signoria.* E le riferte eran vere; ma i Padri non ne fecero gran caso; e Cajo Sempronio, cui toccò per sorte quella guerra, fidandosi della fortuna, quasi fosse cosa sempre costante, vedendosi condottiere di un popolo vincitore contro nemici già vinti, fece ogni cosa sbadatamente, trascuratamente in modo, che si ravvisava più disciplina Romana fra i Volsci che non fra Romani. La fortuna dunque, come quasi sempre, si fe' compagna della

virtù. Nella prima zuffa che fu incautamente e sconsigliatamente impegnata da Sempronio, si venne alle mani senza aver appostati corpi di riserva, senza aver messa la cavalleria in sito opportuno. Il grido istesso fu il primo indizio da qual parte inclinerebbe la vittoria. Levaronlo più vivo e spesso i nemici; quel de' Romani dissonante, diseguale, meno spesso ripetuto, palesò colla sua stessa incertezza la trepidazione degli animi; quindi il nemico più ferocemente lanciarsi, urtar cogli scudi, lampeggiar co' brandi; dall' altra parte; guardandosi attorno, treman a' Romani le celate in testa, paventan dubbiosi e si serrano dov'è il più folto. Ora le bandiere che resistevano ancora, si abbandonan da' primi combattenti; ora si ritiran dentro alle file; non era per anche la fuga, non per anche certa la vittoria. Il Romano più badava a coprirsi, che a combattere. Il Volsco spingeva innanzi le insegne, incalzava le schiere e vedeva assai più Romani cader trafitti che fuggire.

XXXVIII. E già cedevasi da tutte le parti. Sempronio invano rinfacciava, esortava; non valeva punto nè il comando, nè la maestà consolare; e si sarien volti subito alla fuga, se Sesto Tempanio,

in Romano, esset. Ergo fortuna, ut saepe alias, virtutem est secuta. Primo proelio, quod ab Sempronio incaute inconsulteque commissum est, non subsidiis firmata acie, non equite apte locato, concursum est. clamor indicium primum fuit, quo res inclinatura esset. excitatior crebriorque ab hoste sublatus; ab Romanis dissonus, inpar, segnius saepe iteratus, incerto clamore prodidit pavorem animorum. Eo ferocior inlatus hostis, urgere scutis, micare gladiis: altera ex parte nutant circumspectantibus galeae, et incerti trepidant, adplicantque se turbae. Signa nunc resistentia deseruntur ab antesignanis, nunc inter suos manipulos recipiuntur. nondum fuga certa, nondum victoria erat. tegi magis Romanus, quam pugnare. Volscus inferre signa, urgere aciem, plus caedis hostium videre, quam fugae.

XXXVIII. Jam omnibus locis ceditur. nequidquam Sempronio consule objurgante atque hortante, nihil nec imperium, nec majestas valebat: dataque mox terga hostibus forent,

ni Sex. Tempanius, decurio equitum, labente jam re, praesenti animo subvenisset. qui quum magna voce exclamasset, *ut equites, qui salvam rempublicam vellent esse, ex equis desilirent;* omnium turmarum equitibus, velut ad consulis imperium motis, *Nisi haec*, inquit, *armata cohors sistat inpetum hostium, actum de imperio est. Sequimini pro vexillo cuspidem meam. ostendite Romanis Volscisque, neque equitibus vobis ullos equites, nec peditibus esse pedites pares.* Quum clamore comprobata adhortatio esset, vadit alte cuspidem gerens. quacumque incedunt, vi viam faciunt: eo se inferunt objectis parmis, ubi suorum plurimum laborem vident. restituitur omnibus locis pugna, in quae eos inpetus tulit: nec dubium erat, quin, si tam pauci simul obire omnia possent, terga daturi hostes fuerint.

XXXIX. Et quum jam parte nulla sustinerentur, dat signum Volscus imperator, ut parmatis, novae cohorti hostium, locus detur, donec inpetu inlati ab suis excludantur. Quod ubi est factum, interclusi equites: nec per-

decurione de' cavalieri, vista la rovina, con gran presenza di spirito non fosse corso al riparo. Postosi a gridare con tutta voce a' cavalieri: *che chi voleva salva la repubblica, smontasse da cavallo*, mossisi tutti a quel grido quasi ad un comando del console, *se questa schiera*, disse, *non arresta l' impeto de' nemici, l' impero è spacciato; seguite, invece di bandiera, la punta della mia lancia; mostrate a' Romani ed a' Volsci che cavalieri siete pari a' cavalieri, fanti a' fanti*. Accolto l' eccitamento con grida di plauso, va egli innanzi alto portando la lancia; dove s' indirizzano, si fanno strada col ferro, e là si spingono coprendosi cogli scudi, ov' è maggior il travaglio de' suoi; in tutti i luoghi, dove l' impeto gli balzò, rimettesi la battaglia, nè v' era dubbio che se sì poca gente avesse potuto sola far tutto, avrieno i nemici volte le spalle.

XXXIX. E già non potendosi da nessuna parte reggere a quell' urto, fa segno il comandante de' Volsci che si dia luogo a quella nuova torma di scudati nemici in sino a tanto che balzati dall' impeto si restin separati dalla lor gente. Ciò fatto, i cavalieri si trovaron chiusi; nè potevan forzare il passo, per cui eran venuti,

perchè ivi massimamente s' era addensato il nemico; ed il console e le Romane legioni, non più vedendo quella schiera che or ora avea coperto tutto l' esercito, si lanciano incontro ad ogni rischio per tema che tanti uomini valorosi tolti in mezzo non perissero oppressi da' nemici. I Volsci da due diverse parti, quindi fan fronte al console e alle legioni, quindi incalzan Tempanio e i cavalieri; questi, avendo spesso tentato, nè mai potuto aprirsi un varco a' suoi, presa una certa eminenza, strettisi in cerchio non invendicati si difendevano. Nè si pose fine alla zuffa prima della notte. Anche il console, non allentando mai la battaglia, tenne sodo contro il nemico, finchè v' ebbe filo di luce; la notte li divise incerti dell' esito; e nell' ignoranza del successo tal timore colse l' un campo e l' altro, che abbandonati i feriti e buona parte de' bagagli, ambo gli eserciti si ritiraron per vinti ne' monti vicini. Tuttavia l'eminenza occupata da Tempanio si restò circondata sin oltre a mezza la notte; ma essendo riferito a quei che l' assediavano, ch' erano abbandonati i loro alloggiamenti, pensando che i suoi fossero vinti, anch' essi fuggirono fra le tenebre dove gli portò la

rumpere eadem, qua transierant, posse; ibi maxime confertis hostibus, qua viam fecerant: et consul legionesque Romanae, quum, quod tegumen modo omnis exercitus fuerat, nusquam viderent, ne tot fortissimos viros interclusos opprimeret hostis, tendunt in quemcumque casum. Diversi Volsci, hinc consulem ac legiones sustinere, altera fronte instare Tempanio atque equitibus. qui quum saepe conati nequissent perrumpere ad suos, tumulo quodam occupato, in orbem se tutabantur, nequaquam inulti. Nec pugnae finis ante noctem fuit. consul quoque, nusquam remisso certamine, dum quidquam superfuit lucis, hostem tenuit: nox incertos diremit: tantusque ab inprudentia eventus utraque castra tenuit pavor, ut, relictis sauciis et magna parte inpedimentorum, ambo pro victis exercitus se in montes proximos reciperent. Tumulus tamen circumsessus ultra mediam noctem est. quo quum circumsedentibus nunciatum esset, castra deserta esse, victos rati suos, et ipsi, qua quemque in tenebris pavor tulit,

fugerunt. Tempanius metu insidiarum suos ad lucem tenuit. digressus deinde ipse cum paucis speculatum, quum ab sauciis hostibus sciscitando comperisset, castra Volscorum deserta esse, laetus ab tumulo suos devocat, et in castra Romana penetrat. ubi quum vasta desertaque omnia, atque eamdem, quam apud hostes, foeditatem invenisset, priusquam Volscos cognitus error reduceret, quibus poterat sauciis ductis secum, ignarus quam regionem consul petisset, ad urbem proximis itineribus pergit.

XL. Jam eo fama pugnae adversae castrorumque desertorum perlata erat: et ante omnia deplorati erant equites, non privato magis, quam publico, luctu: Fabiusque consul, terrore urbi quoque injecto, stationem ante portas agebat: quum equites, procul visi non sine terrore ab dubiis, quinam essent, mox cogniti, tantam ex metu laetitiam fecere, ut clamor urbem pervaderet gratulantium, salvos victoresque redisse equites: et ex moestis paulo ante domibus, quae conclamaverant

paura. Tempanio temendo qualche insidia, tenne fermi i suoi fino a dì chiaro; indi sceso egli stesso con pochi ad esplorare, poichè intese da alcuni de' nemici feriti che i Volsci aveano abbandonato il lor campo, lieto richiama abbasso i suoi e penetra nell' alloggiamento Romano.. Avendo quivi pure trovato tutto vacuo e deserto e lo stesso schifo aspetto di già osservato nel campo de' Volsci, prima che il conosciuto errore li richiamasse indietro, tolti seco quanti più feriti potè, non sapendo a qual parte il console fosse andato, per la più corta si drizza a Roma.

XL. Già vi era giunta la nuova della perduta battaglia e degli abbandonati alloggiamenti; e soprattutto si deplorava la sorte de' cavalieri con pubblico non meno che con privato cordoglio; e il console Fabio, messosi lo spavento anche in Roma, facea la guardia alle porte, quando i cavalieri, visti in distanza non senza terrore di chi non ben gli ravvisava, indi riconosciuti, destaron di tema tanta gioja, che per tutta la città levossi un grido di gratulazione, perchè tornavan salvi e vincitori; e dalle case poc' anzi addolorate e che aveano pianto per morti i lor con-

giunti, lanciaronsi in sulle strade; e le pavide madri e le mogli, per la gioja dimentiche del decoro, corsero incontro a quella schiera, e ognuna, quasi fuor di se per allegrezza, gettossi trasportata coll' animo e col corpo in braccio de' suoi. A' tribuni della plebe che avean citati in giudizio Marco Postumio e Tito Quincio per l' onta ricevuta presso Veja per cagion loro, parve quella un' occasione di rinnovare ad essi l' aggravio, atteso l' odio testè incontrato da Sempronio. Chiamato dunque parlamento, venian gridando che i comandanti avean tradita a Veja la repubblica, e perchè n' erano usciti impunemente, ora il console avea tradito fra Volsci l' esercito, esposti a certa morte tanti cavalieri valorosissimi, abbandonati vergognosamente gli accampamenti; quando Cajo Giulio uno de' tribuni fece chiamare Tempanio e in presenza de' cavalieri, *a te*, disse, *domando, o Sesto Tempanio, se stimi che Cajo Sempronio abbia appiccata la battaglia in tempo opportuno, abbia munito l' esercito di rinforzi, abbia compiuto alcun degli uffizj che a buon console si appartengono? e se, vinte le legioni Romane, tu stesso di tuo proprio avviso non facesti smontare a piedi i cavalieri e rimettesti la battaglia? se poi, quando tu e la tua*

suos, procurreretur in vias; pavidaeque matres ac conjuges, oblitae prae gaudio decoris, obviam agmini obcurrerent, in suos quaeque, simul corpore atque animo vix prae gaudio compotes, effusae. Tribunis plebi, qui M. Postumio et T. Quinctio diem dixerant, quod ad Vejos eorum opera male pugnatum esset, occasio visa est per recens odium Sempronii consulis renovandae in eos invidiae. Itaque, advocata concione, quum proditam Vejis rempublicam esse ab ducibus, proditum deinde, quia illis inpune fuerit, in Volscis ab consule exercitum, traditos ad caedem fortissimos equites, deserta foede castra, vociferati essent; C. Julius, unus ex tribunis, Tempanium equitem vocari jussit: coramque eis, *Sexte Tempani*, inquit, *quaero de te, arbitrerisne C. Sempronium consulem aut in tempore pugnam inisse, aut firmasse subsidiis aciem, aut ullo boni consulis functum officio? et, tune ipse, victis legionibus Romanis, tuo consilio equitem ad pedes deduxeris, restitueris-que pugnam? excluso deinde ab acie nostra*

tibi atque equitibus num aut consul ipse subvenerit, aut misèrit praesidium? postero denique die ecquid praesidii usquam habueris? an tu cohorsque in castra vestra virtute perruperitis? ecquem in castris consulem, ecquem exercitum inveneritis? an deserta castra, relictos saucios milites? Haec pro virtute tua fideque, qua una hoc bello respublica stetit, dicenda tibi sunt hodie. Denique, ubi C. Sempronius, ubi legiones nostrae sint? desertus sis, an deserueris consulem exercitumque? victi denique simus, an vicerimus?

XLI. Adversus haec Tempanii oratio incomta fuisse dicitur; ceterum militariter gravis, non suis vana laudibus, non crimine alieno laeta: *Quanta prudentia rei bellicae in C. Sempronio esset, non militis de imperatore existimationem esse, sed populi Romani fuisse, quum eum comitiis consulem legeret. Itaque ne ab se imperatoria consilia, neu consulares artes exquirerent, quae pensitanda quoque magnis animis atque ingeniis essent; sed, quod viderit, referre posse. Vidisse au-*

gente vi trovaste schiusi e separati dai nostri, v' abbia il console soccorso in persona, o mandato ajuto? indi nel dì seguente, se avesti alcun sussidio? o se tu e la tua banda vi faceste strada al campo. col solo vostro valore? qual console vi rinveniste, qual esercito? se trovaste diserti gli accampamenti, abbandonati i feriti? Oggi qui devi dir tutto per quella bravura e fede tua che sole salvaron la repubblica in questa guerra. Finalmente dove sia Cajo Sempronio? dove le nostre legioni? se tu sii stato abbandonato, o se abbandonasti tu stesso il console e l' esercito? in ultimo, se siamo i vinti o vincitori?

XLI. La risposta di Tempanio dicesi che fosse disadorna sì, ma però grave militarmente, non vana delle proprie lodi, non esultante a carico altrui. *Quanta sia la scienza di Cajo Sempronio nelle cose di guerra, non tocca a semplice soldato giudicar del suo comandante, ma toccava al popolo Romano, allorchè lo elesse console. Quindi non gli si chieda quali avvedimenti aver debba un capitano, quali arti un console, cose che darebber molto da pensare anche a' grandi spiriti ed ingegni; ben può egli riferire ciò che ha veduto. Vide dunque, prima che fosse*

disgiunto dall' esercito, vide il console nelle prime file combattere, esortare, aggirarsi fra le bandiere Romane e il saettar de' nemici; poscia, essendo stato staccato da' suoi, conobbe allo strepito ed alle grida che s' era protratta la battaglia insino a notte; crede che, attesa la moltitudine de' nemici, non abbian potuto farsi strada sino all' altura ch' egli aveva preso. Non sa dove l' esercito si sia; pensa che com' egli nell' angustia del pericolo aveva difeso se ed i suoi col vantaggio del sito, così il console, per salvare l' esercito, abbia portato il campo in qualche luogo più sicuro; non si persuade che gli affari de' Volsci sieno a miglior termine, che quelli de' Romani; la fortuna e la notte, d' ambe le parti, avea tutto riempiuto di confusione e di errore. Indi avendo pregato, che stanco siccome egli era dalle fatiche e dalle ferite, non lo trattenesser più oltre, fu licenziato con grandi elogj al suo valore non meno che alla sua moderazione. In questo frattempo il console era giunto per la via Lavicana al tempio della Quiete; carri e giumenti mandativi da Roma raccolsero l' esercito malconcio per la battaglia e pel cammin della notte. Poco dopo entrò il console in

tem se prius, quam ab acie intercluderetur, consulem in prima acie pugnantem, adhortantem, inter signa Romana telaque hostium versantem: postea se, ab conspectu suorum ablatum, ex strepitu tamen et clamore sensisse, usque ad noctem extractum certamen: nec ad tumulum, quem ipse tenuerat, prae multitudine hostium credere perrumpi potuisse. Exercitus ubi esset, se nescire: arbitrari, velut ipse in re trepida loci praesidio se suosque sit tutatus, sic consulem servandi exercitus caussa loca tutiora castris cepisse. Nec Volscorum meliores res esse credere, quam populi Romani. Fortunam noctemque omnia erroris mutui inplesse. precantemque deinde, ne se fessum labore ac vulneribus tenerent, cum ingenti laude, non virtutis magis, quam moderationis, dimissum. Quum haec agerentur, jam consul via Lavicana ad fanum Quietis erat. eo missa plaustra jumentaque alia ab urbe exercitum, adfectum proelio ac via nocturna, excepere. Paullo post in urbem est ingressus consul, non ab se magis enixe amo-

vens culpam, quam Tempanium meritis laudibus ferens. Moestae civitati ab re male gesta et iratae ducibus M. Postumius reus objectus, qui tribunus militum pro consule ad Vejos fuerat, decem millibus aeris gravis damnatur. T. Quinctium collegam ejus, quia et in Volscis consul auspicio dictatoris Postumii Tuberti, et ad Fidenas legatus dictatoris alterius Mam. Aemilii, res prospere gesserat, totam culpam ejus temporis in praedamnatum collegam transferentem, omnes tribus absolverunt. profuisse ei Cincinnati patris memoriâ dicitur, venerabilis viri, et exactae jam aetatis Capitolinus Quinctius, suppliciter orans, ne se, brevi reliquo vitae spatio, tam tristem nuncium ferre ad Cincinnatum paterentur.

XLII. Plebs tribunos plebi absentes, Sex. Tempanium, A. Sellium, Sex. Antistium, et Sp. Icilium, fecit; quos et pro centurionibus sibi praefecerant, Tempanio auctore, equites. Senatus, quum odio Sempronii consulare nomen obfenderet, tribunos militum consulari

Roma, non adoperandosi tanto a rimover da se la colpa, quanto a ricolmar Tempanio di lodi meritate. Alla città mesta per l' infelice successo ed irritata contro i comandanti, vien offerto qual reo Marco Postumio ch' era stato tribuno militare in vece di console nella guerra di Veja; ed ella il condanna in dieci mila assi. Tito Quincio suo collega, riversata avendo la colpa del mal esito sopra Postumio già condannato, vien assolto da tutte le tribù, perchè console avea pugnato prosperamente contro i Volsci sotto gli auspicj del dittatore Postumio Tuberto, e presso Fidena legato dell' altro dittatore Mamerco Emilio. Dicesi che gli giovasse la memoria di Cincinnato suo padre, nome in grande venerazione, non che Quincio Capitolino già decrepito, il quale andava supplicando che non volessero permettere, sì poco restandogli ancor di vita, ch'ei portasse laggiù sì trista nuova a Cincinnato.

XLII. La plebe si creò tribuni Sesto Tempanio, Aulo Sellio, Sesto Antistio e Spurio Icilio che erano assenti, quegli stessi che i cavalieri si erano eletti per centurioni a persuasion di Tempanio. Il senato vedendo che spiaceva il nome di console in odio di Sempronio, comandò che

si creassero i tribuni militari con podestà consolare; e furon fatti Lucio Manlio Capitolino, Quinto Antonio Merenda e Lucio Papirio Mugillano. Tosto nel principio dell' anno Lucio Ortensio tribuno della plebe accusò Cajo Sempronio stato console l' anno innanzi. E pregandolo quattro de' suoi colleghi, in faccia a tutto il popolo Romano, che non tormentasse il lor comandante ch' era innocente, e cui non altro rimproverar si poteva che la mala fortuna, Ortensio il soffriva mal volentieri, stimando che si volesse metter a prova la sua perseveranza, e che l'accusato fidasse non tanto nelle preghiere de' tribuni, fatte forse per sola apparenza, quanto nel lor ajuto. Quindi or volto a Sempronio gli dimandava: *dove si fossero quegli spiriti patrizj, quella forza d' animo salda e fidantesi nell' innocenza? un consolare era corso a nascondersi sotto l' ombra tribunizia;* ora diceva a' colleghi: *e voi, se tengo soda l' accusa, che farete? torrete al popolo Romano i suoi dritti, rovesciarete la podestà tribunizia?* Ed essi avendo risposto: *che riconoscevan la podestà suprema del popolo sopra Sempronio e sopra tutti, e che non intendevano, nè potevano levargli la facoltà de' giudizj; ma*

Anni D. R. 333 A. C. 419.

potestate creari jussit. creati sunt L. Manlius Capitolinus, Q. Antonius Merenda, L. Papirius Mugillanus. Principio statim anni L. Hortensius tribunus plebis C. Sempronio consuli anni prioris diem dixit. quem quum quatuor collegae, inspectante populo Romano, orarent, ne imperatorem suum innoxium, in quo nihil praeter fortunam reprehendi posset, vexaret: aegre Hortensius pati, tentationem eam credens esse perseverantiae suae; nec precibus tribunorum, quae in speciem modo jactentur, sed auxilio confidere reum. itaque modo ad eum conversus, *Ubi illi patricii spiritus, ubi subnisus et fidens innocentiae animus esset?* quaerebat. *sub tribunicia umbra consularem virum delituisse.* modo ad collegas, *Vos autem, si reum perago, quid acturi estis? an erepturi jus populo, et eversuri tribuniciam potestatem?* Quum illi, *et de Sempronio et de omnibus summam populi Romani potestatem esse*, dicerent, *nec se judicium populi tollere aut velle, aut posse; sed, si preces suae pro imperatore, qui*

Anno U. C. 333 A. C. 419.

sibi parentis esset loco, non valuissent, se vestem cum eo mutaturos: tum Hortensius, *Non videbit*, inquit, *plebs Romana sordidatos tribunos suos. C. Sempronium nihil moror, quando hoc est in imperio consecutus, ut tam carus esset militibus*. Nec pietas quatuor tribunorum, quam Hortensii tam placabile ad justas preces ingenium, pariter plebi Patribusque gratior fuit. Non diutius fortuna Aequis indulsit, qui ambiguam victoriam Volscorum pro sua amplexi fuerant.

Anno U. C. 334 A. C. 418. XLIII. Proximo anno N. Fabio Vibulano, T. Quinctio, Capitolini filio, Capitolino consulibus, ductu Fabii, cui sorte ea provincia evenerat, nihil dignum memoratu actum. quum trepidam tantum ostendissent aciem Aequi, turpi fuga funduntur, haud magno consulis decore. itaque triumphus negatur. Ceterum ob Sempronianae cladis levatam ignominiam, ut ovans urbem intraret, concessum est. Quemadmodum bellum minore, quam timuerant, dimicatione erat perfectum, sic in urbe ex tranquillo nec opinata moles

che se le lor preghiere a pro del lor comandante che riguardavano come padre, non avessero fatto effetto, avrieno cangiata veste insieme con esso; allora Ortensio: *è bene*, disse, *non vedrà la plebe Romana i suoi tribuni vestiti a lutto; abbandono Cajo Sempronio, poichè egli conseguì nella sua carica d' esser cotanto caro a' soldati*. Nè fu grata tanto alla plebe ed a' Padri la pietà de' quattro tribuni, quanto l'indole di Ortensio così facile a piegarsi a' giusti preghi. Non sorrise troppo più a lungo la fortuna agli Equi, i quali aveano attribuita a se stessi quella dubbia vittoria de' Volsci.

XLIII. L' anno seguente, essendo consoli Numerio Fabio Vibulano e Tito Quincio Capitolino, figlio di Capitolino, non si fe' cosa degna di memoria sotto la condotta di Fabio, cui era toccata in sorte la guerra cogli Equi; perciocchè questi, mostrata appena paurosamente la faccia, volgonsi a turpe fuga senza gran merito del console. Quindi gli fu negato il trionfo; tuttavia gli fu concesso di entrar ovante in Roma, perchè aveva alleviata alcun poco l' onta ricevuta da Sempronio. Come si era terminata la guerra con minor travaglio che non erasi temuto, così al di dentro dal seno della pace scoppiò grande non pensata Anni D. R. 334 A. C. 418.

mole di discordie fra la plebe ed i Padri, nata dal volersi addoppiato il numero dei questori. Portata da' consoli al senato questa proposizione, (cioè che, oltre i due questori urbani, altri due assistessero i consoli nelle faccende della guerra) ed essendo stata pienamente approvata dai Padri, appiccaron zuffa i tribuni della plebe coi consoli, acciocchè una parte dei questori che s' eran tratti sin allora dai soli patrizj, si cavasse dalla plebe. A tal pretensione si opposero dapprima con gran forza i consoli ed i Padri; indi acconsentendo che come si praticò nel creare i tribuni con potestà consolare, così avesse il popolo egualmente libero il suffragio nel creare i questori; ma neppur a questo modo gran fatto profittando, abbandonano interamente la cosa. La ripigliano i tribuni, ed altre insorgon sediziose questioni, fra le quali quella della legge agraria; e per questi movimenti preferiva il senato di creare i consoli invece de' tribuni militari; ma non potendo farsene il decreto per le tribunizie opposizioni, la repubblica torna dai consoli all' interregno; e ciò stesso non senza grandi contrasti, perchè i tribuni vietavano che i patrizj si raccogliessero. Scorsa la maggior parte dell' anno

discordiarum inter plebem ac Patres exorta est, coepta ab duplicando quaestorum numero. quam rem, (ut, praeter duos urbanos quaestores, duo consulibus ad ministeria belli praesto essent) a consulibus relatam, quum et Patres summa ope adprobassent, consulibus tribuni plebis certamen intulerunt, ut pars quaestorum (nam ad id tempus patricii creati erant) ex plebe fieret. Adversus quam actionem primo et consules et Patres summa ope adnisi sunt: concedendo deinde, ut, quemadmodum in tribunis consulari potestate creandis usi sunt, adaeque in quaestoribus liberum esset arbitrium populi, quum parum proficerent, totam rem de augendo quaestorum numero omittunt. Excipiant omissam tribuni, aliaeque subinde, inter quas et agrariae legis, seditiosae actiones exsistunt: propter quos motus quum senatus consules, quam tribunos, creari mallet, neque posset per interoessiones tribunicias senatusconsultum fieri; respublica a consulibus ad interregnum, neque id ipsum (nam coire patricios tribuni prohibebant) sine certamine ingenti, redit. Quum

pars major insequentis anni per novos tribunos plebi et aliquot interreges certaminibus extracta esset, modo prohibentibus tribunis patricios coire ad prodendum interregem, modo interregem interpellantibus, ne senatusconsultum de comitiis consularibus faceret; postremo L. Papirius Mugillanus, proditus interrex, castigando nunc Patres, nunc tribunos plebi, *desertam omissamque ab hominibus rempublicam; Deorum providentia curaque exceptam*, memorabat *Vejentibus induciis et cunctatione Aequorum stare. Unde si quid increpet terroris, sine patricio magistratu placere rempublicam obprimi? non exercitum, non ducem scribendo exercitui esse? an bello intestino bellum externum propulsaturos? Quae si in unum conveniant, vix Deorum opibus, quin obruatur Romana res, resisti posse. quin illi, remittendo de summa quisque juris, mediis copularent concordiam: Patres, patiendo tribunos militum pro consulibus fieri: tribuni plebis, non intercedendo, quo minus quatuor quaestores promiscue de plebe ac Patribus libero suffragio populi fierent.*

seguente in altercazioni fra i nuovi tribuni e gl' interrè, mentre quelli or impedivan che i patrizj si radunassero per nominare l'interrè; or movean guerra a questo, perchè non decretasse l'elezione de' consoli; alfin Lucio Papirio Mugillano, creato interrè, sferzando quando i Padri, quando i tribuni: *la repubblica*, dicea, *tradita e abbandonata dagli uomini, raccolta e difesa dalla provvidenza e cura degli Dei, sta in piedi solo per la tregua de' Vejenti e per l' indugio degli Equi. Ma se scoppia da quella parte alcun nembo, vi piace che la repubblica rimanga oppressa senz' alcun patrizio magistrato? che non v' abbia esercito, non comandante che ne faccia la leva? o vi credete colla guerra intestina di ripulsare la guerra esterna? anzi se si accoppiassero insieme, tutta appena la possanza degli Dei basterebbe a salvare lo stato. Perchè non piuttosto racconciar la concordia con un modo di mezzo, rilasciando ciascuno qualche po' del suo dritto? i Padri, soffrendo che invece de' consoli sieno eletti i tribuni militari; i tribuni della plebe, non opponendosi, che il popolo facia con libero voto quattro questori promiscuamente della plebe e de' patrizj.*

Anni D. R. 335 A. C. 417.

XLIV. Dapprima si tennero i comizj per l' elezion de' tribuni con potestà consolare, e si crearon tutti patrizj, Lucio Quincio Cincinnato per la terza volta, Lucio Furio Medullino per la seconda, Marco Manlio ed Aulo Sempronio Atratino. Indi tenendo Sempronio i comizj per la nomina de' questori, e chiedendo la questura fra alcuni altri plebei un figlio di Antistio tribuno della plebe, ed un' fratello di Sesto Pompilio pur tribuno, nè la carica, nè le pratiche di questi valsero a far sì, che il popolo non preferisse loro per nobiltà quelli, i di cui padri od avoli avea veduti già consoli. Dieron nelle furie i tribuni della plebe, specialmente Pompilio ed Antistio arrabbiati della ripulsa de' suoi. *Che cosa è questa*, diceano? *non i loro benefizj, non le ingiurie dell' ordine patrizio, non in fine la brama di conseguire gli onori, il che ora è lecito, e pria non era, poteron fare che si creasse alcun della plebe, non direm tribuno militare, ma nemmeno questore; nè punto valsero i preghi del padre pel figlio, del fratello pel fratello, nè il favor de' tribuni della plebe, podestà sagrosanta, creata a tutela della libertà. V' ha frode nella cosa, senza dubbio; ed Aulo Sempronio adoperò*

XLIV. Tribunicia primum comitia sunt habita. creati tribuni consulari potestate omnes patricii, L. Quinctius Cincinnatus tertium, L. Furius Medullinus iterum, M. Manlius, A. Sempronius Atratinus. Hoc tribuno comitia quaestorum habente, petentibusque inter aliquot plebejos filio Antistii tribuni plebis et fratre alterius tribuni plebis Sex. Pompilii, nec potestas, nec suffragatio horum valuit, quin, quorum patres avosque consules viderant, eos nobilitate praeferrent. Fuere omnes tribuni plebis, ante omnes Pompilius Antistiusque, repulsa suorum accensi, *Quidnam id rei esset? non suis beneficiis, non Patrum injuriis, non denique usurptandi libidine, quum liceat, quod ante non licuerit, si non tribunum militarem, ne quaestorem quidem quemquam ex plebe factum. non valuisse patris pro filio, fratris pro fratre preces, tribunorum plebis, potestatis sacrosanctae, ad auxilium libertatis creatae. Fraudem profecto in re esse, et A. Sempronium comitiis plus artis adhibuisse, quam fidei. Ejus in-* Anno U. C. 335 A. C. 417.

juria queri suos honore dejectos. Itaque quum in ipsum, et innocentia tutum et magistratu, in quo tunc erat, inpetus fieri non posset, flexère iras in C. Sempronium, patruelem Atratini: eique ob ignominiam Volsci belli, adjutore collega M. Canulejo, diem dixere. Subinde ab iisdem tribunis mentio in senatu de agris dividendis inlata est, (cui actioni semper acerrime C. Sempronius restiterat) ratis, id quod erat, aut deposita caussa leviorem futurum apud Patres reum, aut perseverantem sub judicii tempus plebem obsensurum. Adversae invidiae objici maluit, et suae nocere caussae, quam publicae deesse; stetitque in eadem sententia, *Ne qua largitio, cessura in trium gratiam tribunorum, fieret. nec tum agrum plebi, sed sibi invidiam, quaeri. Se quoque subiturum eam tempestatem forti animo.. nec senatui tanti se civem, aut quemquam alium debere esse, ut in parcendo uni malum publicum fiat.* Nihilo demissiore animo, quum dies venit, caussa ipse pro se dicta, nequidquam omnia expertis

ne' comizj più arte che fede; egli è per sua colpa, se sono esclusi i lor congiunti. Or dunque non potendo scagliarsi contro Aulo Sempronio difeso dalla propria innocenza e dal magistrato che copriva, volsero lo sdegno contro Cajo Sempronio cugino di Atratino; e sostenuti dal collega Marco Canulejo l'accusarono al popolo per l'onta ricevuta nella guerra de' Volsci. Indi dagli stessi tribuni fu fatta menzione tosto in senato di divider le terre (al che s'era opposto sempre gagliardamente Sempronio), stimando, com'era vero, o ch'egli abbandonando la causa perderebbe del suo credito inverso i Padri, o che perseverando nella stessa fino al dì della sentenza, si farebbe avversa la plebe. Egli preferì di esporsi all'altrui malevolenza e di nuocere piuttosto alla sua che alla pubblica causa, e stette fermo nel suo parere *che non si usasse alcuna larghezza, che fosse per tornare in grazia de' soli tre tribuni; che non si cercava di divider le terre, ma di dar carico a lui; ch'egli incontrerà la procella con petto forte, e che non deve il senato tener tal conto di lui o d'alcun altro cittadino, che per salvare un solo si noccia a tutti.* Nè con minore fermezza, venuto il dì, trattò egli stesso la propria causa;

ed avendo i Padri invano fatto ogni sforzo per mitigar la plebe, vien condannato in quindici mila assi. In quell'anno Postumia vergine Vestale fu accusata d' incesto; innocente, ma caduta in sospetto, perchè poco del suo nome guardinga, per troppa eleganza di persona, e per condotta più libera che a vergine si convenga. Rimessa a termine più lungo, indi assolta, il pontefice massimo d' ordine del collegio le prescrisse di astenersi dagli spettacoli e di usare negli abbigliamenti meno studio e più decenza. Nell' anno stesso i Campani prendono Cuma ch' era a quel tempo in mano de' Greci; nel seguente son creati tribuni militari con podestà consolare Agrippa Menenio Lanato, Publio Lugrezio Tricipitino e Spurio Nauzio Rutilo.

Anni D. R. 336 A. C. 416.

XLV. Quest' anno fu insigne pel corso rischio, grande più che il danno che se n' ebbe, per buona ventura del popolo Romano. Gli schiavi congiurarono di appiccar fuoco a Roma in diverse parti discoste, e mentre il popolo fosse intento a portar qua e là soccorsi alle case, di pigliar armati la rocca e il Campidoglio. Frastornò Giove gli empj disegni; ed arrestati i rei per indizio di due di loro, n' ebbero la giusta pena. Dieci mila assi contati del

Patribus, ut mitigarent plebem, quindecim millibus aeris damnatur. Eodem anno Postumia, virgo Vestalis, de incestu causam dixit; crimine innoxia; ob suspicionem propter cultum amoeniorem ingeniumque liberius, quam virginem decet, parum abhorrens famam. Ampliatam, deinde absolutam, pro collegii sententia pontifex maximus abstinere jocis, colique sancte potius, quam scite, jussit: Eodem anno a Campanis Cumae, quam Graeci tum urbem tenebant, capiuntur. Insequens annus tribunos militum consulari potestate habuit, Agrippam Menenium Lanatum, P. Lucretium Tricipitinum, Sp. Nautium Rutilum. Anno U. C. 336 A. C. 416.

XLV. Annus, felicitate populi Romani, periculo potius ingenti, quam clade, insignis. Servitia, urbem ut incenderent distantibus locis, conjurarunt; populoque ad opem passim ferendam tectis intento, ut arcem Capitoliumque armati occuparent. Avertit nefanda consilia Jupiter: indicioque duorum comprehensi sontes poenas dederunt. indicibus

dena millia gravis aeris, quae tum divitiae habebantur, ex aerario numerata, et libertas praemium fuit. Bellum inde ab Aequis reparari coeptum: et, novos hostes Lavicanos consilia cum veteribus jungere, haud incertis auctoribus Romam est adlatum. Aequorum jam velut anniversariis armis adfuerat civitas. Lavicos legati missi quum responsa inde retulissent dubia, quibus, nec tum bellum parari, nec diuturnam pacem fore, adpareret: Tusculanis negotium datum, *adverterent animos, ne quid novi tumultus Lavicis oriretur*. Anno U. C. 337 A. C. 415.

Ad insequentis anni tribunos militum consulari potestate, inito magistratu, legati ab Tusculo venerunt, L. Sergium Fidenatem, M. Papirium Mugillanum, C. Servilium, Prisci filium, quo dictatore Fidenae captae fuerant. Nunciabant legati, Lavicanos arma cepisse, et cum Aequorum exercitu depopulatos agrum Tusculanum castra in Algido posuisse. Tum Lavicanis bellum indictum: factoque senatusconsulto, ut duo ex tribunis ad bellum proficiscerentur, unus res Romae curaret, cer-

pubblico, somma stimata a que' tempi una ricchezza, e la libertà furono il premio dei delatori. Indi gli Equi cominciarono a rinnovare la guerra; e vennero a Roma non dubbj avvisi che i Lavicani nuovi nemici se l' intendevano co' vecchi. Già la città era avvezza a quelle quasi annue ostilità degli Equi. Avendo i legati spediti a Lavico riportate ambigue risposte, dalle quali appariva che non v' era per ora apparato di guerra, ma nemmeno speranza di lunga pace, fu commesso a' Toscolani *di badare che non nascesse alcun movimento fra' Lavicani*. Appena nel nuovo anno entrarono in carica i tribuni militari con podestà consolare Lucio Sergio Fidenate, Marco Papirio Mugillano e Cajo Servilio figlio di quel Prisco, sotto la cui dittatura fu presa Fidena, vennero ad essi ambasciatori da Toscolo. Apportavano che i Lavicani avean preso l' armi, e che unitisi agli Equi, saccheggiato il contado Toscolano, s' erano accampati nell' Algido. Allora s' intimò la guerra a Lavico; ed avendo il senato decretato che vi andassero due tribuni ed uno restasse alla cura della città, nacque subito lotta fra i tribuni, ciascuno se riputando miglior capitano in guerra, e disdegnando qual cosa

Anni D. R. 337 A. C. 415.

men grata ed ignobile il governo della città. Vedendo i Padri, non senza maraviglia, quanto fosse poco decorosa questa contenzion fra colleghi, Quinto Servilio insorse: *e poichè*, disse, *non s' ha riverenza nè a quest' ordine, nè alla repubblica, la maestà paterna troncherà l' altercazione; mio figlio, senza attender la sorte, rimarrà a custodia della città; così possan coloro che ambiscon tanto il comando della guerra, trattarlo con più di senno e concordia, che non lo cercano.*

XLVI. Non piacque di far la leva su tutto il popolo generalmente; invece, tratte a sorte dieci tribù, se ne coscrissero i giovani che i due tribuni menaron tosto alla guerra. Le contese fra questi insorte in città, più fervide si accesero al campo per eguale smania in ambedue di comando; non eran mai d' uno stesso parere; si ostinavan nel proprio; ciascuno voleva che i soli consigli, i soli ordini suoi fossero da attendersi; uno sprezzava l' altro e n' era sprezzato; insino a che, rampognati dai legati, in fine si stabilì che comandassero alternatamente un giorno per ciascuno. Di che venutane a Roma la notizia, dicesi che Quinto Servilio, dall' età istrutto e

tamen subito inter tribunos exortum. se quisque belli ducem potiorem ferre, curam urbis, ut ingratam ignobilemque, adspernari. Quum parum decorum inter collegas certamen mirabundi Patres conspicerent, Q. Servilius, *Quando nec ordinis hujus ulla*, inquit, *nec reipublicae est verecundia, patria majestas altercationem istam dirimet. filius meus extra sortem urbi praeerit. Bellum utinam, qui adpetunt, consideratius concordiusque, quam cupiunt, gerant.*

XLVI. Delectum haberi non ex toto passim populo placuit, decem tribus sorte dictae sunt; ex his scriptos juniores duo tribuni ad bellum duxere. Coepta inter eos in urbe certamina cupiditate eadem imperii multo inpensius in castris accendi: nihil sentire idem, pro sententia pugnare: sua consilia velle, sua imperia sola rata esse: contemnere in vicem, et contemni. donec, castigantibus legatis, tandem ita comparatum est, ut alternis diebus summam imperii haberent. Quae quum adlata Romam essent, dicitur Q. Servilius,

aetate et usu doctus, precatus ab Diis inmortalibus, ne discordia tribunorum damnosior reipublicae esset, quam ad Vejos fuisset: et, velut haud dubia clade inminente, institisse filio, ut milites scriberet, et arma pararet. Nec falsus vates fuit. nam ductu L. Sergii, cujus dies imperii erat, loco iniquo sub hostium castris, quum, quia simulato metu receperat se hostis ad vallum, spes vana expugnandi castra eo traxisset, repentino inpetu Aequorum per supinam vallem fusi sunt, multique in ruina majore quam fuga obpressi obtruncatique: castraque, eo die aegre retenta, postero die, circumfusis jam magna ex parte hostibus, per aversam portam fuga turpi deseruntur. duces legatique, et quod circa signa roboris de exercitu fuit, Tusculum petiere. Palati alii per agros passim multis itineribus, majoris, quam accepta erat, cladis nuncii Romam contenderunt. Minus trepidationis fuit, quod eventus timori hominum congruens fuerat; et quod subsidia, quae respicerent in re trepida, praeparata

dall' uso, pregasse gli Dei immortali che non fosse la discordia de' tribuni più fatale alla repubblica di quel che si fu presso di Veja; e che quasi soprastasse certissima una gran rotta, insistesse col figlio, perchè facesse leva di soldati e apprestamento d' armi. Nè fu falso indovino. Perciocchè sotto la condotta di Lucio Sergio, cui toccava di quel giorno il comando, tratti i Romani in sito svantaggioso dalla vana speranza di prendere gli alloggiamenti dei nemici, perchè s' eran questi, fingendo paura, ritirati nello steccato, assaliti all' improvviso dagli Equi son rovesciati nella valle sottoposta e molti oppressi e fatti in pezzi in quella piuttosto dirotta ruina che fuga; e gli accampamenti ritenuti in quel giorno a gran pena, il dì dopo, attorniati quasi da ogni parte dal nemico, fuggendosi ognuno vilmente per l' opposta porta, si abbandonano. I comandanti ed i legati e il maggior nerbo dell' esercito ch' era presso le insegne, portossi a Toscolo. Gli altri sparsi qua e là per la campagna si drizzarono a Roma per molte strade diverse, annunziandovi la rotta più grande che non era stata. S' ebbe manco spavento, perchè il successo era stato conforme alla tema di tutti; e perchè il

tribuno avea preparati i soccorsi opportuni in caso di pericolo; e già calmato il tumulto per opera de' minori magistrati, coloro ch' egli avea mandati tosto a spiare, tornarono colla nuova che i comandanti e l' esercito erano a Toscolo e che il nemico non s' era mosso dal suo campo. Ma ciò che più accrebbe il coraggio, fu Quinto Servilio Prisco fatto dittatore per decreto del senato; uomo, la cui previdenza nelle cose pubbliche era stata riconosciuta in molte altre occasioni e massime nell' esito della guerra presente; perciocchè egli solo avea temuto della discordia de' tribuni prima della sciagura. Creato dunque maestro de' cavalieri il tribuno che lo avea nominato dittatore, cioè suo figlio, per quanto dicono alcuni (perchè altri scrivono che in quell' anno fosse maestro de' cavalieri Aala Servilio), andato alla guerra con nuovo esercito, chiamate le genti ch' erano a Toscolo, si accampò due miglia discosto dal nemico.

XLVII. La presunzione e la negligenza ch' era stata ne' comandanti Romani pel riportato vantaggio, era passata negli Equi. Quindi avendo il dittatore nel primo incontro, lanciatavi dentro la cavalleria, disordinate subito le prime file de' nemici,

erant ab tribuno militum: jussuque ejusdem, per minores magistratus sedato in urbe tumultu, speculatores propere missi nunciavere, Tusculi duces exercitumque esse; hostem castra loco non movisse. et, quod plurimum animorum fecit, dictator ex senatusconsulto dictus Q. Servilius Priscus; vir, cujus providentiam in republica quum multis aliis tempestatibus ante experta civitas erat, tum eventu ejus belli, quod uni certamen tribunorum suspectum ante rem male gestam fuerat; magistro equitum creato, a quo ipse tribuno militum dictator erat dictus, filio suo, ut tradidere quidam, (nam alii Ahalam Servilium magistrum equitum eo anno fuisse scribunt) novo exercitu profectus ad bellum, adcitis qui Tusculi erant, duo millia passuum ab hoste locum castris cepit.

XLVII. Transierat ex re bene gesta superbia negligentiaque ad Aequos, quae in Romanis ducibus fuerat. itaque primo statim proelio quum dictator equitatu inmisso antesignanos hostium turbasset, legionum inde

signa inferri propere jussit, signiferumque ex suis unum cunctantem occidit. Tantus ardor ad dimicandum fuit, ut inpetum Aequi non tulerint: victique acie quum fuga effusa petissent castra, brevior tempore et certamine minor castrorum obpugnatio fuit, quam proelium fuerat. Captis direptisque castris, quum praedam dictator militi concessisset, secutique fugientem ex castris hostem equites renunciassent, omnes Lavicanos victos, magnam partem Aequorum Lavicos confugisse; postero die ad Lavicos ductus exercitus: oppidumque, corona circumdatum, scalis captum ac direptum est. Dictator, exercitu victore Romam reducto, die octavo, quam creatus erat, magistratu se abdicavit; et opportune senatus, priusquam ab tribunis plebi agrariae seditiones, mentione inlata de agro Lavicano dividendo, fierent, censuit frequens, coloniam Lavicos deducendam. coloni ab urbe mille et quingenti missi bina jugera acceperunt. Captis Lavicis, ac deinde tribunis militum consulari potestate, Agrippa Menenio La-

Anno U. C. 338 A. C. 414.

ordinò che in fretta si avanzassero le legioni, ed ammazzò di sua mano un alfiere che andava lento. Tal fu l' ardor della pugna, che gli Equi non ne sostennero l' impeto; e vinti sul campo, dirottamente fuggendosi negli alloggiamenti, furon questi espugnati in minor tempo e con più lieve contrasto, che non ne occorse per la battaglia. Presi e saccheggiati che furono e concessane la preda al soldato, le genti a cavallo che aveano inseguito il nemico, avendo rapportato che tutti i Lavicani eran vinti e che gran parte degli Equi era fuggita a Lavico, nel dì seguente vi fu tratto l' esercito; e circondata intorno la terra, fu scalata e messa a sacco. Il dittatore, ricondotto a Roma l' esercito vittorioso, rinunciò la carica l' ottavo giorno, dacchè era stato creato; ed il senato raccolto in gran numero prese molto opportunamente che si mandasse a Lavico una colonia, prima che i tribuni della plebe muovessero sedizioni agrarie col far menzione di dividere il contado Lavicano. Mille e cinquecento coloni partitisi di Roma ebbero due jugeri per testa. Preso Lavico, indi creati tribuni militari con podestà consolare Agrippa Menenio Lanato, Lucio Servilio Strutto, Anni D. R. 338 A. C. 414.

Publio Lugrezio Tricipitino, tutti e tre per la seconda volta, e Spurio Rutilo Crasso; poi nell' anno seguente Aulo Sempronio Atratino per la terza volta e gli altri due Marco Papirio Mugillano e Spurio Nauzio Rutilo per la seconda, vi fu in questo biennio tranquillità al di fuori, ma discordia al di dentro per le leggi agrarie.

Anni D. R. 339 A. C. 413.

XLVIII. Agitavano il volgo Spurio Mecilio e Spurio Metilio, ambedue creati in loro assenza tribuni della plebe, quegli per la quarta volta, questi per la terza. Avendo essi proposto al popolo che tutto il terreno tolto a' nemici fosse diviso per capi, legge con cui si annientavan le fortune della maggior parte de' nobili, (perciocchè in una città piantata dapprima in suolo straniero non v' era quasi terreno che non si fosse conquistato coll' armi, nè altro la plebe ne possedeva fuorchè quello che si era venduto, o pubblicamente distribuito) si vedea proposta una guerra atroce fra la plebe e i Padri; nè i tribuni militari o in senato, o chiamando i principali a private adunanze, trovavan via di riparo; quando Appio Claudio, nipote di quello ch' era stato decemviro per la compilazion delle leggi, ed era il più giovine

nato, et L. Servilio Structo, et P. Lucretio Tricipitino, iterum omnibus his, et Sp. Rutilio Crasso, et insequente anno A. Sempronio Atratino tertium, et duobus iterum M. Papirio Mugillano, et Sp. Nautio Rutilo, biennium tranquillae externae res, discordia domi ex agrariis legibus fuit. Anno U. C. 339 A. C. 413.

XLVIII. Turbatores vulgi erant Spurii Maecilius quartum et Metilius tertium tribuni plebis, ambo absentes creati. et quum rogationem promulgassent, ut ager ex hostibus captus viritim divideretur, magnaeque partis nobilium eo plebiscito publicarentur fortunae; (nec enim ferme quidquam agri, ut in urbe alieno solo posita, non armis partum erat; nec, quod venisset adsignatumve publice esset, praeterquam plebs habebat) atrox plebi Patribusque propositum videbatur certamen: nec tribuni militum, nunc in senatu, nunc in conciliis privatis principum cogendis, viam consilii inveniebant; quum Ap. Claudius, nepos ejus, qui decemvir legibus scribendis fuerat, minimus natu ex Patrum concilio, dicitur

dixisse, *Vetus se ac familiare consilium domo adferre. proavum enim suum Ap. Claudium ostendisse Patribus viam unam dissolvendae tribuniciae potestatis per collegarum intercessionem. Facile homines novos auctoritate principum de sententia deduci, si temporum interdum potius, quam majestatis, memor adhibeatur oratio. Pro fortuna illis animos esse. ubi videant, collegas principes agendae rei gratiam omnem ad plebem praeoccupasse, nec locum in ea relictum sibi; haud gravate adclinaturos se ad caussam senatus, per quam universo ordini cum primoribus se Patrum concilient.* Adprobantibus cunctis, et ante omnes Q. Servilio Prisco, quod non degenerasset ab stirpe Claudia, collaudante juvenem, negotium datur, ut, quos quisque posset ex collegio tribunorum, ad intercessionem perlicerent. Misso senatu, prensantur ab principibus tribuni: suadendo, monendo, pollicendoque gratum id singulis privatim, gratum universo senatui fore, sex ad intercessionem comparavere. Posteroque die quum ex composito relatum ad senatum

de' senatori, dicesi che parlasse a questo modo: *ch' egli recava di casa un' opinion vecchia di famiglia; perciocchè Appio Claudio suo bisavolo avea mostrata a' Padri l' unica via di sfasciare la podestà tribunizia colla frapposizion de' colleghi. Lasciansi facilmente gli uomini nuovi smuovere di proposito dall' autorità de' grandi, se si usi talvolta un linguaggio più proprio dei tempi, che tenace della dignità. Pensan sempre costoro come più lor giova. Quando veggano i lor colleghi, primi autori della legge, aversi preoccupata tutta la grazia della plebe, nè più restarvi luogo per essi, non avran pena a piegarsi verso la causa del senato che varrà, col mezzo de' Padri più ragguardevoli, a conciliar loro tutto l' ordine.* Applaudendo tutti, e specialmente Quinto Servilio Prisco lodando il giovane che non degenerasse dalla stirpe de' Claudj, si commette che ciascuno vegga d' indurre qualunque possa de' tribuni a volersi fare oppositore. Licenziato il senato, i primi fra' Padri si metton d' attorno a' tribuni; ed esortando, rimostrando e promettendo che la cosa sarebbe grata particolarmente a ciascuno e universalmente a tutto il senato, ne approntarono sei. Ed essendosi il dì seguente

accordatamente fatta riferta al senato della sedizione che accendevano Mecilio e Metilio con quella liberalità di pessimo esempio, i più distinti senatori ne parlarono in modo che ciascun confessava di non saper da se trovar un riparo e di non vedervi alcun altro rimedio, che l' ajuto de' tribuni ; la repubblica ridotta agli estremi gettarsi, qual infelice privato, in braccio alla lor fede. Saria bello per essi e per la carica loro che il tribunato non avesse niente più di forza per vessare il senato e mettere la discordia fra gli ordini, che per far fronte a' malvagi colleghi. Indi sorse un fremito per tutto il senato, allorchè da ogni parte della curia si cominciò a chiamare i tribuni; poi, fatto silenzio, que' d' essi, ch' eran già preparati per compiacere a' principali fra' Padri, mostransi pronti di opporsi a qualunque proposizion de' colleghi che il senato giudicasse distruttiva della repubblica. I tribuni oppositori son ringraziati dal senato. Gli autori della legge, radunato il popolo, chiamando que' lor colleghi traditori de' vantaggi della plebe e schiavi de' consolari, e caricandoli di molte altre invettive, abbandonaron la cosa.

esset de seditione, quam Maecilius Metiliusque largitione pessimi exempli concirent; eae orationes a primoribus Patrum habitae sunt, ut pro se quisque jam nec consilium sibi subpetere diceret, nec se ullam opem cernere aliam usquam, praeterquam in tribunicio auxilio. in ejus potestatis fidem circumventam rempublicam, tamquam privatum inopem, confugere. Praeclarum ipsis potestatique esse, non ad vexandum senatum discordiamque ordinum movendam plus in tribunatu virium esse, quam ad resistendum inprobis collegis. Fremitus deinde universi senatus ortus, quum ex omnibus partibus curiae tribuni adpellarentur: tum, silentio facto, ii, qui praeparati erant gratia principum, quam rogationem a collegis promulgatam senatus censeat dissolvendae reipublicae esse, ei se intercessuros ostendunt. Gratiae intercessoribus ab senatu actae. Latores rogationis, concione advocata, proditores plebis commodorum ac servos consularium adpellantes, aliaque truci oratione in collegas invecti, actionem deposuere.

Anno U. C. 340 A. C. 412.

XLIX. Duo assidua bella insequens annus habuisset, quo P. Cornelius Cossus, C. Valerius Potitus, Q. Qninctius Cincinnatus, N. Fabius Vibulanus, tribuni militum consulari potestate fuerunt; ni Vejens bellum religio principum distulisset, quorum agros Tiberis, snper ripas effusus, maxime ruinis villarum vastavit. Simul Aequos triennio ante accepta clades prohibuit Bolanis, suae gentis populo, praesidium ferre. Excursiones inde in confinem agrum Lavicanum factae erant, novisque colonis bellum inlatum. quam noxam quum se consensu omnium Aequorum defensuros sperassent, deserti ab suis, ne memorabili quidem bello, per obsidionem levemque unam pugnam et oppidum et fines amisere. Tentatum ab L. Sextio tribuno plebis, ut rogationem ferret, qua Bolas quoque, sicut Lavicos, coloni mitterentur, per intercessionem collegarum, qui nullum plebiscitum, nisi ex auctoritate senatus, passuros se perferri ostenderunt, discussum est. Bolis insequente anno receptis, Aequi, coloniaque eo dedu-

XLIX. Due guerre ad un tratto avrebbe avute l'anno seguente, in cui furon tribuni militari con podestà consolare Publio Cornelio Cosso, Cajo Valerio Potito, Quinto Quincio Cincinnato e Numerio Fabio Vibulano; se quella de' Vejenti non l' avesse differita un rispetto religioso de' lor capi, le cui terre avea guaste il Tevere uscito dal suo letto, anche colla ruina di più ville. E così la rotta, ch' ebbero gli Equi tre anni innanzi, gl' impedì di soccorrere i Bolani, gente di lor nazione. Avean questi fatte delle scorrerie sulle confinanti terre de' Lavicani, e mossa guerra a' nuovi coloni; ma mentre speravan che tutti gli Equi d' accordo difendessero il lor trapasso, abbandonati da' suoi, senza nemmen far cosa degna di memoria, dopo breve assedio, in una sola picciola battaglia, perdettero il contado e la città. Il tentativo di Lucio Sestio tribuno della plebe di portar una legge, per cui si mandassero de' coloni anche a Bola, come prima a Lavico, fu stornato dall' opposizione dei colleghi che si mostrarono risoluti di non soffrire che si facesse dalla plebe alcun decreto, se non di volontà del senato. L' anno seguente, ricuperata Bola, gli Equi, mandatavi una colonia, rassodaron

Anni D. R. 340 A. C. 412.

quella terra con nuove forze, essendo a Roma tribuni militari con podestà consolare Gneo Cornelio Cosso, Lucio Valerio Potito, Quinto Fabio Vibulano per la seconda volta e Marco Postumio Regillese. Fu dato a questi il governo della guerra contro gli Equi; uomo di mal talento che per altro si appalesò più nella vittoria che nella guerra. Perciocchè, levato e bravamente tratto l' esercito a Bola, dopo di aver doma in picciole scaramuccie l' audacia degli Equi, prese di viva forza la terra. Indi da' nemici volse la guerra contro i proprj cittadini; ed avendo nel bollor dell' assalto promesso che la preda sarebbe stata del soldato, presa la città, mancò di fede. M' induco a credere che questa sia stata la cagion dello sdegno dell' esercito, piuttosto che l' essersi trovata manco preda, che non avea detto il tribuno, in una città ultimamente saccheggiata e colonia affatto nuova. Valse ad accrescere quello sdegno, dappoichè richiamato da' colleghi tornossi a Roma per motivo delle tribunizie sedizioni, una sua voce pubblicamente udita, stolida e quasi pazza. Perciocchè proponendo Sestio tribuno della plebe la legge agraria e dicendo che avrebbe pure pro-

Anni D. R. 341 A. C. 411.

eta, novis viribus oppidum firmarunt, tribunis militum Romae consulari potestate Cn. Cornelio Cosso, L. Valerio Potito, Q. Fabio Vibulano iterum, M. Postumio Regillensi. Huic bellum adversus Aequos permissum est, pravae mentis homini; quam tamen victoria magis, quam bellum, ostendit. Nam, exercitu inpigre scripto ductoque ad Bolas, quum levibus proeliis Aequorum animos fregisset, postremo in oppidum inrupit. deinde ab hostibus in cives certamen vertit: et, quum inter obpugnationem praedam militis fore edixisset, capto oppido, fidem mutavit. Eam, magis adducor, ut credam irae caussam exercitui fuisse, quam quod in urbe nuper direpta coloniaque nova minus praedicatione tribuni praedae fuerit. Auxit eam iram, postquam, ab collegis arcessitus, propter seditiones tribunicias in urbem revertit, audita vox ejus in concione stolida prope vecors; qua Sextio tribuno plebis, legem agrariam ferenti, simul, Bolas quoque ut mitterentur coloni, laturum se dicenti, dignos enim esse qui armis cepissent, eorum

Anno U. C. 341 A. C. 411.

urbem agrumque Bolanum esse; *Malum quidem militibus meis*, inquit, *nisi quieverint*. quod auditum non concionem magis, quam mox Patres, obfendit. et tribunus plebis, vir acer nec infacundus, nactus inter adversarios superbum ingenium inmodicamque linguam, quam irritando agitandoque in eas inpelleret voces, quae invidiae, non ipsi tantum, sed caussae atque universo ordini, essent, neminem ex collegio tribunorum militum saepius, quam Postumium, in disceptationem trahebat. Tum vero secundum tam saevum atque inhumanum dictum, *Auditis*, inquit, *Quirites, sicut servis malum minantem militibus? tamen haec bellua dignior vobis tanto honore videbitur, quam qui vos, urbe agrisque donatos, in colonias mittunt; qui sedem senectuti vestrae prospiciunt; qui pro vestris commodis adversus tam crudeles superbosque adversarios depugnant. Incipite deinde mirari, cur pauci jam vestram suscipiant caussam. quid ut a vobis sperent? an honores, quos adversariis vestris potius, quam populi Romani pro-*

posto che si mandassero a Bola de' coloni, essendo giusto che avessero le terre ed il contado Bolano quelli che l'aveano conquistato, Postumio disse: *guai a' miei soldati, se non si stieno cheti.* Queste parole irritarono non meno il popolo, che i Padri. Ed il tribuno della plebe, uomo fiero e buon parlatore, trovato ch' ebbe un' indole superba ed una lingua intemperante che coll' irritarle ed aizzarle si poteano spingere ad usar parole che dassero carico non tanto a lui, quanto alla causa e a tutto l' ordine, non tirava a disputa alcun altro del collegio de' tribuni militari più spesso che Postumio. Allora ricordando quel detto sì fiero ed inumano: *udite*, diceva, *o Quiriti, minacciar Postumio i soldati come schiavi? pur questa bestia vi parrà degna di tanto onore più di coloro che vi mandano nelle colonie a posseder cittadi e terreni; che proveggon di stanza la vostra vecchiaja: che sempre sono in guerra pe' vostri vantaggi contro sì crudeli e prepotenti avversarj. Or venite a far le maraviglie, perchè pochi assai sostengano la vostra causa. E che hanno a sperare da voi? forse onori? voi li date più presto a' vostri malevoli, che a' difensori*

del popolo Romano. Fremeste orora, udita la voce di Postumio; e che giova? già se foste chiamati a dare il voto, preferireste quello che vi minaccia, a coloro che voglion darvi stanze, terreni e sicurezza di stato.

L. Rapportate a' soldati queste parole di Postumio, svegliaron nel campo ancor più grande indignazione. *Questo barattiere e frodator della preda de' soldati osa pur anche minacciarli?* E già romoreggiandosi apertamente, e stimando Publio Sestio questore di poter frenare la sedizione colla violenza stessa, con cui s'era mossa, mandato il littore a certo soldato che gridava forte, e quindi insorto clamore e rissa, colpito d' un sasso uscì dalla mischia; rinfacciandogli colui che l' avea ferito: *ch' era toccato al questore ciò, di che il comandante avea minacciati i soldati.* Postumio, accorrendo al tumulto, inasprì la cosa maggiormente coll' acerbità de' tormenti, colla crudeltà de' supplizj. Finalmente, non più mettendo modo allo sdegno, fattosi gran concorso alle grida di quelli ch' egli avea condannati a perire sotto il craticcio, furibondo balza egli stesso giù del tribunale contro quei che reclamavano. E quivi, mentre i littorí e i

pugnatoribus, datis? Ingemuistis modo, voce hujus audita. quid id refert? Jam, si suffragium detur, hunc, qui malum vobis minatur, iis, qui agros sedesque ac fortunas stabilire volunt, praeferetis.

L. Perlata haec vox Postumii ad milites multo in castris majorem indignationem movit. *Praedaene interceptorem fraudatoremque etiam malum minari militibus?* Itaque quum fremitus aperte esset, et quaestor P. Sestius eadem violentia coërceri putaret seditionem posse, qua mota erat; misso ad vociferantem quemdam militem lictore, quum inde clamor et jurgium oriretur, saxo ictus turba excedit; insuper increpante, qui vulneraverat, *habere quaestorem, quod imperator esset militibus minatus*. Ad hunc tumultum adcitus Postumius asperiora omnia fecit acerbis quaestionibus, crudelibus suppliciis. postremo quum modum irae nullum faceret, ad vociferationem eorum, quos necari sub crate jusserat, concursu facto, ipse ad interpellantes poenam vecors de tribunali decurrit. Ibi quum submo-

ventes passim lictores centurionesque vexarent turbam, eo indignatio erupit, ut tribunus militum ab exercitu suo lapidibus cooperiretur. Quod tam atrox facinus postquam est Romam nunciatum, tribunis militum de morte collegae per senatum quaestiones decernentibus, tribuni plebis intercedebant. sed ea contentio ex certamine alio pendebat; quod cura incesserat Patres, ne metu quaestionum plebs iraque tribunos militum ex plebe crearet: tendebantque summa ope, ut consules crearentur. Quum senatusconsultum fieri tribuni plebis non paterentur, iidem intercederent consularibus comitiis, res ad interregnum rediit. victoria deinde penes Patres fuit.

Anno U. C. 342 A. C. 410.

LI. Q. Fabio Vibulano interrege comitia habente, consules creati sunt A. Cornelius Cossus, L. Furius Medullinus. His consulibus principio anni senatusconsultum factum est, ut de quaestione Postumianae caedis tribuni primo quoque tempore ad plebem ferrent; plebesque praeficeret quaestioni, quem vellet.

centurioni, per far largo, insolentivan contro la turba, proruppe a tanto lo sdegno, che il tribuno de' soldati fu dal suo proprio esercito sotto un mucchio di sassi ricoperto. Poichè giunse a Roma la nuova del fatto atroce, i tribuni de' soldati trattarono in senato di far procedere contro gli autori della morte del collega; ed i tribuni della plebe si opponevano. Ma questa contesa dipendeva da un'altra, perciocchè i Padri eran venuti in paura che la plebe e per ira e per timore delle inquisizioni non creasse tribuni militari de' plebei; e quindi s' adopravan con ogni possa, perchè si eleggessero i consoli. Ma non permettendo i tribuni della plebe che dal senato si facesse alcun decreto, e sempre opponendosi ai comizj consolari, si cadde nell' interregno. I Padri trionfarono in appresso.

LI. Ne' comizj che tenne l' interrè Quinto Fabio Vibulano, son creati consoli Cornelio Cosso e Lucio Furio Medullino. Sotto di essi, nel principio dell' anno, il senato decretò che i tribuni quanto prima riferissero alla plebe sul processo per la morte di Postumio e ch' essa destinasse a tal giudizio chi più volesse. La plebe, di consenso del popolo, mise l' affare

Anni D. R. 342 A. C. 410.

in man de' consoli; e questi avendolo terminato con somma moderazione e dolcezza e col supplizio di pochi, i quali fu creduto che si dessero la morte da se stessi, pur non poteron conseguire che la plebe nol soffrisse di mal animo, dicendo: *che giaceansi da tanto tempo senza effetto le proposte fatte in lor vantaggio, mentre la legge presa per versare il lor sangue e castigarli, subito si eseguisce ed ha tanta forza.* Punite le sedizioni, era omai tempo opportuno di offerire a lenimento degli animi la division del contado Bolano; con che si saria scemato il desiderio della legge agraria che cacciava i Padri dall' ingiusto possedimento de' pubblici terreni. E l' indegnità che più accresceva lo sdegno, si era che la nobiltà non solo fosse sì pertinace nel ritener i pubblici campi e ritenerli per forza, ma ricusasse persino di divider alla plebe le terre vacue, ultimamente tolte a' nemici, e già preda fra non molto, come tutto il resto, di pochi. L' anno stesso furon condotte dal console Furio le legioni contro i Volsci che predavano i confini degli Ernici; e non vi avendo trovato i nemici, presero Fe-

A plebe consensu populi consulibus negotium mandatur. qui, summa moderatione ac lenitate per paucorum supplicium, quos sibimet ipsos conscisse mortem satis creditum est, transacta re, nequivere tamen consequi, ut non aegerrime id plebs ferret. *jacere tamdiu irritas sanctiones, quae de suis commodis ferrentur: quum interim de sanguine et supplicio suo latam legem confestim exerceri, et tantam vim habere.* Aptissimum tempus erat, vindicatis seditionibus, delenimentum animis Bolani agri divisionem objici: quo facto minuissent desiderium agrariae legis, quae possesso per injuriam agro publico Patres pellebat. Tunc haec ipsa indignitas angebat animos, non in retinendis modo publicis agris, quos vi teneret, pertinacem nobilitatem esse; sed ne vacuum quidem agrum, nuper ex hostibus captum, plebi dividere; mox paucis, ut cetera, futurum praedae. Eodem anno adversus Volscos, populantes Hernicorum fines, legiones ductae a Furio consule, quum hostem ibi non invenissent, Ferentinum, quo

magna multitudo Volscorum se contulerat, cepere. Minus praedae, quam speraverant, fuit: quod Volsci, postquam spes tuendi exigua erat, sublatis rebus, nocte oppidum reliquerunt. postero die prope desertum capitur. Hernicis ipse ager dono datus.

LII. Annum modestia tribunorum quietum excepit tribunus plebis L. Icilius, Q. Fabio Ambusto, C. Furio Pacilo consulibus. Is quum principio statim anni, velut pensum nominis familiaeque, seditiones agrariis legibus promulgandis cieret; pestilentia coorta, minacior tamen quam perniciosior, cogitationes hominum a foro certaminibusque publicis ad domum curamque corporum nutriendorum avertit. minusque eam damnosam fuisse, quam seditio futura fuerit, credunt. Defuncta civitate plurimorum morbis, perpaucis funeribus, pestilentem annum inopia frugum, neglecto cultu agrorum, (ut plerumque fit) excepit, M. Papirio Atratino, C. Nautio Rutilo consulibus. Jam fames, quam pestilentia, tristior erat: ni, dimissis circa omnes populos legatis,

Anno U. C. 343 A. C. 409.

Anno U. C. 344 A. C. 408.

rentino, dove s' eran portati quelli in gran numero. V' ebbe manco preda che non s' era sperato; perchè i Volsci, vista poca lusinga di difenderlo, tolte seco le cose loro, di notte l' abbandonarono; il dì seguente vien preso quasi deserto; il contado è regalato agli Erici.

LII. A quell' anno quieto per la moderazion de' tribuni venne dietro il tribunato di Lucio Icilio sotto i consoli Quinto Fabio Ambusto e Cajo Furio Pacilo. E mentr' egli sul principio stesso dell' anno aizzava le sedizioni col riproporre le leggi agrarie, quasi obbligo di cognome e di famiglia, la pestilenza che insorse, più però minaccievole che dannosa, volse i pensieri degli uomini dalla piazza e dalle pubbliche contenzioni alle cure domestiche ed al governo de' corpi; e credesi ch' essa facesse men danno, che non avria fatto la sedizione. Liberatasi la città da questo travaglio colla malattia di moltissimi e colla morte di pochi, l' anno seguente, sotto i consoli Marco Papirio Atratino e Cajo Nauzio Rutilo, trascurata, come avviene, la coltura de' campi, successe alla pestilenza la carestia. Ed era già questa peggior di quella, se non si fosse ripa-

Anni D. R. 343 A. C. 409.

Anni D. R. 344 A. C. 408.

rato, mandando intorno legazioni a' popoli che abitano lungo il mare Toscano e le sponde del Tevere, a comperare frumenti. I Sanniti che tenevan Capua e Cuma, con insolenza ne vietaron l' acquisto a' legati; all' incontro furon benignamente ajutati dai tiranni della Sicilia; ma i maggiori trasporti, pel grande impegno postovi dall' Etruria, vennero pel Tevere. Si accorsero i consoli del deserto che s' era fatto in Roma per la malattia, quando non trovando più che un senatore da mandare in ciascuna legazione, furon costretti ad aggiungervi due dell' ordine de' cavalieri. Eccetto la pestilenza e la penuria, non s'ebbe in quel biennio altro incomodo interno od esterno; ma tosto che cessarono quelle calamità, rinacquero tutti i guai soliti travagliare la città, di dentro la discordia, di fuori la guerra.

Anni D. R. 345 A. C. 407.

LIII. Nel consolato di Manio Emilio e di Cajo Valerio Potito, gli Equi apparecchiavan la guerra, e pigliavan l' armi anche i Volsci, non però per pubblica deliberazione, ma volontarj arrolandosi per mercede. Alla fama di tai nemici (ch' eran già entrati nel paese de' Latini e degli Ernici), datosi il console Valerio a cominciare la leva, n' era impedito da

qui Etruscum mare, quique Tiberim adcolunt, ad frumentum mercandum, annonae foret subventum. Superbe ab Samnitibus, qui Capuam habebant Cumasque, legati prohibiti commercio sunt: contra ea benigne ab Siculorum tyrannis adjuti. maximos commeatus summo Etruriae studio Tiberis devexit. Solitudinem in civitate aegra experti consules sunt: quum, in legationes non plus singulis senatoribus invenientes, coacti sunt binos equites adjicere. Praeterquam ab morbo annonaque, nihil eo biennio intestini externive incommodi fuit. at ubi hae sollicitudines discessere, omnia, quibus turbari solita erat civitas, domi discordia, foris bellum exortum.

LIII. M.' Aemilio, C. Valerio Potito consulibus, bellum Aequi parabant: Volscis, quamquam non publico consilio, capessentibus arma, voluntariis mercede secutis militiam. Ad quorum famam hostium (jam enim in Latinum Hernicumque transcenderant agrum) delectum habentem Valerium

Anno U. C. 345 A. C. 407.

consulem M. Maenius tribunus plebis, legis agrariae lator, quum inpediret, auxilioque tribuni nemo invitus sacramento diceret; repente nunciatur, arcem Carventanam ab hostibus occupatam esse. Ea ignominia accepta quum apud Patres invidiae Maenio fuit, tum ceteris tribunis, jam ante praeparatis intercessoribus legis agrariae, praebuit justiorem caussam resistendi collegae. Itaque quum res diu ducta per altercationem esset; consulibus Deos hominesque testantibus, *quidquid ab hostibus cladis ignominiaeque aut jam acceptum esset, aut inmineret, culpam penes Maenium fore, qui delectum inpediret;* Maenio contra vociferante, *si injusti domini possessione agri publici cederent, se moram delectui non facere;* decreto interposito, novem tribuni sustulerunt certamen; pronunciaveruntque ex collegii sententia, *C. Valerio consuli se, damnum aliamque coërcitionem, adversus intercessionem collegae, delectus caussa detrectantibus militiam inhibenti, auxilio futuros esse.* Hoc decreto consul armatus quum paucis, adpel-

Marco Menio tribuno della plebe e promotore della legge agraria; e colla scorta del tribuno nessun venia forzato ad arrolarsi; quando all'improvviso giunge la nuova che i nemici avean presa la rocca Carventana. Quest' onta procacciò gran carico a Menio presso i Padri; e presentò pure agli altri tribuni ch' eran già stati preparati per far fronte alla legge agraria, giusta cagione di resistere al collega. Essendosi dunque altercando tirata innanzi la cosa, e protestando i consoli in faccia agli Dei ed agli uomini che *quanto di danno e di vergogna avean già ricevuto o fossero per ricevere, tutto si sarebbe imputato a Menio che impediva la leva*, e d' altra parte riprotestando Menio ad alta voce: *che qualora gli ingiusti usurpatori de' pubblici terreni ne avessero abbandonato il possesso, egli non ritarderebbe la leva*, troncaron nove tribuni con lor decreto la contesa, dichiarando di parere del collegio: *che sarien venuti in ajuto del console Valerio, contro l' opposizion del collega, quand' egli, per occasion della leva, imposta avesse una multa od altra pena a chiunque ricusasse di arrolarsi*. Armato il console di questo decreto, usata la forza contro alcuni pochi

che appellavano al tribuno, gli altri diedero per tema il giuramento. Condotto l'esercito alla rocca Carventana, benchè ei fosse avverso e mal disposto verso il console, pur subito appena giunto, coraggiosamente la ricupera, cacciatone il presidio; una parte di esso ch' era sbadatamente uscita a predare, diede occasione di pigliarla. Vi si trovò alquanto bottino, perchè vi si era ammontato in luogo sicuro tutto ciò che s' era tratto dalle varie scorrerie. Il console ordinò a' questori che tutto fosse venduto all' asta, e il prezzo messo nell' erario, dicendo che allora il soldato parteciperebbe della preda, quando non avesse ricusato di arrolarsi. Per ciò s' irritaron maggiormente la plebe ed i soldati contro il console; ond' è che entrando ovante in città per decreto del senato, gli si lanciaron contro con militare licenza rozzi versi alternamente cantati, co' quali si mordeva il console e si portava Menio alle stelle, mentre che ad ogni menzion del tribuno il favore del popolo circostante applaudendo, approvando, gareggiava colle voci de' soldati. E questa cosa, più ancora che quella quasi consueta militare insolenza contro il console, diede a' Padri grave pensiero; e

Anni D. R. 346 A. C. 406.

lantibus tribunum, collum torsisset, metu ceteri sacramento dixere. Ductus exercitus ad Carventanam arcem, quamquam invisus infestusque consuli erat, inpigre primo statim adventu, dejectis qui in praesidio erant, arcem recipit. praedatores, ex praesidio per negligentiam dilapsi, occasionem aperuere ad invadendum. Praedae ex assiduis populationibus, quod omnia in locum tutum congesta erant, fuit aliquantum. venditum sub hasta consul in aerarium redigere quaestores jussit; tum praedicans participem praedae fore exercitum, quum militiam non abnuisset. Auctae inde plebis ac militum in consulem irae. itaque, quum ex senatusconsulto urbem ovans introiret, alternis inconditi versus militari licentia jactati: quibus consul increpitus, Maenii celebre nomen laudibus fuit, quum ad omnem mentionem tribuni favor circumstantis populi plausuque et adsensu cum vocibus militum certaret. Plusque ea res, quam prope sollemnis militum lascivia in consulem, curae Patribus injecit. et tamquam

Anno U. C. 346 A. C. 406.

haud dubius inter tribunos militum honos Maenii, si peteret, consularibus comitiis est exclusus.

LIV. Creati consules sunt Cn. Cornelius Cossus, L. Furius Medullinus iterum. Non alias aegrius plebs tulit, tribunicia sibi comitia non commissa. eum dolorem quaestoriis comitiis simul ostendit, et ulta est, tunc primum plebejis quaestoribus creatis: ita ut, in quatuor creandis, uni patricio K. Fabio Ambusto relinqueretur locus; tres plebeji, Q. Silius, P. Aelius, P. Pupius clarissimarum familiarum juvenibus praeferrentur. Auctores fuisse tam liberi populo suffragii Icilios accipio, ex familia infestissima Patribus tres in eum annum tribunos plebis creatos, multarum magnarumque rerum molem avidissimo adeo populo ostentantes: quum adfirmassent, nihil se moturos, si ne quaestoriis quidem comitiis, quae sola promiscua plebi Patribusque reliquisset senatus, satis animi populo esset ad id, quod tamdiu vellent, et per leges liceret. Pro ingenti itaque victoria id fuit plebi: quae-

come se mancar non potesse a Menio l' onore d' esser tribuno de' soldati, se lo chiedesse, gliene fu chiusa la via coi comizj consolari.

LIV. Sono consoli Gneo Cornelio Cosso e Lucio Furio Medullino per la seconda volta. Non fu mai per l' addietro grave tanto alla plebe che non si fosser creati i tribuni militari; e ne mostrò il suo rancore e vendicossene ad un tempo stesso ne' comizj questorj, creando allora per la prima volta de' questori plebei; a modo che, facendone quattro, v' ebbe luogo un solo patrizio, Cesone Fabio Ambusto, e furono anteposti a' giovani di nobilissime case tre plebei Quinto Silio, Publio Elio e Publio Pupio. Raccolgo che il popolo si lasciò indurre a sì libero voto dagli Icilj, tre della cui famiglia nimicissima a' Padri erano stati creati in quell' anno tribuni della plebe; i quali venian mostrando al popolo già sì avido un immenso prospetto di molte e grandi cose, dichiarando però che non si sarebbero mossi, qualora nemmen ne' comizj de' questori, i soli che il senato lasciava promiscui a' Padri ed alla plebe, non bastasse l' animo al popolo di far ciò che pur bramavano da tanto tempo e che le leggi permettevano. Parve

questa dunque alla plebe una grande vittoria; e valutavan la questura non tanto per l' onore in se stesso, quanto perchè sembrava spalancata agli uomini nuovi la porta al consolato ed ai trionfi. Fremevano all' incontro i Padri non tanto pegli onori accomunati, quanto pei perduti; diceano: *che se così procede la cosa, non era da allevare figliuoli, i quali cacciati dal posto de' lor maggiori, vedendo altri in possesso della lor dignità, non si lasciassero essere niente più che Flamini e Salj, a sagrificare pel popolo, senza cariche e senza podestà*. Essendo irritati gli animi dell'una parte e dell'altra, ed avendo la plebe preso coraggio, essendo guidata da tre uomini di chiarissima fama nel sostener la causa popolare, i Padri accorgendosi che, dov' ella il potesse, avrebbe fatto intieramente come nell' elezion de' questori, insistevano pei comizj consolari che non ammettevan per anche promiscuità; gl' Icilj all' incontro diceano doversi creare i tribuni militari e metter finalmente la plebe a parte degli onori.

LV. Ma non v' era alcun atto de' consoli, al quale opponendosi potessero far sentire ciò che bramavano; quando con mirabile opportunità giunge la nuova che

sturamque eam non honoris ipsius fine aestimabant; sed patefactus ad consulatum ac triumphos locus novis hominibus videbatur. Patres contra, non pro communicatis, sed pro amissis honoribus, fremere: negare, *Si ea ita sint, liberos tollendos esse: qui pulsi majorum loco, cernentesque alios in possessione dignitatis suae, Salii Flaminesque nusquam alio, quam ad sacrificandum pro populo, sine imperiis ac potestatibus relinquantur*. Irritatis utriusque partis animis, quum et spiritus plebes sumsisset, et tres ad popularem caussam celeberrimi nominis haberet duces; Patres omnia quaestoriis comitiis, ubi utrumque plebi liceret, similia fore cernentes, tendere ad consulum comitia, quae nondum promiscua essent. Icilii contra tribunos militum creandos dicere, et tandem aliquando inpartiendos plebi honores.

LV. Sed nulla erat consularis actio, quam inpediendo id, quod petebant, exprimerent: quum mira opportunitate, Volscos et Aequos

praedatum extra fines exisse in agrum Latinum Hernicumque, adfertur. ad quod bellum ubi ex senatusconsulto consules delectum habere occipiunt; obstare tunc enixe tribuni, sibi plebique eam fortunam oblatam memorantes. Tres erant, et omnes acerrimi viri, generosique jam, ut inter plebejos. duo, singuli singulos, sibi consules adservandos assidua opera desumunt: uni concionibus data nunc detinenda, nunc concienda, plebs. Nec delectum consules, nec comitia, quae petebant, tribuni expediebant. inclinante. deinde se fortuna ad caussam plebis, nuncii veniunt, arcem Carventanam, dilapsis ad praedam militibus, qui in praesidio erant, Aequos, interfectis paucis custodibus arcis, invasisse. alios recurrentes in arcem, alios palantes in agris caesos. Ea adversa civitati res vires tribuniciae actioni adjecit. nequidquam enim tentati, ut tum denique desisterent inpediendo bello, postquam non cessere nec publicae tempestati, nec suae invidiae, pervincunt, ut senatusconsultum fiat de tribunis

i Volsci e gli Equi eran usciti da' lor confini a depredar le terre dei Latini e degli Ernici. Appena si accingono i consoli per decreto del senato a far la leva per questa guerra, vi si oppongono con ogni forza i tribuni, dicendola una fortuna a se offerta ed alla plebe. Erano tre, e tutti uomini risoluti ed anche d' illustre sangue, per quanto il comporta l' esser di plebeo; due si prendono di vegliare assiduamente sui consoli, uno per ciascuno; fu data all' altro la cura di rallentare o di concitare la plebe colle arringhe. Nè i consoli sbrigavan la leva, nè i tribuni i comizj che volevano; ma pur piegandò la fortuna a favorire la plebe, vengono avvisi che la rocca Carventana, usciti a predare i soldati che la guardavano, uccisi i pochi rimasti a custodirla, era stata presa dagli Equi; gli altri tagliati a pezzi o nel tornarsene alla rocca, o sbandati per la campagna. Questa sciagura avvenuta alla città nuove forze aggiunge all' azion de' tribuni; perciocchè tentati invano di voler allora almeno desistere dall' impedire la guerra, non cedendo nè alla pubblica tempesta, nè al carico che incontravan personalmente, in fine ottengono che il senato faccia il decreto per l' elezion dei

tribuni militari; con fermo patto però che non fosse ammesso al concorso nessun de' tribuni di quell' anno, nè che alcun d' essi fosse rifatto tribuno pel seguente; connotando così il senato fuor d' ogni dubbio gl' Icilj, a cui s' imputava di aspirare ad esser consoli per mercede del sedizioso tribunato. Allora si cominciò a far la leva e ad allestire la guerra di consentimento di tutti gli ordini. Rendono incerto i diversi scrittori, se ambedue i consoli andassero alla rocca Carventana, o se un d' essi si restasse per tener i comizj; ben però è certo, perchè in ciò non discordano, che dopo di aver battuta inutilmente la rocca per più tempo, la lasciarono; e che quel medesimo esercito prese Verruggine ai Volsci e fe' grandi saccheggi e prede nel lor contado e in quello degli Equi.

Anni D. R. 347 A. C. 405.

LVI. A Roma, siccome la vittoria fu della plebe nell'ottener i comizj che bramava, così quanto al successo de' medesimi vinsero i Padri. Perciocchè contro l' aspettazione d' ognuno furon creati tribuni militari con podestà consolare tre patrizj, Cajo Giulio Julo, Publio Cornelio Cosso e Cajo Servilio Aala. Dicono usata l' arte dai patrizj (di che gli accagionavano anche

militum creandis: certo tamen pacto, ne cujus ratio haberetur, qui eo anno tribunus plebis esset: neve quis reficeretur in annum tribunus plebis; haud dubie Icilios denotante senatu, quos mercedem seditiosi tribunatus petere consulatum insimulabant. Tum delectus haberi, bellumque omnium ordinum consensu adparari coeptum. Consules ambo profecti sint ad arcem Carventanam, an alter ad comitia habenda substiterit, incertum diversi auctores faciunt: illa pro certo habenda, in quibus non dissentiunt, ab arce Carventana quum diu nequidquam obpugnata esset, recessum: Verruginem in Volscis eodem exercitu receptam, populationesque et praedas et in Aequis et in Volsco agro ingentes factas.

LVI. Romae sicut plebis victoria fuit in eo, ut, quae mallent, comitia haberent: ita eventu comitiorum Patres vicere. namque tribuni militum consulari potestate contra spem omnium tres patricii creati sunt, C. Julius Julus, P. Cornelius Cossus, C. Servilius Ahala. Artem adhibitam ferunt a pa- Anno U. C. 347 A. C. 405.

triciis, (cujus eos Icilii tum quoque insimulabant) quod turbam indignorum candidatorum intermiscendo dignis, taedio sordium in quibusdam insignium, populum a plebejis avertissent. Volscos deinde et Aequos, seu Carventana arx retenta in spem, seu Verrugine amissum praesidium ad iram compulisset, fama adfertur summa vi ad bellum coortos: caput rerum Antiates esse: eorum legatos utriusque gentis populos circumisse, castigantes ignaviam, quod, abditi intra muros, populabundos in agris vagari Romanos priore anno, et obprimi Verruginis praesidium, passi essent. jam non exercitus modo armatos, sed colonias etiam, in suos fines mitti: nec ipsos modo Romanos sua divisa habere, sed Ferentinum etiam de se captum Hernicis donasse. Ad haec quum inflammarentur animi, ut ad quosque ventum erat, numerus juniorum conscribebatur. Ita omnium populorum juventus Antium contracta, ibi castris positis hostem opperiebantur. Quae ubi tumultu majore etiam, quam res erat, nun-

in allora gl' Icilj), per cui, mescendo una turba di nomi indegni fra i degni candidati, collo schifo del sordidume troppo osservabile di alcuni, alienato avessero il popolo da' plebei. Indi è recata nuova che i Volsci e gli Equi, o mossi a speranza per aversi conservata la rocca Carventana, o a sdegno pel presidio perduto in Verruggine, s' eran levati in armi con grandi forze; ch' eran capo della guerra gli Anziati; che i loro ambasciatori se n' eran iti intorno a' popoli delle due nazioni, sgridando la loro vigliaccheria di aver sofferto appiattati fra le mura che i Romani l' anno innanzi andasser vagando e saccheggiando il lor territorio e fosse oppresso il presidio di Verruggine; già mandarsi sulle lor terre non solo eserciti armati, ma colonie ancora; e non solamente i Romani essersi divise e ritenersi le cose loro, ma persino aver donata agli Ernici la tolta ad essi città di Ferentino. Infiammandosi gli animi a queste cose, dovunque arrivavano gli ambasciatori, tosto si facea nuova leva di gioventù; e così quella di tutti i popoli, raccolta in Anzio ed accampatavi, attendeva il nemico. Il che appena fu riferito a Roma con più romore ancora che non

meritava la cosa, ordinò subito il senato (ultimo partito ne' casi pericolosi) che si facesse il dittatore. Dicono che molto se n' offendessero Giulio e Cornelio, e la cosa si trattasse con grande cruccio e irritamento; sicchè i principali Padri, dopo di essersi doluti invano che i tribuni militari non attendessero alla volontà del senato, in fine ricorsero anche a' tribuni della plebe, allegando come gli stessi consoli, in simil caso, erano stati altre volte messi a dovere da questa carica. Se non che i tribuni della plebe, lieti della discordia de' Padri, dicevano che non vi poteva essere ajuto alcuno in coloro che non sono nel numero de' cittadini e nemmeno in quello degli uomini; se verrà tempo che gli onori sieno promiscui e la repubblica accomunata a tutti, allora faran sì, che l' arroganza de' magistrati non renda vani i decreti del senato; intanto i patrizj, sciolti dal rispetto delle leggi e de' magistrati, esercitin pur da se anche la tribunizia podestà.

LVII. Questa contesa, in tempo niente opportuno, mentre aveasi alle mani così gran guerra, avea tenuti occupati tutti i pensieri, quando in fine, dappoichè Giulio e Cornelio ebbero alternatamente disputato

ciantur Romam, senatus extemplo (quod in rebus trepidis ultimum consilium erat) dictatorem dici jussit. quam rem aegre passos Julium Corneliumque ferunt; magnoque certamine animorum rem actam: quum primores Patrum, nequidquam conquesti, non esse in auctoritate senatus tribunos militum, postremo etiam tribunos plebei adpellarent, et consulibus quoque ab ea potestate vim super tali re inhibitam referrent: tribuni plebei, laeti discordia Patrum, nihil esse in his auxilii dicerent, qui non civium, non denique hominum numero essent; si quando promiscui honores, communicata respublica esset, tum se animadversuros, ne qua, superbia magistratuum, irrita senatusconsulta essent; interim patricii, soluti legum magistratuumque verecundia, per se quoque tribuniciam potestatem agerent.

LVII. Haec contentio minime idoneo tempore, quum tantum belli in manibus esset, occupaverat cogitationes hominum: donec, ubi diu alternis Julius Corneliusque, *quum ad id*

bellum ipsi satis idonei duces essent, non esse aequum, mandatum sibi a populo eripi honorem, disseruere; tum Ahala Servilius tribunus militum, *Tacuisse se tamdiu*, ait, *non quia incertus sententiae fuerit; (quem enim bonum civem secernere sua a publicis consilia?) sed quia maluerit, collegas sua sponte cedere auctoritati senatus, quam tribuniciam potestatem adversus se inplorari paterentur. Tum quoque, si res sineret, libenter se daturum tempus iis fuisse ad receptum nimis pertinacis sententiae. sed, quum belli necessitates non exspectent humana consilia, potiorem sibi collegarum gratia rempublicam fore: et, si maneat in sententia senatus, dictatorem nocte proxima dicturum: ac, si quis intercedat senatusconsulto, auctoritate se fore contentum*. Quo facto quum haud inmeritam laudem gratiamque apud omnes tulisset, dictatore P. Cornelio dicto, ipse ab eo magister equitum creatus exemplo fuit collegas eumque intuentibus, quam gratia atque honos opportuniora interdum non cupientibus

a lungo: *non esser giusto, poichè son essi abbastanza atti a governar quella guerra, che si ritolga loro l' onore dato dal popolo*, insorto Aala Servilio tribuno de' soldati: *essersi egli*, disse, *sì lungamente taciuto, non perchè fosse incerto del suo parere (perciocchè qual buon cittadino può separare i suoi dai pubblici consigli?), ma perchè avrebbe amato che i suoi colleghi spontaneamente cedessero all' autorità del senato, piuttosto che soffrire che s' invocasse contro di loro la podestà tribunizia. Ed anche allora, se la cosa il permettesse, darebbe lor tempo di rimoversi da una troppo ostinata opinione; se non che le urgenze della guerra non aspettando gli umani consigli, egli preferiva la repubblica alla grazia de' suoi colleghi; e qualora il senato fosse fermo nel suo parere, nominerà egli nella prossima notte il dittatore; e se alcuno si opporrà, perchè non se ne faccia decreto, sarà contento anche della sola volontà espressa del senato.* Di che avendo riportata meritamente lode e grazia presso tutti, nominato ch' ebbe dittatore Publio Cornelio, ne fu egli subito creato maestro de' cavalieri; esempio a chi riguardava i suoi colleghi e lui, di quanto spesso il favore e gli onori si offran talvolta

presti a chi meno li cerca. Non fu la guerra d'alcuna rinomanza; in una sola e facile battaglia furon tagliati a pezzi i nemici presso Anzio; l'esercito vittorioso saccheggiò le terre de' Volsci; si prese di forza il castello posto sul lago Fucino e vi si fecero tre mila prigionieri, cacciati gli altri Volsci dentro la città, senza che difendessero il contado. Il dittatore, compiuta a questo modo la guerra, sicchè parve che solamente secondata avesse la fortuna, tornossi a Roma più chiaro per felicità, che per gloria, e depose il magistrato. I tribuni militari, senza far menzione di eleggere i consoli (credo indispettiti per la nomina del dittatore) intimarono i comizj per l' elezion de' tribuni de' soldati. Colse allora i Padri più grave cura, vedendo la lor causa tradita da' suoi medesimi. Quindi siccome l' anno innanzi, col produr de' candidati plebei affatto indegni, ne avean fatto nascere il fastidio di tutti ed anche de' più degni, così allora, approntati al concorso i Padri più illustri per chiarezza di meriti e per favore, occuparono tutti i posti, onde non vi avesse luogo per alcun plebeo. Si crearon quattro tribuni militari, tutti fregiati altra volta di quell' onore, Lucio Furio Medullino, Cajo Valerio Potito, Numerio Fabio Vibu-

Anni D. R. 348 A. C. 404

essent. Bellum haud memorabile fuit. uno atque eo facili proelio caesi ad Antium hostes. victor exercitus depopulatus Volscum agrum. castellum ad lacum Fucinum vi expugnatum: atque in eo tria millia hominum capta, ceteris Volscis intra moenia compulsis, nec defendentibus agros. Dictator, bello ita gesto, ut tantum non defuisse fortunae videretur, felicitate, quam gloria, major in urbem rediit, magistratuque se abdicavit. Tribuni militum, mentione nulla comitiorum consularium habita, (credo ob iram dictatoris creati) tribunorum militum comitia edixerunt. Tum vero gravior cura Patribus incessit; quippe quum prodi caussam ab suis cernerent. Itaque sicut priore anno per indignissimos ex plebejis candidatos omnium, etiam dignorum, taedium fecerant; sic tum, primoribus Patrum splendore gratiaque ad petendum praeparatis, omnia loca obtinuere; ne cui plebejo aditus esset. Quatuor creati sunt, omnes jam functi eo honore, L. Furius Medullinus, C. Valerius Potitus, N. Fabius

Anno U. C. 348 A. C. 404

Vibulanus, C. Servilius Ahala. hic refectus continuato honore, quum ob alias virtutes, tum ob recentem favorem unica moderatione partum.

LVIII. Eo anno, quia tempus induciarum cum Vejenti populo exierat, per legatos fecialesque res repeti coeptae. quibus venientibus ad finem legatio Vejentium obviam fuit. Petiere, ne prius, quam ipsi senatum Romanum adissent, Vejos iretur. Ab senatu inpetratum, quia discordia intestina laborarent Vejentes, ne res ab iis repeterentur. tantum afuit, ut ex incommodo alieno sua occasio peteretur. Et in Volscis accepta clades, amisso Verrugine praesidio. ubi tantum in tempore fuit momenti, ut, quum precantibus opem militibus, qui ibi a Volscis obsidebantur, succurri, si maturatum esset, potuisset, ad id venerit exercitus subsidio missus, ut ab recenti caede palati ad praedandum hostes opprimerentur. Tarditatis caussa in senatu magis fuit, quam in tribunis: qui, quia summa vi restare nunciabantur, parum cogitaverunt,

lano e Cajo Servilio Aala. Quest' ultimo fu rifatto e continuatogli l' onore sì per l' altre sue virtù, sì pel favor guadagnatosi recentemente con quella sua esemplare moderazione.

LVIII. Essendo in quell' anno spirato il tempo della tregua coi Vejenti, si tornò a chieder loro le cose tolte col mezzo de' legati e de' feciali; cui si fece incontro, al toccar dei confini, una legazion de' Vejenti. Addomandarono che non si andasse a Veja, s' essi prima non si fossero prodotti in Roma al senato; dal quale, poichè erano travagliati da discordia intestina, ottennero che non si ripetesse altro da loro; tanto fu lontano il senato da cercar una buona occasione dal male altrui. S'ebbe un disastro nel paese de' Volsci, perduto il presidio e la fortezza di Verruggine; dove fu di tanta importanza un picciol momento di tempo, che avendo richiesto ajuto la guarnigione colà assediata dai Volsci, si avrebbe potuto soccorrere, se vi si fosse posta fretta; perciocchè l' esercito spedito al soccorso venne a tempo di opprimere i nemici, dopo la recente vittoria sbandati a bottinare. Cagion del ritardo fu più il senato che i tribuni; il quale, perchè gli si annunziava resistere il presidio gagliardamente,

poco pensò che nessuna virtù può trascender la misura delle umane forze. Nè vivi però, nè morti si restaron senza vendetta
Anni D. R. 349. A. C. 403. que' valorosi soldati. L' anno seguente, essendo tribuni militari con podestà consolare i due Cornelj Cossi Publio e Gneo, Numerio Fabio Ambusto e Lucio Valerio Potito, si svegliò la guerra co' Vejenti per la superba risposta di quel senato; il quale fece dire a' legati, venuti a richieder le cose tolte, che se non partisser tosto dalla città e dal confine, darebber loro ciò chè avea già lor dato Larte Tolumnio. Se ne aggravarono i Padri, e decretarono che i tribuni militari proponessero incontanente al popolo d' intimar la guerra a' Vejenti. Il che appena fu divolgato, cominciò a levar romore la gioventù, dicendo: *non esser finita ancora la guerra coi Volsci; essere state trucidate due guarnigioni e ritenersi a gran pena le fortezze; non andar anno, in cui non v' abbia un fatto d' arme; e come se stata fosse lieve fatica, cercarsi ora nuova guerra con un popolo confinante, poderosissimo che solleverebbe l' Etruria tutta.* Così diceano da se; i tribuni della plebe vieppiù gli accendono: *i Padri*, dicono, *han dichiarata gran guerra alla plebe; studiosamente*

nulla virtute superari humanarum virium modum. Fortissimi milites non tamen, nec vivi, nec post mortem, inulti fuere. Insequenti anno, P. et Cn. Corneliis Cossis, N. Fabio Ambusto, L. Valerio Potito, tribunis militum consulari potestate, Vejens bellum motum ob superbum responsum Vejentis senatus; qui legatis repetentibus res, ni facesserent propere urbe finibusque, daturos, quod Lars Tolumnius dedisset, responderi jussit. Id Patres aegre passi decrevere, ut tribuni militum de bello indicendo Vejentibus primo quoque die ad populum ferrent. Quod ubi primo promulgatum est, fremere juventus, *Nondum debellatum cum Volscis esse : modo duo praesidia occidione occisa, et cum periculo retineri. Nullum annum esse, quo non acie dimicetur: et, tamquam poeniteat laboris, novum bellum cum finitimo populo et potentissimo parari, qui omnem Etruriam sit concitaturus.* Haec sua sponte agitata. insuper tribuni plebis accendunt: *Maximum bellum Patribus cum plebe esse* dictitant: *eam de industria*

Anno U. C. 349 A. C. 403.

vexandam militia trucidandamque hostibus objici: eam procul urbe haberi atque ablegari, ne domi per otium memor libertatis coloniarumque, aut agri publici, aut suffragii libere ferendi consilia agitet: prensantesque veteranos, stipendia cujusque et vulnera ac cicatrices numerabant: *quid jam integri esse in corpore loci ad nova vulnera accipienda? quid super sanguinis, qui dari pro republica posset?* rogitantes. Haec quum in sermonibus concionibusque interdum agitantes avertissent plebem ab suscipiendo bello, profertur tempus ferundae legis: quam, si subjecta invidiae esset, antiquari adparebat.

LIX. Interim tribunos militum in Volscum agrum ducere exercitum placuit. Cn. Cornelius unus Romae relictus. Tres tribuni, postquam nullo loco castra Volscorum esse, nec commissuros se proelio adparuit, tripartito ad devastandos fines discessere. Valerius Antium petit, Cornelius Ecetras: quacumque incessere, late populati sunt tecta agrosque, ut

la travagliano colla milizia e l' offrono al nemico, perchè sia trucidata; si manda e si tien lontana dalla città, perchè oziosa in casa rammentando la libertà e le colonie, non dia pensiero, nè a pubblici terreni, nè al dritto libero del voto; ed afferrando i veterani, contavan di ciascuno gli anni di servizio, le ferite, le cicatrici, domandando *qual parte omai del lor corpo fosse intatta a ricever nuove ferite, qual sangue restasse loro da poter dare alla repubblica?* Con questi discorsi qua e là tenuti ed anche talvolta nelle pubbliche concioni, avendo alienata la plebe dal voler la guerra, vien protratto il tempo di farne al popolo la proposta; la quale, poichè generava malcontento, ben si vedeva che sarebbe stata rigettata.

LIX. Piacque intanto che i tribuni militari conducessero l' esercito nel paese de' Volsci; fu lasciato a Roma il solo Gneo Cornelio. I tre tribuni non trovando i Volsci in nessun luogo accampati, nè vedendo di poter venire alle mani, si dividono in tre bande a dar il guasto al contado. Valerio andò ad Anzio, Cornelio a Eccetra; per tutto dove passarono, devastaron case e campi per tenere i Volsci

a bada; Fabio senza predare si avvicinò ad Ansure per prenderlo, al che specialmente si mirava. Ansure fu quello che ora diciamo Terracina, città pendente verso le paludi; Fabio fe' vista di volerla combatter da quella parte. Quattro coorti, mandate per la parte di dietro con Cajo Servilio Aala, preso il colle che sovrastava alla città, con grandi grida e fracasso assaltan le mura dalla parte più alta che non era punto guardata; al che stupefatti quelli che difendevan contro Fabio la parte più bassa della città, dieder luogo di poter appressare le scale; e già tutto era pieno di nemici; e durò alquanto la cruda strage e di chi fuggiva e di chi resisteva armato o disarmato. Eran dunque i vinti costretti a combattere, perchè non avean che sperare cedendo; quando pubblicatosi all' improvviso che nessun fosse offeso se non armato, tutta l' altra moltitudine volontaria gettò l' armi; sicchè ne furon presi vivi circa due mille cinquecento. Fabio ritenne il soldato da ogn' altra preda sino alla venuta de' colleghi, dicendo ch' era stato preso Ansure anche da quegli eserciti; perciocchè aveano divertiti i Volsci dal soccorrer la piazza.

distinerent Volscos: Fabius, quod maxime petebatur, ad Anxur obpugnandum sine ulla populatione accessit. Anxur fuit, quae nunc Tarracinae sunt; urbs prona in paludes. ab ea parte Fabius obpugnationem ostendit. Circummissae quatuor cohortes cum C. Servilio Ahala quum inminentem urbi collem cepissent; ex loco altiore, qua nullum erat praesidium, ingenti clamore ac tumultu moenia invasere. ad quem tumultum obstupefacti, qui adversus Fabium urbem infimam tuebantur, locum dedere scalas admovendi, plenaque hostium cuncta erant, et inmitis diu caedes pariter fugientium ac resistentium armatorum atque inermium fuit. Cogebantur itaque victi, quia cedentibus spei nihil erat, pugnam inire: quum pronunciatum repente, ne quis praeter armatos violaretur, reliquam omnem multitudinem voluntariam exuit armis: quorum ad duo millia et quingenti vivi capiuntur. a cetera praeda Fabius militem abstinuit, donec collegae venirent: ab illis quoque exercitibus captum Anxur dictitans esse, qui ceteros Volscos

a praesidio ejus loci avertissent. Qui ubi venerunt, oppidum vetere fortuna opulentum tres exercitus diripuere. eaque primum benignitas imperatorum plebem Patribus conciliavit. Additum deinde omnium maxime tempestivo principum in multitudinem munere, ut ante mentionem ullam plebis tribunorumve decerneret senatus, ut stipendium miles de publico acciperet, quum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset.

LX. Nihil acceptum umquam a plebe tanto gaudio traditur. Concursum itaque ad curiam esse, prensatasque exeuntium manus, et Patres vere adpellatos; effectum esse fatentibus, ut nemo pro tam munifica patria, donec quidquam virium superesset, corpori aut sanguini suo parceret. Quum commoditas juvaret, rem familiarem saltem adquiescere eo tempore, quo corpus addictum atque operatum reipublicae esset; tum, quod ultro sibi oblatum esset, non a tribunis plebis umquam agitatum, non suis sermonibus efflagitatum, id efficiebat multiplex gaudium cumulatiorem-

Giunti dunque che furono, i tre eserciti diedero il sacco a quella terra per lunga prosperità doviziosa. Questa benignità de' comandanti cominciò a riconciliar la plebe co' Padri. Indi questi vi aggiunsero un altro dono, per la moltitudine il più opportuno di tutti, avendo decretato il senato, prima che se ne facesse parola nè dalla plebe, nè da' tribuni, che i soldati ricevesser paga del pubblico, mentre innanzi ciascuno militava col proprio.

LX. Dicesi che la plebe non ricevette mai cosa che le desse tanta allegrezza; e però corsero in frotta alla curia e pigliaron per mano i senatori che ne uscivano e li chiamaron veramente Padri, confessando che s' era fatto in modo, che nessuno, finchè gli restasse filo di forze, risparmierebbe il suo corpo, il suo sangue a pro di una patria sì liberale. E perchè giovava moltissimo che la fortuna domestica riposasse almeno per quel tempo, in cui la persona era addetta e affaticava in servigio della repubblica, e perchè era stata spontaneamente offerta la cosa, non mai proposta da' tribuni, non mai nemmen ne' discorsi vagheggiata; quest' era ciò che facea più grande la gioja e più prezioso

il regalo. I tribuni della plebe, i soli che non fossero a parte della comune letizia e concordia degli ordini, sostenevano *che non ne verrebbe a' Padri in generale quel piacere e vantaggio che si credevano; che il pensiero pareva migliore a prima vista, di quel che poi sarebbe in fatto. Perciocchè donde trarre quel danaro, se non si carica il popolo di un tributo? han dunque donato agli altri quello d' altri. E quand' anche tutti il soffrano, certo coloro che han cessato di portar l' arme, non soffriran che altri serva a miglior patto che non han essi servito; e che quegli stessi che militando hanno speso per conto proprio, spendan or anche per conto altrui.* Queste voci mossero parte della plebe. In fine, essendo stato imposto il tributo per dar la paga a' soldati, i tribuni si lasciarono intendere che verrieno in ajuto, se alcuno ricusasse di contribuirlo. Difendevano i Padri con perseveranza l'opera ben cominciata; essi contribuirono i primi; e perchè non s' era ancora coniato argento, alcuni facendo trasportar su carri all' erario grave peso di rame, rendeano più vistoso il pagamento. Avendo il senato contribuito esattamente, ciascuno in proporzione del suo censo, i principali della plebe, amici

que gratiam rei. Tribuni plebis, communis ordinum laetitiae concordiaeque soli expertes, negare, *Tam id laetum Patribus universis nec prosperum fore, quam ipsi crederent. consilium specie prima melius fuisse, quam usu adpariturum. Unde enim eam pecuniam confici posse, nisi tributo populo indicto? ex alieno igitur aliis largitos. neque, id etiamsi ceteri ferant, passuros eos, quibus jam emerita stipendia essent, meliore conditione alios militare, quam ipsi militassent; et eosdem in sua stipendia inpensas fecisse, et in aliorum facere*. His vocibus moverunt partem plebis. postremo, indicto jam tributo, edixerunt etiam tribuni, auxilio se futuros, si quis in militare stipendium tributum non contulisset. Patres bene coeptam rem perseveranter tueri: conferre ipsi primi: et, quia nondum argentum signatum erat, aes grave plaustris quidam ad aerarium convehentes, speciosam etiam conlationem faciebant. Quum senatus summa fide ex censu contulisset, primores plebis, nobilium amici, ex composito conferre incipiunt.

quos quum et a Patribus conlaudari, et a militari aetate tamquam bonos cives conspici vulgus hominum vidit, repente, spreto tribunicio auxilio, certamen conferendi est ortum. et, lege perlata de indicendo Vejentibus bello, exercitum magna ex parte voluntarium novi tribuni militum consulari potestate Vejos duxere.

LXI. Fuere autem tribuni T. Quinctius Capitolinus, Q. Quinctius Cincinnatus, C. Julius Julus iterum, A. Manlius, L. Furius Medullinus tertium, M.' Aemilius Mamercinus. Ab his primum circumsessi Veji sunt. sub cujus initium obsidionis quum Etruscorum concilium ad fanum Voltumnae frequenter habitum esset, parum constitit, bellone publico gentis universae tuendi Vejentes essent. Ea oppugnatio segnior insequenti anno fuit, parte tribunorum exercitusque ad Volscum avocata bellum. Tribunos militum consulari potestate is annus habuit C. Valerium Potitum tertium, M.' Sergium Fidenatem, P. Cornelium Maluginensem, Cn. Cornelium

Anno U. C. 350 A. C. 402.

Anno U. C. 351 A. C. 401.

de' nobili cominciano a versare le lor quote; i quali tosto che il resto del popolo li vide lodati da' Padri e risguardati da' giovani dell'età militare, come buoni cittadini, subito, sprezzato l'ajuto de' tribuni, s'accese gara di pagare; e portato il decreto di intimar la guerra a' Vejenti, i nuovi tribuni militari con podestà consolare condussero l'esercito, composto in gran parte di volontarj, sotto Veja.

LXI. I tribuni poi furono Tito Quincio Capitolino, Quinto Quincio Cincinnato, Cajo Giulio Julo per la seconda volta, Aulo Manlio, Lucio Furio Medullino per la terza e Manio Emilio Mamercino. Per essi fu cinta Veja per la prima volta d'assedio; sul principio del quale essendosi tenuta un' assemblea numerosa di Etrusci al tempio di Voltumna, poco mancò che non si prendesse di difendere i Vejenti colle forze pubbliche di tutta la nazione. Nell'anno seguente si rallentò alquanto l'assedio, richiamata una parte de' tribuni e dell'esercito alla guerra de' Volsci. Ebbe quest'anno tribuni militari con podestà consolare Cajo Valerio Potito per la terza volta, Manio Sergio Fidenate, Publio Cornelio Maluginese, Gneo Cornelio Cosso, Cesone Fabio Ambusto e Spurio Nauzio Rutilo per la

Anni D. R. 350 A. C. 402.

Anni D. R. 351 A. C. 401.

seconda. Si venne a giornata campale coi Volsci tra Ferentino ed Eccetra; e la sorte dell' armi fu propizia a' Romani. Poscia i tribuni cominciaron l' assedio di Artena, castello de' Volsci; dove tentatasi da questi una sortita, e respinti in città, si porse a' Romani l' occasione di lanciarvisi dentro; e vi fu preso tutto, fuorchè la rocca, nella quale forte per natura si ritirò un buon numero di armati; appiè d' essa v' ebbe gran gente rimasta morta o prigioniera. Indi si assediò la rocca stessa; ma nè si poteva prenderla di forza, perchè in proporzion del luogo avea bastante presidio nè v' era speranza che si rendesse, perchè prima che la città fosse presa, vi si era condotto tutto il pubblico grano; e si sarebbe già per tedio abbandonata, se non che si ebbe per tradimento d' uno schiavo. La presero i soldati che questi v' introdusse per un sito dirupato; i quali avendo trucidate le guardie, tutti gli altri, oppressi da improvviso spavento, si arrendettero. Demolita la rocca e la città d' Artena, si ritrassero le legioni dal paese de' Volsci, e tutta la possa Romana si volse contro Veja. Dieronsi in premio al tra-

Cossum, K. Fabium Ambustum, Sp. Nautium Rutilum iterum. Cum Volscis inter Ferentinum atque Ecetram signis conlatis dimicatum. Romanis secunda fortuna pugnae fuit. Artena inde, Volscorum oppidum, ab tribunis obsideri coepta. inde inter eruptionem tentatam, compulso in urbem hoste, occasio data est Romanis inrumpendi. praeterque arcem cetera capta. in arcem munitam natura globus armatorum concessit. Infra arcem caesi captique multi mortales. arx deinde obsidebatur: nec aut vi capi poterat, quia pro spatio loci satis praesidii habebat; aut spem dabat deditionis, omni publico frumento, priusquam urbs caperetur, in arcem convecto. taedioque recessum inde foret, ni servus arcem Romanis prodidisset. ab eo milites per locum arduum accepti cepere. a quibus quum custodes trucidarentur, cetera multitudo, repentino pavore obpressa, in deditionem venit. Diruta et arce et urbe Artena, reductae legiones ex Volscis omnisque vis Romana Vejos conversa est. Proditori,

praeter libertatem, duarum familiarum bona in praemium data. Servius Romanus vocitatus. Sunt, qui Artenam Vejentium, non Volscorum, fuisse credant. Praebet errorem, quod ejusdem nominis urbs inter Caere atque Vejos fuit: sed eam reges Romani delevere, Caeretumque, non Vejentium, fuerat. Altera haec nomine eodem in Volsco agro fuit, cujus excidium est dictum.

FINIS LIBRI QUARTI.

ditore, oltre la libertà, i beni di due famiglie; ed egli fu chiamato Servio Romano. V' ha chi crede che Artena fosse de' Vejenti e non de' Volsci; è motivo dell' errore l' esservi stata un tempo fra Cere e Veja una città dello stesso nome; ma i re Romani l' avevan distrutta, ed era stata de' Cereti, non de' Vejenti. Quest' altra del medesimo nome, e di cui dissi or ora l' eccidio, fu nel paese de' Volsci.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

NOTE

AL QUARTO LIBRO

Capo I. Pag. 9. l. 5. *Intorno la promiscuità de' matrimonj)* Che era stata vietata con legge precedente inserita nelle dodici tavole.

Pag. 9. lin. 8. *I dritti delle famiglie)* Il vocabolo *Gens* abbraccia tutte le famiglie di uno stesso nome, distinte però con diversità di cognome; a modo che tutti quelli ch' erano d' uno stesso sangue, chiamavansi rispettivamente *gentili*; così eran tra loro tutti i *Cornelj*, cioè i *Maluginesi*, i *Cossi*, gli *Scipioni* ec. E chiamavansi *agnati* quei solamente ch' erano d' uno stesso cognome; così tutti gli *Scipioni* erano agnati fra loro.

Pag. 9. lin. 11. *Nove tribuni)* Cioè tutti, eccetto uno.

Pag. 9. lin. 20. *Che i Vejenti avesser saccheggiati)* L' anno di Roma 280. I Vejenti avevano ottenuta una tregua di quarant' anni, come s' è veduto al cap. 54. del lib. 2., e n' erano appena corsi 29. che la ruppero.

Capo II. Pag. 13. lin. 16. *Il turbamento degli auspicj)* I soli patrizj avean dritto di conoscere e di osservare gli auspicj.

Pag. 13. lin 24. *Quali sieno i domestici suoi Dei*) Per istituto di Romolo ogni famiglia avea le sue proprie divinità e i suoi riti religiosi.

Capo III. Pag 21. lin. 8. *Se non siamo ammessi a consultare i fasti*) Dritto che apparteneva ai soli Pontefici, i quali eran tutti dell' ordine patrizio; i plebei non vi furono ammessi, che cento e quarantacinqu' anni più tardi.

Pag. 21. lin 14. *Numa Pompilio, non solamente non patrizio, ma neppur cittadino*) Era però nobile Sabino, e da poichè lo stato de' Sabini fu accomunato con quello di Roma, poteva anche passare per uomo non istraniero.

Pag. 21. lin. 25. *Di padre non legittimo*) Le sole nozze legali davano il titolo e il dritto di padre; qui si dice *patre nullo*, perchè Servio Tullio non poteva mostrare un padre legittimo.

Capo IV. Pag. 25. lin. 11. *Nè edili, nè questori*) Si trovano i qnestori fin sotto i re; ma qui forse si ha relazione a' questori militari creati molto innanzi.

Capo VII. Pag. 41. lin. 22. *E ne' libri di panno lino*) Piacerà di udir Plinio sulle diverse materie adoperate dagli antichi ad uso delle scritture: *in palmarum* (aut malvarum) *foliis primo scriptitatum; deinde quarumdam arborum libris; postea publica monumenta plumbeis voluminibus; mox et privata linteis coepta aut cereis*. Hist. Nat. lib. 13. cap. II. — Al-

lude a questa sorta di libri *lintei* Ausonio nell' Epigr. 23.

. . . . . *per licia texta querelas*
edidit, et tacitis mandavit crimina telis.

. . E non è la stessa nostra carta una specie di tela?

Capo VIII. Pag. 42. lin. 3. *Diede principio alla censura)* Rapporta Cicerone nel libro 3. delle leggi quella che riguardava i censori: *censores populi aevitates* (aetates), *soboles, familias, pecuniasque censento. Urbis templa, vias, aquas, aerarium, vectigalia tuentor, populique partes in tribus distribuunto. Exin pecunias, aevitates, ordines partiuntor. Equitum peditumque prolem describunto; coelibes esse prohibento; mores populi regunto. probrum in senatu ne relinquunto. bini sunto. magistratum quinquennium habento.*

Pag. 42. lin. 8. *Le centurie de' cavalieri)* Ebbero i Romani due sorte de' cavalieri; gli uni formavano un ordine ch' era di mezzo fra i patrizj e la plebe; erau ammessi a quest' ordine dai censori che li regalavano di un cavallo a spese del pubblico, e di un anello d' oro, perchè si distinguessero dalla plebe; gli altri eran quelli che militavano col proprio cavallo, ed eran l' opposto de' fanti; gli uni e gli altri eran descritti in centurie.

Pag. 42. lin. 15. *Senza che il censo fosse rinnovato)* Il che non s' era fatto da diciassett' anni, siccome osserva Dionisio.

Capo XII. Pag. 58. lin. 25. *Creato prefetto dell' annona)* Magistrato straordinario ne' casi di carestia.

Capo XIV. Pag. 69. lin. 17. *Servilio Aala raggiuntolo, gli mozza il capo)* E in premio della salvata libertà n' ebbe l' esilio, se crediamo a Valerio Massimo.

Capo XV. Pag. 70. lin. 17. *I nipoti della sorella del re)* Benchè il testo abbia *filios sororis regis*, si deve intendere i nipoti di essa, perciocchè non i figli di Bruto, ma sì egli Bruto era figlio di una sorella di Tarquinio.

Capo XVI. Pag. 73. lin. ultim. *E il luogo fu chiamato Equimelio)* Quasi sito, dove prima si vedeva una casa, poscia *aequata solo*.

Capo XVII. Pag. 77. lin. 14. *Fidena colonia Romana)* Ed antichissima, perchè già mandata da Romolo.

Pag. 77. lin. 15. *Larte Tolumnio) Tolumnio*, nome proprio, *Larte*, nome di dignità ch' era a vita, a differenza de' *Lucumoni* o annui dittatori.

Capo XIX. Pag. 85. lin. 8. *Un tribuno de' soldati)* Uno de' tribuni legionarj, e da non confondersi co' tribuni de' soldati, insigniti di podestà consolare che non si erano per anche istituiti.

Pag. 86. lin. 17. *Per la porta destra Principale)* Gli alloggiamenti Romani aveano quattro porte; la Pretoria in faccia, la Decumana dalla parte opposta di dietro, e due dette *Principali* una a destra, l' altra a sinistra.

Capo XX. Pag. 89. lin. 25. *Augusto, il quale fabbricò, o rifece tutti i tempj)* Tra gli altri

quello di Giove Tonante sul Campidoglio, quello di Marte vendicatore, quello di Apollo Palatino; e rifece fra gli altri quello di Giove Feretrio; nè cessò di spronare i più ricchi cittadini ad abbellir Roma di magnifici monumenti.

Capo XXII. Pag. 98. lin. 7. *Nella Villa pubblica in campo Marzio)* Luogo, dove secondo Varrone si radunavan le coorti, e alla presenza del consolè si rivedevan l'armi. Notisi che il censo era già stato fatto altre volte, come s'è vednto, ed anche nel campo Marzio, ma nella Villa pubblica non mai prima d'ora.

Capo XXIV. Pag. 105. lin. 2. *Lo confinarono nell'ultima classe)* *Aerarium fieri, aut in aerarios referri* dicevasi quegli che non riteneva altro cittadinesco diritto, che di pagare la tassa imposta sulla propria testa, sotto il nome di tributo; cosicchè colui che fosse stato dichiarato *aerarius*, non solo non avea voto urbano, ma era escluso anche dalla milizia.

Capo XXV. Pag. 106. lin. 5. *Per l'incoltura de' campi)* Leggo con Gronovio *famem incultu agrorum timentes*.

Pag. 109. lin. 21. *D'imbiancarsi troppo accuratamente il vestito)* Coloro che chiedevano qnalche carica, solevano comparir sulla piazza vestiti di bianco; quindi furon detti *candidati*. Lipsio e Gronovio osservano che i Romani portavano comunemente le vesti bianche; donde Giuvenale disse: *nivcosque in froena Quirites*; ma

che gli aspiranti agli onori, forse per rendersi più osservabili, o più stimati, ne rinforzavano la fulgidezza e il candore col mezzo della creta; ed è perciò che Persio disse: *cretata ambitio*.

Capo XXVII. Pag. 117. lin. ultim. *Il legato Spurio Postumio)* Tanti erano legati nell'esercito quante eran le legioni.

Capo XXVIII. Pag. 121. lin. 13. *Che già raccoglievansi in cerchio)* Per far fronte da tutte le parti.

Capo XXIX. Pag. 125. lin. 28. *Senza che fosse estratto a sorte)* Tutto ciò che spettava egualmente a ciascuno de' colleghi, si ripartiva fra d' essi col mezzo della sorte.

Pag. 126. lin. 6. *I Cartaginesi, i quali dovean esser poi nemici sì formidabili)* Finchè il mare separò i Cartaginesi ed i Romani, furon essi buoni amici; poichè cominciarono a guerreggiare in Sicilia, l' interesse li divise. S' ignora per altro su qual fondamento Livio determini a quest' anno la prima discesa de' Cartaginesi in Sicilia, che Dionisio mette cinquantacinqu' anni più presto.

Capo XXX. Pag. 126 lin. 27. *Una legge ... sull'estimazion delle multe)* Le multe s' imponevano in bestiami, e nominatamente in pecore ed in buoi; ma siccome il prezzo loro variava secondo gli anni diversi, e l' intrinseco pregio de' bestiami stessi, così fu finalmente o con questa legge, o con altra precedente, come vogliono alcuni autori, fissato per sempre il valor pecuniario corrispondente ad ogni capo.

Pag. 129. lin. 4. *Aulo Cornelio Cosso*) Quegli stesso che riportò le Opime spoglie, come s'è veduto al cap. 20.

Capo XXXII. Pag. 137. lin. 15. *Fidena quasi più spesso presa, che combattuta*) La prese Romolo, balzandovi dentro insieme coi Fidenati che vi si ricoveravano fuggendo; l'assediaron poi, ma non la presero i consoli Ebuzio e Vetusio, come al cap 19. del lib. 2.

Capo XXXIV. Pag. 146. lin. ultim. *Egli pure... la depose* (la carica) *dopo il sestodecimo giorno*) Rinnovato l' esempio illustre di Lucio Quincio Cincinnato, come al lib. 3. cap. 29.

Capo XXXVII. Pag. 154. lin. 26. *Vulturno, città degli Etrusci, ora Capua*) Fu fondata dai Toscani, secondo Vellejo, quarantaott' anni prima di Roma. I Sanniti, nuovi coloni, ne scannarono perfidamente i vecchi abitanti. Fu Capua spesso emula di Cartagine e di Roma; distrutta fu rifatta un miglio distante dal sito, dov' era la prima, e si chiamò *Nuova-Capua*.

Capo XL. Pag. 166. lin. 2. *Per la gioja dimentiche del decoro*) L' antica severità del Romano costume non permetteva alle femmine di mostrarsi in pubblico rimescolate cogli uomini.

Capo XLII. Pag. 174. lin. 2. *Furon fatti Lucio Manlio Capitolino, Quinto Antonio Merenda e Lucio Papirio Mugillano*) Si vede, nè si saprebbe dire il perchè, ommesso il quarto tribuno militare; e si può credere che fosse Lucio

Servilio Strutto che Livio stesso all'anno 338. nomina qual tribuno militare per la seconda volta.

Capo XLIII. Pag. 177. lin. 16. *Numerio Fabio Vibulano*) Figlio di quel Quinto Fabio decemviro che sopravanzò solo dalla strage di Cremera. Fu detto Numerio per aver isposata una figlia di Numerio Otacillo Malaventano.

Pag. 178. lin. 17. *Ma neppur a questo modo gran fatto profittando*) Attesocchè i tribuni insistevano, perchè i questori dovessero torsi necessariamente per la metà dal corpo della plebe.

Capo XLIV. Pag. 186. lin. 13. *I Campani prendono Cuma*) Cioè quegli stessi Sanniti che si erano con tanta perfidia impossessati di Capua, come abbiam detto. Si chiamavano non *Capuani*, ma *Campani*.

Capo XLV. Pag. 190. lin. 7. *La maestà paterna*) Ben tale potea chiamarsi presso i Romani la patria podestà, dove i padri non solo aveano su i figli il dritto di vita e di morte, ma potevan fin anche nelle pubbliche contenzioni, come nel nostro caso, frammettere la loro autorità, ed obbligarli a subordinarsi alla paterna volontà.

Capo XLVII. Pag. 197. lin. 19. *Rinunciò la carica l' ottavo giorno*) Esempio che supera quello dato prima da Lucio Qnincio Cincinnato, e poi da Emilio Mamerco che ambedne deposero la dittatura dopo il sesto decimo giorno.

CAPO XLVIII. Pag. 198. lin. 18. *In una città piantata dapprima in suolo straniero*) Certo angustissimo, essendo chiuso da una parte dai Latini, o vogliam dire Albani, o Sabini, e dall' altra dai Toscani.

CAPO XLIX. Pag. 206. lin. 5. *Marco Postumio Regillese*) Due famiglie portarono il soprannome di Regillese, la *Claudia*, perchè orionda di Regillo, castello de' Sabini; la *Postumia*, per la vittoria riportata da Postumio dittatore presso al lago Regillo.

CAPO L. Pag 213. lin. 3. *Dal suo proprio esercito sotto un mucchio di sassi ricoperto*) Unico e terribile esempio in tutta la storia Romana di un supremo comandante sediziosamente messo a morte dal proprio esercito.

CAPO LII. Pag. 218. lin. 11. *Non trovando più che un senatore da mandare in ciascuna legazione*) Per antico istituto non si mandavan legati alle straniere nazioni, se non che cittadini tratti dall' ordine senatorio; ma ne' tempi più bassi v' ha qualche eccezione.

CAPO LVI. Pag. 234. lin. 10. *Come gli stessi consoli, in simil caso, erano stati altre volte messi a dovere da questa carica*) Allude a Tito Quincio Penno console nell' anno 324. oppure 323., il quale fu obbligato dai tribuni della plebe a nominare il dittatore.

Pag 234. lin. 15. *Che non sono nel numero dei cittadini*) Ironicamente.

Capo LVIII. Pag. 242 lin. 2. *Nè vivi però, nè morti si restaron senza vendetta)* Vivi si vendicaron da se stessi; morti li vendicò non molto dopo l' esercito Romano.

Pag. 242. lin. 12. *Darebber loro ciò che avea già lor dato Larte Tolumnio)* Cioè la morte, come al precedente cap. 17.

Capo LIX. Pag. 249. lin. 10. *Che i soldati ricevesser paga del pubblico)* I soli fanti; non ebber paga i cavalieri, che tre anni dopo.

Capo LX. Pag 250. lin. 23. *Perchè non s' era ancora coniato argento)* Se ne coniò solamente l' anno di Roma 585., cinqu' anni innanzi la prima guerra Punica.

FINE DELLE NOTE DEL QUARTO LIBRO

C43022

NOTA DELL' EDITORE

Esaminato con accurata diligenza questo Volume, non si è trovato errore alcuno; si crede per altro di avvertire, che alla pagina 183. lin 15. si trova *usurptandi*, e alla pagina 199. lin. 7. *agraribus*, come sta nell' Edizione di Drakemborch; ma che comunemente le altre pregevoli Edizioni hanno *usurpandi* e *agrariis*.

Questa edizione è sotto la salvaguardia della legge 19. Fiorile anno IX, essendosi adempite le prescrizioni superiori in proposito di stampe.

641922